

anxa
87-B
15810



Principles of Trade since 1907

LA CHIESA

DELLA

MADONNA DELL'ORTO

IN VENEZIA

ILLUSTRATA

DA VINCENZO AB. CAV. ZANETTI.



VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI

1870.

A

TUTTE LE ANIME GENTILI

CHE AMANO

VENEZIA

L' AUTORE.

A CHI LEGGE.



Se queste pagine dettate allo scopo d'illustrare, tanto nella parte storica che nell'artistica uno dei primi edifi-zi sacri della nostra monumentale Venezia oggi veggono la luce, lo si deve alle iterate istanze dell'ottimo e zelante Parroco e dei non meno benemeriti sacerdoti della Chiesa di S. Marziale ai quali sommamente urgeva che qualche cosa venisse pubblicato intorno al classico tempio da loro retto ed ufficiato, nella bella occasione, in cui ultimati in esso i magnifici lavori di ristaurò, riaprivasi al culto divino. Certo pensando un po' seriamente al non facile tema, alle mie varie occupazioni ed anchè alla debolezza delle mie forze, io non avrei potuto assumere un lavoro, che impreso da qualche altro scrittore, forse sarebbe riuscito più diffuso, più finito ed esatto. Che se prestai quasi forzato l'assenso e mi diedi all'opera, devo pur confessarlo, oltrechè dalle ripetute preghiere dei sullodati sacerdoti, venni pure eccitato dal

sentimento che provo assai vivo nella mia anima di concorrere dove posso e valgo ad illustrare, almeno in qualche minima parte, le cose patrie.

Ciò premesso, dirò qualche cosa delle fonti che mi prestarono i materiali per dettare queste memorie.

Veramente io confidava assai di poter trovare documenti molto interessanti riguardo al tempio che intendeva illustrare nel R. Archivio Generale di Venezia, e perciò ebbi la pazienza di svolgere tutte le 24 buste colà esistenti che contengono pergamene, processi, atti ecc. — già di appartenenza della Madonna dell' Orto. Senonchè tutte quelle carte non mi prestarono notizie che fossero tali da interessare la parte più vitale del mio lavoro. Infatti le pergamene riflettono pressochè tutte il monastero di S. Tommaso di Torcello, i cui monaci surrogarono i Canonici secolari in *S. Maria dell' Orto*: gli altri atti sono punti di testamenti, processi che non hanno fine, sulla rivendicazione di fondi, stabili, ecc. In quanto alla prima famiglia religiosa degli Umiliati che ufficiò la nostra chiesa ed abitò l' annesso monastero, non ho riscontrato che cenni; per lo che io sarei indotto a credere gli atti antichi primitivi o sieno stati smarriti, o gli stessi Umiliati costretti con la fuga a lasciare il cenobio, perchè inseguiti dalla giustizia, li abbiano furati, o sieno stati forse manomessi prima che venissero concentrati nel R. Archivio Generale.

In ogni modo confesso che giovarono assai questo mio studio nella parte storica, l' opera di Flaminio Cornaro *Ecclesiae Venetae* ecc. la *mariegola di S. Cristoforo* esistente nel R. Archivio di Venezia, le *Inscrizioni Veneziane*

dell'illustre compianto cav. Cicogna, gli *Annali dei Canonici secolari* del Tommasini, e una serie di documenti manoscritti esistenti nell'archivio parrocchiale di S. Marziale, che mi furono somministrati dal clero di quella chiesa. Nella parte artistica poi, oltre alcune guide di Venezia e segnatamente quella del canonico Moschini e qualche altro autore di cose patrie, mi ajutarono l'occhio ed il sentimento oltre che miei, di artisti e periti intelligenti ed eruditissimi.

Finalmente sento l'obbligo di dichiarare che sebbene io abbia assunto d'illustrare la sola chiesa, come parla il titolo del mio libro, pure, in modo speciale nella parte storica, dovetti favellare necessariamente eziandio del monastero, dappoichè l'erezione, le ruine, i riatti del nostro tempio e le opere stupende d'arte che l'ornavano ed attualmente il decorano, in una parola la storia e le vicende dell'uno, sono legate intimamente con la storia e le vicende dell'altro.

Come sia riuscito il mio lavoro è cosa che spetta ad altri giudicare, perchè niuno può farsi giudice nella propria causa.

Per altro qualunque sia l'entità, il merito o il difetto di questo mio libro, sento l'obbligo di dichiarare ch'esso non è fatto per tutti coloro che troppo severi calcolatori di ogni concetto, di ogni espressione e perfino d'ogni parola, s'innalzano ad aristarchi inesorabili. Queste pagine furono dettate per far conoscere in un modo semplice e breve l'origine, le vicende, la preziosità di uno dei più splendidi avanzi dell'arte antica che onora la religiosa e civile nostra Venezia. Se il mio scritto quindi abbia raggiunto lo scopo

prefissomi, lo diranno tutte quelle anime gentili che sentono la carità del loco natio e che non dubito avranno la pazienza di leggerlo. È a queste anime dunque principalmente che io lo presento e lo sacro, sicurissimo ch'esse valutando, più che tutto il resto, il mio buon volere, sapranno usarmi indulgenza.

AB. VINCENZO ZANETTI.

PARTE STORICA

I.

Fondazione primitiva. — Il tempio s' intitola al S. Martire Cristoforo. — Si fonda una Confraternita sotto gli auspicii di questo Divo. — Acquisto di un rozzo simulacro della Vergine del lapicida Giovanni de' Santi. — Chiesa e monastero minacciando ruina si erigono di nuovo. — La carità religiosa e patria della Repubblica. — Perchè il tempio assuma il nome vulgare della *Madonna dell' Orto*.

Il tempio che stiamo illustrando avventuratamente scampato a molte vicende e a molte ruine ed oggi nell' esultanza di ogni anima religiosa e gentile in modo splendidissimo restaurato e riaperto al culto divino, è uno dei più classici della nostra monumentale Venezia. Questo tempio veramente magnifico, innalzavasi intorno alla metà del secolo XIV e lo si dedicava al martire s. Cristoforo. Chi ebbe il merito di questa bella erezione, che riusciva un vero gioiello dell' arte, fu frate Marco Tiberio dei Tiberi di Parma [1]. Questo frate apparteneva all' ordine degli Umiliati, onde unitamente alla chiesa faceva edificare anche il monastero ed introdottivi i religiosi del suo ordine finiva di vivere in quel chiostro l'anno 1371, ove veniva tumulato [2]. Uomo virtuoso e dotto, sostenne con somma lode le prepositure di varî monasteri e giunse anche ad ottenere il generalato dell' intero ordine a cui apparteneva.

[1] Il cognome di Frate Tiberio è cavato da un documento pubblicato dall' illustre cav. Cicogna. Altri però, considerando lo stemma sculto sulla di lui sepoltura, lo farebbe dell' antichissima e nobilissima famiglia dei Cavatorta (Caotorta) della stessa città di Parma. Noi stiamo per il primo. Del resto si consulti il Cicogna, *Iscriz. Venez.* V-II.

[2] Il primitivo sepolcro di Frate Tiberio su cui si leggevano, come narra il Cicogna [*op. cit.*], dei rozzi versi, corroso per vetustà, veniva rifatto nel 1599 per cura dei Canonici secolari che, come vedremo, si surrogarono agli Umiliati.

Intanto tre anni dopo la morte di frate Tiberio, cioè l'anno 1374, sorgeva in mente ad alcuni pietosi uomini di fondare anche una scuola sotto il patrocinio di s. Cristoforo, istituzione che venne approvata con decreto del Consiglio dei X, 8 aprile 1377 [1].

Ora in questo medesimo anno correndo la fama dei molti prodigî che la potenza divina operava per mezzo di un simula-

[1] La originale *mariegola* di questa confraternita esiste nel R. Archivio Generale di Venezia. Non sarà quindi discaro ai nostri lettori se noi qui faremo un cenno illustrativo di questo codice che reputiamo per molti motivi prezioso, tanto più che il farlo non è estraneo al nostro argomento.

Il codice di cui parliamo è molto bene conservato; esso rimonta al 1377, è in pergamena e scritto in carattere gotico con le solite miniature, non mancando di fregi a penna. Spogliata delle preziose decorazioni di argento che ne arricchivano la coperta, la *mariegola* della Scuola di S. Cristoforo dei mercanti si apre con due belle miniature in fondo d'oro. La prima, a sinistra, offre il Crocefisso con ai lati la Vergine e l'apostolo S. Giovanni e quattro angioletti che stanno intorno alla croce; l'altra a destra presenta il martire S. Cristoforo che porta sugli omeri il Divino Infante e lo sostiene con la sinistra mano, mentre nella destra porta un bastone tutto fiorito. Genuflessi a piedi del santo martire veggonsi quinci e quindi i fratelli della scuola, vestiti di lunghe tonache con cappuccio di colore rosso, giallo ed azzurro: nell'alto è scritto in gotico maiuscolo — *Sanctus Christoforus mercatorum* — La *mariegola* che incomincia con un *A* majuscolo in mezzo a cui rifulge un'altra volta il santo martire, giunge fino al 1521, e porta nel fine la serie degli ascritti che ammontano a varie centinaia. — Il primo fratello notato tra i nobili è *Mesier Vetor Pisani de San Fantin*, nome illustre che ci richiama alla memoria una pagina immortale di eroismo e di gloria che fa palpitare ogni cuore che ama Venezia e la patria. — Almeno l'epoca, il nome e la contrada, ci fanno credere il primo ascritto essere uno dei più grandi uomini, uno dei più valorosi e celebri capitani della Repubblica.

Impariamo poi dalla stessa *mariegola* come ogni anno nel giorno di S. Cristoforo dovesse celebrarsi una grande *luminaria con dopleri e sonadori avanti che se comenza la Messa fazando quella cum processione cum lo penelo e cum la croxe e cum pano doro over de seda* (baldacchino) *et cum li dopleri della scuola*. In questa processione si levavano le reliquie del santo che stavano nel monastero ec.

Trascriveremo qui finalmente il principio dell'anzidetta *mariegola* e tutto il primo capitolo. È un documento molto interessante che rivela la pietà, la religione, l'amore fraterno e perfino l'ascetismo, che nel modo più schietto e più puro risplendevano in quelle istituzioni sotto al cui vessillo schieravansi ugualmente l'artista e lo scienziato, l'uomo del popolo e il potente e ricco patrizio. Oltre ciò il documento è curioso, somministrandoci un bellissimo saggio del dialetto veneziano che si adoperava in quella epoca. — Successivamente avremo motivo, favellando dello scultore Giovanni de' Santi, di trascrivere dalla *mariegola* che abbiamo svolta da capo a fondo, un altro lungo brano interessantissimo.

cro della Vergine col Divino Infante nelle braccia, del lapicida Giovanni de' Santi, simulacro non ancora compiuto che stava in un orto congiunto all'abitazione del lapicida stesso e recandosi in quel sito in molto numero il popolo devoto a vedere e riverire la notte e il giorno quella santa effigie, giunta la cosa a cognizione del Vescovo castellano, questi sotto alla comminatoria di severe pene, imponeva allo scultore suddetto di portare

Intanto ne diamo il principio.

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen. Questa sie la mariegola de la scuola de meser sen christoforo di mercadanti.

Al nome de Dio eterno amen Corando l'anno del nostro signor miser jhesu christo mille trecento setantasete, indicion quintadecima di octo del meze de avril fo concedudo per lo serenissimo principio nostro mesier lo doze. e per li nobeli e savii signori consieri per parte presa in lo sollemne et honorado conseio di dire. che a reverencia de dio e del biado sen christoforo martire ad instancia e supplicacion del preostro e frari del monestero de sen christoforo de lordene di humiliadi dela contrada de sen marcilian. El se possa far in quella glesia e monestero una Scuola cum penello sotto el vocabulo e nome de sen christoforo martire sorradito in la qual possa intrare tute bone persone et boni merchadanti ec. ec.

Segue il capitolo primo che, come abbiamo promesso, diamo per intero.

Quanto la humana vita sia fragile e cadauca la humana natura instessa apertamente nel dimostra. perche lomo in questo mundo continuamente si ponto de solitudene et aligado de ligami de subiecion diabolica e sempre si involto in li peccadi perche como dixè la senta scritura lo funtolin de un di no e senza peccado. E mesier sen zane erangelista dixè. Se nuy dicemo che no abbiamo peccado nuy enstessi se inganemo. unde perche cadaun mortal fintantochel vive in questa temporal vita como dixè el beato Augustino usa in patria strana. perzo se de sempre havere avanti i ocki de la mente e pensar lo fin de questa vita transitoria. considerandochel se die recerere el premio del ben e del mal che se fa. azo che per questo lanimo de cadauno homo lassando la superbia de questo mondo se humilia a fur quelle orre per le quale el sia exaltado ala gloria de vita eterna. Amaistrandone la santa scriptura per lo santo evangelio in lo qual dixè. chi se humilia sira exaltado e chi se exalta sira humiliado. Unde nuy fradeli li nomi di quali e scripti in li quaderni de questa nostra scuola. pensando como per humilitade e per dileccion de fraternitade. et udintorio de oration la salute de le anime nostre acquistar possamo. Recordandosse del dito de sen Jacomo apostolo lo qual dixè: oratte luno per laltro. azo che ruy sia salvi perche molto vale la continua preghiera del insto cum grata mente et aliegro animo cum sincera voluntade. et uno spirito. Alo honor del nostro signor mesier ihesu christo e dela soa dolcissima mare madona sancta maria e del precioso martire mesier sen christoforo avocato e protectore nostro. Invocando la gracia del spirito santo se humiliasemo a comenzare elecare questa scuola cum li capitoli et ordeni infrascripti. Azo che per adjutorio de quelli e de tuti li altri senti e sente possamo pervenire ala celestiale patria.

in sua casa il simulacro, o di riporlo in una chiesa. Il de' Santi, che noi riteniamo abitasse allora nella contrada di S. Fosca, molto divoto di S. Cristoforo e della B. Vergine, conoscendo i religiosi del monastero che stava sotto l' invocazione di questo Divo, si presentava al lorò preposto, dispostissimo di donare alla sua chiesa la miracolosa effigie, purchè gli concedesse di fabbricarsi in quella un' arca a tutte sue spese, e dopo la sua morte gli venisse celebrata per la sua anima una messa quotidiana, chiedendo puranco una qualche somma di denaro. Il preposto non annuendo a quest' ultima inchiesta, annuiva alle altre due; ma lo scultore non restava soddisfatto. Peraltro Jacopo Condulmer primo rettore della *Confraternita di S. Cristoforo dei Mercanti*, accordatosi col preposto suddetto, soddisfaceva a quanto domandava il lapicida. Laonde il giorno 18 Giugno dell' anno 1377 con molta pompa e solennità i fratelli della nuova scuola in unione ai religiosi del sopranominato monastero, trasferirono il venerato simulacro del de' Santi rappresentante la Divina Madre, nella chiesa di S. Cristoforo. E tanto poi con pio ardore compivano questi pietosi uomini il religioso atto, quanto più speravano che il tempio ed il monastero mercè i doni e le oblazioni dei fedeli, che sarebbero concorsi con molta frequenza a riverire la Vergine ivi traslocata, avrebbero ottenuto il loro compimento [1].

[1] Flaminio Cornaro, e così tutti gli altri che scrissero dopo, di lui i quali non fecero che copiarlo, narra ben diversamente la cosa rispetto a ciò che si riferisce a questo simulacro della Vergine e all' altro di cui parleremo più innanzi. Infatti il Cornaro afferma che nell' anno stesso, che fu il 1377, in cui venne approvata la Confraternita di S. Cristoforo, scavandosi in un orto vicino al monastero, si trovò un rozzo simulacro della Vergine che fu comprato dai fratelli della scuola anzidetta e posto nel loro sacello. Dice dappoi che attribuendosi a quella scultura molta copia di prodigi, si pensava di trasferirla dal sacello nella prossima chiesa di S. Cristoforo, donde il nome vulgare di *chiesa della Madonna dell' Orto*, ed aggiunge che la si collocava nell' altare dove stava prima un' altra figura della Vergine in pietra, opera e dono di Giovanni de' Santi valente scultore di quell' epoca, la quale si poneva sovra la porta che introduce alla Sagrestia.

A dire il vero in questo punto il Cornaro, per manco di attenzione e di pa-

Senonchè non molti anni dopo alla loro erezione, mentre si divisava di farne giungere le fabbriche al loro perfezionamento, chiesa e monastero costrutti, come afferma taluno, con troppo deboli fondamentiolgevano a ruina, ed allora si stabiliva di ricostruirli. Ciò accadeva intorno all'anno 1399 come s' impara dal decreto del M. C. datato il giorno 11 novembre

ziente esame critico, travolse i fatti confondendo l' uno con l' altro. E in effetto la rozza scultura in pietra della Vergine a cui si attribuiva una potenza miracolosa, che stava e si visitava dal popolo in un terreno, che noi intendiamo posto ad ortaglia, e che si acquistava il 3 agosto del 1377 dai fratelli della Scuola di S. Cristoforo coll' esborso di ducati 150, essendo primo rettore di essa Jacopo Condulmer e preposto del Monastero frate Antonio Ravaza, come dal documento che siamo per riportare, citato dal Cornaro medesimo, non è la rozza figura trovata scavando in un orto vicino al monastero, ma un simulacro di Giovanni de' Santi non ancora compiuto. Questo, riguardo alla prodigiosa scultura della Madonna che sarebbe la meno antica. Rispetto all' altra scultura della Vergine, che sarebbe la più vetusta, potrebbe essere che prima del 1377 lo stesso scultore de' Santi l' avesse lavorata e donata al tempio di S. Cristoforo; ma di ciò non abbiamo alcun dato certo, e forse abbiamo prove in contrario come si può vedere nella seconda parte di queste memorie laddove parliamo di essa. — Intanto non sarà inutile qui l' osservare che Giovanni de' Santi, sebbene la iscrizione della sua pietra sepolerale ce lo riveli come appartenente alla contrada di S. Severo, pure lo troviamo ascritto tra i fratelli di S. Cristoforo quale abitante della contrada di S. Fosca. — Finalmente in quanto alla volgare denominazione che prese la chiesa dicata a S. Cristoforo M. di *chiesa di S. Maria dell' Orto*, il fatto può sussistere senza alcuna contraddizione, dacehè la rozza figura di Giovanni de' Santi acquistata dai confratelli della scuola di S. Cristoforo stava in un terreno dell' abitazione del de' Santi stesso. E in questo sito, come parla l' annunziato documento, si affollavano dapprima i fedeli per vedere e riverire la devota effigie, e l' avranno fuio d' allora chiamata *Madonna dell' Orto*, contiinuando ad appellarla con tal nome anche quando si sarà recata in chiesa, per cui dalla denominazione del simulacro la denominazione di *Madonna dell' Orto* alla chiesa stessa. — Questo e non altro possiamo affermare appoggiati alla verità storica, tanto più che, nè la *mariegola* di S. Cristoforo, nè altri documenti parlano di ritrovamento scavando in un orto vicino al monastero di alcuna figura in pietra della Vergine, nè di altri acquisti o di doni di simil genere, lasciando pure che il Cornaro basa le sue asserzioni sul ritrovamento e sull' acquisto del sacro simulacro, non appoggiandosi ad altri documenti che al solo sul quale ci appoggiamo noi, ma che sembra egli non abbia letto.

Noi adunque, rettificando in tale argomento il Cornaro, del resto autore reputatissimo, non lo abbiamo fatto che appoggiandoci ad atti irrefragabili. Il documento che rechiamo qui sotto, tratto dalla *mariegola* della Scuola di S. Cristoforo dei mercanti esistente nel R. Archivio G. di Venezia mostra per se medesimo, con tutta chiarezza e senza altri commenti, la verità di quanto asseriamo. Ecco l' atto

dell' anno stesso che noi per comune intelligenza riportiamo tradotto dal latino : « Tornando onorifico pel nostro dominio ed » essendo opera di somma pietà sovvenire ai bisogni in cui » versa la chiesa di s. Cristoforo di Venezia che per molta » parte si trova nello stato di ruina siccome tutti conoscono, » affinchè quell' opera non rimanga distrutta con disdoro e

ch'è importantissimo e per l'epoca e per l'arte della scultura e per la forma stessa con cui si trova esteso.

XIII. — Conzo sia cosa che per la vertu e possanza del sovran criator dio pare molti e diversi miracoli demostradi fosse et aparesse in la presentation de una figura de piera de maistro zohane da isenti taia piera formada e fata a imagine de santa maria. con. 1.º so fio in brazo non ancora complida. siando quella suso un teren de labitacion del dito maistro zohane per demonstration di qual miracoli molta gente andava a far reverentia a la dita figura. e per la gran moltitudine de la zente chen de andava. steva si de di como de note. onde el fo fato comandamento al dito maistro zohane per mesier lo vescovo de castello. solo pena de scomunegation. che la dita figura dovese far tuor del dito luogo. metando quella in casa soa si che gente non de andasse. over metando quella in qualche glexia. over luogo sagrado como se convegniva.

Oldido el dito maistro zohane el comandamento fato per meser lo vescovo vene dal venerabile circumspetto mesier frar antuonio prevosto del luogo de meser sen christoforo. digandoi del comandamento fato. e che la soa intention era de meterla in qualche glexia. veramente in la glesia la fosse messa. che lo i fosse concesso de poder fa a tutte so spexe una archa avanti lo luogo de la vergene maria. e a presso da puo la morte soa ogni di i fosse dito una messa per anenu soa. onde oldido mesier lo prevosto predito. iera contento de concieder la dita domanda.

Aprresso domandava certa quantitate de pecunia. a la qual domanda. a meser lo prevosto non parse honesto ne desevele a la soa consentia a doverli concieder. En perzo el dito maistro zanni se parti in desacordo dal dito meser lo prevosto. removandosse da ogni soa predicta intention.

Onde oldido questo el provido homo mesier Jacomo condolmero primo governador de la scuola de mesier sen christoforo di mercadanti con suo compagni per singular devocion la qual lor a ala dita glexia e monastier del dito mesier sen christoforo caro e protector so. desiderando cum ogni effecto de legnir ogni muodo che li sарesse e podesse. non guardando ad alguna spexa over incarego i podesse occorrer che la dita glexia se podesse fare e complir. e che el dito monestier podesse crescere e multiplicar.

[*] Considerando che lo dito so desiderio non poria avere effecto senza lalturio

(*) Nocta che del 1377 Indicione 15 adì 3 agosto fo dato per misier Jacomo Condolmer quondam miser piero de la contra de san tomaso primo governador dela dicta schuola e per i suo Compagni duchacty 150. per lo anontar de la dicta figura de la beata virzene maria. Con so fiol in brazo apar neli acti di ser zorzi Dy gebelino condam ser Jacomo de Ciudad de bellun. Citadin et habitante in Venetia. Et per el libro over chatastico dela nostra schuola la qual nota ho facto Io Andrea dala Bulla governador dela dicta (1530).

» danno della nostra città, ma possa riedificarsi per la venera-
» zione che devesi a Dio ed al beato Cristoforo, l'anderà parte
» che per la fabbrica di quella chiesa sieno dati in mano di
» quelli che presiedono alla santa impresa duecento ducati
» d'oro della cassa del nostro Comune, e così Iddio si degni
» di aumentare e conservare lo stato nostro. » La gloriosa no-

de le bone persone de venexia. li animi di qual. vezando imagine miracolosa fosse in la dita glexia se' inclinerare ad aver maior devocion. a quella procurasse e tractasse obligandosse al dito maistro zohane de satisfare a quello plenissimamente la dita pecunia. si che luy se averia ben a contentar. E per obligation fata per quelli al dito maistro zohane. fo contento che la dita figura e immagine fosse messa a instancia e requisicion del predito meser Jacomo condolmer e compagni in la glexia de mesier san christoforo de humiliadi. Et per devocion che ave el dito maistro zohane a questa imagine. e si etiandio a meser san christofolo. volse oltra la obligation fata per lo predito meser Jacomo condolmer e compagni. che per mesier lo prevosto anomenado mesier e i frari suo del monestier de mesier sen christoforo sovradito i se obligasse a conciederli de lasarlo far a tute so speze una archa avanti el luogo che sera messa la dita figura. Apressochel dito mesier lo prevosto e frari sia tegnudi farli dir da puo la soa morte senpre ogni di una messa. per anema soa. Alla qual domanda el venerabile e provido mesier frar antonio honorado prevosto del dito monestier. e frari suo se obliga e concesseli la predita domanda.

Onde el predito meser Jacomo condolmero e compagni. adi. XVIII zugno mo passado e con lo predito meser lo prevosto e frari del dito monastier. cum penelo desplegado. e con tuti quelli de la predita scuola. fe condure e meter la predita figura e imagine in la dita glexia de meser sen christoforo di humiliadi. In la qual perpetualmente la de romagnire.

Onde per la virtude de la possanza de l'altissimo dio. molti e diversi miracoli a mostrudo e parso per la virtude e possanza de la vergene biada madona santa maria in molta enumerabel gente. per la qual demonstration molte doni. offerte obligacion sia dade a presentade a questa venerabile biada vergene maria. per la qual caxon. el predito meser Jacomo condolmer e compagni voiano proseguire in effecto. e con bona voluntade. che le doni offerte. obligation sia speze e messe in luogo de perpetua comemoration. Azo che per lo tempo e avergnire le sia specchio e luxe a tuti de ben far. E per questa caxon. el predito meser Jacomo e compagni con so capitolo zeneral da una parte. el predicto circumspecto e venerabile meser frar antonio honorado prevosto del dito monestier con i suo frari per so capitolo zeneral. da una altra parte sia conregnudi in questo modo zoe.

Prima che sempre tute offerte che sera dade per ogni muodo e via colore ozer inzegno a questa figura o per caxon de questa figura tute debia esser messe in una cassa. la qual debia acer do chiave. una de la qual debia tegnir meser lo prevosto e frari l'altra tegna meser Jacomo condolmer e compagni. e suo successori — e quando parera ai diti d'avrire la dita cassa per speze e fabrica de la dita figura e glexia e monestier de meser sen christoforo.chel dito prevosto col dito gover-

stra repubblica sempre splendida e magnanima quando si trattava di culto divino e di opere d' arte, apprezzava come si conveniva fin d' allora il classico tempio che illustriamo, e dava il primo esempio, come ne sentiva dovere, concorrendo col pubblico denaro al risarcimento di tanta opera. Il tempio adunque come il chiostrò si rifabbricavano quasi per intero. Quali

nador. over vicario e scrivàn diebia esser ad avrir quella. almen. do fiade. al meze. e plu e men a tuta soa voluntade de le parte. E i deneri che se trara de quella tuti se diebia spendere in fabrica de la glexia. over in fabrica de la capella. over altare. o luogo. o statio de la biada vergene maria in la dita glexia de meser sen christophoro. quarto et ultimo in fabrica del monestier e luogo de meser sen christofolo di humiliadj. Ancora e ordenado azo che per le predite fabriche e speze cresce e multiplica. e per che levada sempre directamentre. che per mesier lo governadore. e successori suo sia facto un procurator de la scuola. coluy che pavera plu sofisticante e mior. el qual debia star e durar quanto a lor parera. e questo diebia esser con mesier lo prevosto de meser sen christoforo. e procurator so. a far tute le sovradite fabriche e speze. veramente che per lo dito meser lo prevosto e procurator so diebia tegnir. 1.º quaderno. e per lo nostro procurator un altro quaderno. suso i quali i diebia scriver ordenadamente alintrade. tute offerte. deneri che per ogni via e muodo i podesse regnir. E per simele scriver alinsida tute speze fate per loro per le fabriche sovradrite. veramentechel predito meser lo prevosto e procurator so. e proculator nostro. sia tegnudi de mostrar tute le intrade. recenude. e le speze facte tante fiade quante meser lo governador e suo successori le vora veder — le qual intrade e speze avemo ordenado che se diebia scriver suso un quaderno de la scuola de tempo in tempo. azo che perpetualmente compara el ben e la utilidade che sera seguida a la dita glexia e monestier. de meser sen christoforo per la gratia e misericordia de quela benedeta vergene maria messa per li diti in la dita glexia.

Ancora e ordenado che tuti zoielli. veste et ornamenti et altre cose che sera offerte e dade a la predita figura. che tute quelle che sera de necessitade per adornamento de la dita figura. tute sia reservade. e quelle sera de soperchio. per lo dito meser lo governador e compagni. sia vendude. e i deneri che se trara. sia messi in la predita cassa. Intendendo che tuti adornamenti e zoieli reservadi per la dita figura. diebia pervegnir in man de mesier lo governador e compagni. Veramente.chel predito mesier lo governador e compagni per plu honestade debia dar e designar di diti zoieli per uno aventario al sacristan de la glexia de mesier sen christoforo. che de quelli debia aver bona cura e varda. e con quelli adornar la biada vergene maria. a tempo e a luogo segondo como sera desevele e che stia ben e questo si fo afermado in plen capitolo. adi VIII. setembre. clamado. e congregado per meser Jacomo coldolmer. primo governador. e per li suo compagni. da l' una parte. e per meser frar Antuonio ravaza prevosto de la casa de meser sen christoforo de l' ordene di humiliadi e per li suo frari. e procurator da l' altra. e tratone cartele et altri Instrumenti per man de se zorzi de gebelin noder de venexia.

parti sieno rimaste intatte della chiesa primitiva, se si abbia conservata l' antica sua architettura, quali aggiunte e mutamenti sieno stati praticati dappoi, questi saranno temi che verranno da noi svolti quando illustreremo artisticamente la stupenda fabbrica.

Frattanto tornando alla parte storica diremo che allora quando il tempio in discorso fu condotto al suo compimento, la rozza imagine della Madonna in marmo surricordata, si ricollocava in esso, e precisamente in un altare dove stava un altro simulacro della Vergine, forse operato e donato prima del 1377 dallo stesso lapicida *Giovanni de' Santi* di cui parleremo più innanzi. D' allora crebbe sempre più la venerazione verso quel vetusto e prodigioso simulacro della divina Madre, e poichè quella scultura si era riverita, come dicemmo, nell' orto contiguo all' abitazione del de' Santi, la chiesa stessa incominciò universalmente a chiamare *S. Maria dell' Orto*, e più volgarmente *la Madonna dell' Orto*. Ecco la ragione per cui il titolare di S. Cristoforo fu tramutato in un altro. Tanto afferma anche l' accreditato storico Marcantonio Sabellico quando narra [1] che il tempio della Madonna dell' Orto era dedicato a S. Cristoforo, e lo chiama un luogo illustre ove la Vergine è con molta pietà venerata. Anzi la stessa scuola di S. Cristoforo ivi fondata ottenne di potersi essa pure chiamare, lasciato il vecchio titolo, scuola di S. Maria dell' Orto, ed anche di S. Maria Odorifera, e ciò per i decreti del Consiglio dei X, 5 giugno 1420 e 12 giugno dell' anno stesso [2].

[1] De urbis situ.

[2] La variazione del titolo della confraternita fu causa di discordie e dissapori tra i confratelli, sicchè ne vennero due compagnie, una sotto il nome di S. Maria dell' Orto, l' altra sotto quello di S. Cristoforo. Senonchè nell' anno 1570 i fratelli di S. Maria dei Mercanti, che avevano la loro scuola presso S. Maria Gloriosa dei Frari, per le cure del loro reggitore Domenico Bonamor, e per gli inviti dei confratelli di S. Maria dell' Orto e di S. Cristoforo si fusero in una sola società sotto il triplice titolo di S. Maria, S. Cristoforo e S. Francesco. In quell' occasione il luogo della confraternita fu ristaurato come può vedersi dal basso rilievo tuttora esistente nel campo, a sinistra della chiesa che illustriamo.

A proposito della variazione del titolo subita anche dal tempio di cui ci occupiamo, mentre eravamo intenti a dettare queste memorie, ci pervenne da Venezia

II.

Depravati costumi degli Umiliati. — Vengono in treggia al popolo veneziano. — Il Consiglio dei X, infermata l' autorità ecclesiastica, procede contro di essi. — Loro fuga.

Il tempio adunque della Madonna dell' Orto fino dal principio del secolo XV era per i veneziani non tanto un monumento illustre che decorava la loro città, ma sì ancora uno dei primi santuari dicati alla Vergine, ove, e ricchi e popolani, sempre teneri della divina Madre, convenivano ad attestarle i sentimenti della loro sincera devozione. Per altro la religione del popolo veneziano che accorreva al tempio di S. Maria dell'Orto, censurava sommamente la condotta scandalosissima di que' frati Umiliati che ne stavano alla custodia.

Per chi conosce anche superficialmente la storia, non tornerà nuovo l' intendere siccome l' ordine dei frati Umiliati deviando dalle norme della loro istituzione, universalmente si corrompesse. Or bene, della generale corruzione partecipava pure la famiglia che abitava il monastero della Madonna dell' Orto di Venezia, sicchè i loro perduti costumi, anzi gli eccessi in cui erano vergognosamente precipitati, quanto più erano palesi, tanto più tornavano di malo esempio e di scandalo al pubblico. Questa sì triste condotta di persone che doveano servire a Dio per tornare di edificazione al popolo, movendo a

per la posta, una lettera anonima sottoscritta da alcuni ammiratori dei restauri della nostra chiesa, i quali ci pregavano in modo speciale di due cose. Con la prima ci si domandava che noi instassimo sul culto del suo vero titolare scioccamente dimenticato a segno di essersi tolto l' altare a lui dedicato ch'è il maggiore. *terando via l' antica statua, lavoro di Gaspare Moranzone lombardo e surrogandovi l' Annunziata*: per la seconda venivaci chiesto che « l' antico simulacro della Madonna, da cui la chiesa prese il volgare suo titolo, trovata nell' orto, oggi nascosta in un cantuccio della sagrestia, venisse ridotta in forme più naturali e gentili e ricollocata in Chiesa nell' altare a Lei destinato, omettendo il pensiero di mettervi l' Immacolata, mentre fino ab antico si venerava nel nostro tempio la Vergine in quel simulacro nel giorno della sua Assunzione al cielo. » Questo è il tenore della lettera che ci pervenne, e perchè le cose ivi dette

sdegno l'intera nostra città, richiamava la vigilanza del formidabile Consiglio dei X sopra di loro; il quale, esaminati bene le accuse ed i fatti, pienamente si convinceva che quei frati erano in realtà corrottissimi. E poichè il superiore di quel depravato cenobio di nome Pietro, anzichè correre a punire i delinquenti fratelli, li superava nei vizî, il Consiglio dei X, mentre spediva lettere denunziando la cosa al Pontefice Pio II, ne eseguiva la carcerazione. Questo avveniva il 4 Novembre del 1461. Perchè poi l'affare sortisse un più pronto effetto, il medesimo Eccelso Magistrato nel tempo stesso che scriveva alla Santità Sua, inviava pure lettere speciali ai cardinali Lodovico Scarampio padovano, Patriarca d'Aquileia, a quello di S. Angelo, Giovanni Carvajal di nazione spagnuolo, al cardinale Prospero Colonna del titolo di S. Giorgio e all'altro cardinale Nicolò Cusano del titolo di S. Pietro *ad Vincula* vescovo di Brescia.

In quelle lettere, perchè gli scandali dei frati suddetti erano sempre gli stessi, si pingevano le cose coi colori più neri e s'insisteva affinchè venissero dati pieni poteri al piissimo Patriarca di Venezia Andrea Bondumerio, per la riforma di quel chiostro, col surrogare uomini di vita esemplare a quelli che già erano di vita perduta, e così di questi ultimi si cancellasse perfino la memoria. Il pontefice Pio II dolentissimo dell'avvenuto, non solo permise, ma impose al Patriarca di Venezia di procedere contro i delinquenti. Il quale si accinse tosto all'im-

ci sembrano logiche e si accordano anco coi nostri desideri, che tendono quanto è più possibile di conservare l'antico, le abbiamo fatte di pubblica ragione. E in realtà quantunque non ci sembri in oggi molto facile che il nome vulgare della chiesa di S. Maria dell'Orto, che data da quasi cinque secoli, possa tramutarsi nell'originale e primitivo di S. Cristoforo martire, a cui il tempio stesso è dicato, pure instiamo pel culto del suo vero titolare, tanto più che noi pure avremmo amato che nella vuota nicchia, nell'ara massima, fosse rimasto il simulacro se fosse stato possibile di ripararlo, cosa che pare non si abbia potuto avvenire, come accenneremo a suo luogo. In quanto alla rozza e vetusta scultura della Vergine che più non si vede, conveniamo anche noi pienamente. Del resto crediamo per simili fatti sia molto bene intendersi con le persone che sono preposte al tempio e ne tengono in mano la direzione.

presa; ma siccome nelle avute lettere pontificie non avea il veneziano Pastore veduto alcun cenno che gli ordinasse di espellere gli Umiliati per surrogarvi altri religiosi, così credette di condursi con molta cautela e prudenza nel far scarcerare il preposto ed obbligarlo alla rinuncia del grado, per quindi passare a correggere e punire gli altri delinquenti nel medesimo monastero. Senonchè questi tristissimi uomini avuto sentore della tempesta, e ben prevedendo di non poterla evitare, perchè la coscienza dei commessi delitti ne li straziava, lasciati due apostati frati di S. Francesco con alcuni uomini zotici ed ignoranti alla custodia del chiostro, anche per meglio celare il loro preso divisamento, di nascosto fuggirono da Venezia. Tanto si seppe il giorno in cui il patriarca si era recato al monastero per effettuare la sua santa missione.

III.

I Canonici secolari di S. Giorgio in Alga uomini di specchiata virtù vengono chiamati ad abitare S. Maria dell'Orto. — Mene tenebrose degli Umiliati. — La Repubblica è inflessibile. — Il nunzio pontificio minaccia la scomunica ai Canonici secolari che perciò ritornano a S. Giorgio. — Nuove insorgenze. — Un decreto di Pio II sfratta da Venezia, com'essa chiedeva, gli Umiliati. — Ritornano nel chiostro i Canonici.

Per altro la religione e l'onore dei veneziani non pativa che rimanesse deserto il chiostro ed in modo speciale il tempio tanto classico e venerato. Per lo che si scrissero nuove lettere al Pontefice pregandolo affinchè dal cenobio di S. Giorgio in Alga si potesse staccare una parte di quei Canonici secolari che lo abitavano per passarla in quello della Madonna dell'Orto. Fu questo un saggio e salutare consiglio, se si considerino la dottrina, la virtù e la santità della vita di quei monaci, nel cui seno, oltre tanti altri illustri, avea fiorito il primo Patriarca di Venezia, vero tipo del buon pastore, prodigio di evangelica carità e di ogni più bella virtù, il B. Lorenzo Giustiniani, la cui

santa memoria era ancor viva in tutte le anime e in tutti i cuori, perchè solo da qualche anno volato al cielo [1].

A tali ragionevoli inchieste tutto propenso si mostrava il Pontefice. Non si rimaneva però inerte il generale degli Umiliati ch'era a piena conoscenza degli avvenimenti, il quale desideroso di serbare il veneziano cenobio alla propria religione, mandava, muniti di sue lettere, alcuni Umiliati in Venezia, che dovettero tosto retrocedere non senza avere il più aperto avviso che gli Umiliati in Venezia, per concessione della pubblica autorità, non sarebbero più stati rimessi. Disperando allora questi ultimi di giungere a piegare l'animo inflessibile dei veneziani, rivolsero tutti i loro sforzi a farsi favorevole il Pontefice, impiegando a tal fine la protezione dell'ambasciatore del Duca di Milano che allora si trovava a Roma, come pure del celebre capitano della Repubblica nostra Bartolomeo Colleoni e di Andrea di Aureliano suo cancelliere e segretario, che parevano favoreggiarli. E in effetto il Pontefice mutava pensiero ordinando al Nunzio in Venezia che gli Umiliati venissero restituiti all'antica loro sede. Il Nunzio obbedendo agli ordini pontifici intimava, sotto pena della scomunica, ai Canonici secolari che erano già entrati ad abitare la Madonna dell'Orto, di ritornare a S. Giorgio in Alga, lo che senza muovere alcuna opposizione, puntualmente eseguivano. Questo amaro incidente rendeva assai più grave ed intralciata la questione, ma la Repubblica, appoggiata alla giustizia della propria causa, non si removeva dai presi propositi.

Infatti il Consiglio dei X spediva a Roma, quale speciale inviato, il suo segretario Nicolò Sanuto, uomo molto saggio e prudente, ordinandogli si adoperasse in modo, affinchè le ultime lettere del Pontefice non avessero alcun effetto, ed invece venissero confermati gli atti eseguiti dal patriarca Bondumerio. Inoltre venivagli imposto che con tutto il rispetto, ma con la più grande franchezza, facesse noto al papa i desiderî dei veneziani e le giuste risoluzioni della Repubblica riguardo agli Umiliati rei

[1] Moriva il giorno 8 gennajo del 1455.

di tante colpe ed incorreggibili, implorando altri monaci, fintanto che le cose fossero definite, abitassero il chiostro: più ancora facesse intendere all'ambasciatore del Duca di Milano desistesse dalla protezione degli Umiliati, non essendo giusto nè conveniente che l'ambasciatore di una potenza amica favoreggiasse coloro che con tante orribili scelleraggini avevano contro di se suscitata l'indignazione della Repubblica: finalmente al colpevole e pervicace priore, che uscito dal carcere s'era rifuggito in Roma, s'imponesse col mezzo dell'autorità pubblica che se egli e gli altri suoi confratelli non si acquietassero terminando di agitare l'ingiusta causa, facilmente avverrebbe che i frati Umiliati non solo sarebbero stati esiliati da Venezia, ma da ogni terra del veneziano dominio. Perchè poi ciò tutto avesse ancora più forza, parve bene al Consiglio dei X trattare col nunzio apostolico il fatto con tutta la serietà ed importanza che meritava, e far giungere lettere di rimprovero tanto al generale degli Umiliati quanto al cancelliere del capitano Coleoni. La cosa sortì tutto il suo effetto, sciogliendosi finalmente la questione giusta i voti della Repubblica, onde il Pontefice con peculiare diploma sopprimeva la famiglia degli Umiliati in S. Maria dell'Orto, e dava ampia facoltà ai Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, perchè si recassero ad abitare il detto cenobio, come realmente vi si recarono nell'anno 1462. Quanto approvò Pio II, venne confermato da Sisto IV il giorno 14 Maggio dell'anno 1477.

IV.

I Canonici secolari ritornano in S. Maria dell'Orto. — Si acquistano la comune benevolenza. — Versano in istrettezze e vengono soccorsi. — Generosi loro benefattori.

I Canonici di s. Giorgio in Alga risposero fedelmente al concetto che si era formato di loro, perchè colla santità dei loro costumi fecero dimenticare le nequizie di quei depravati religiosi che furono poi interamente fatti sparire dalla faccia

del mondo cattolico sotto il pontificato di Pio IV che ne sopresse per sempre l'ordine, erogandone le ampie rendite nel dotare collegii e seminari.

Impertanto i nuovi religiosi, osservatori di ciò tutto che si addiceva alla vita monastica, si acquistavano la benevolenza e l'affetto generale, e poichè versavano anche in qualche strettezza per mancanza di possessioni e di redditi, trovarono splendidi benefattori che soccorsero alla loro miseria, ben consci di non alimentare il vizio e l'inerzia, ma l'operosità e la virtù. Fra questi ricorderemo Antonio de Lauri accolito pontificio, pievano di s. Martino di Venezia, che spontaneamente rinunciava al priorato di s. Michele di Mirano, già abitato dagli Agostiniani e che gli era stato dato in commenda, perchè con esso si sostenessero in parte le strettezze dei Canonici della Madonna dell'Orto, come realmente si avverò, essendo che veniva sotto Sisto IV unita in perpetuo al cenobio dei suddetti Canonici. Altrettanto operò certo prete Marcello, protonotario apostolico, che nell'anno 1534 codeva spontaneamente al monastero di S. Maria dell'Orto un suo beneficio. Benemeritissimo fu anche del nostro monastero il dottissimo cardinale Girolamo Aleandro, il quale nell'anno 1541 legava al cenobio della Madonna dell'Orto la sua biblioteca, fornita di codici rarissimi, ch'egli avea acquistato a caro prezzo in varî siti. Se dunque le depravazioni degli Umiliati mossero lo sdegno universale dei veneziani, onde la Repubblica ne otteneva lo sfratto, la condotta esemplare dei Canonici secolari destava la stima e la comune ammirazione, dappoichè la virtù vera per quantunque molte volte diventi il segno dell'odio e delle censure dei malvagi e degli empi, non può non essere venerata.

V.

I nuovi religiosi rifanno il chiostro e restaurano il tempio che abbelliscono con oggetti preziosi d'arte — Viene dopo due secoli soppressa la loro Congregazione — Il chiostro di S. Maria dell'Orto è acquistato dai monaci Cisterciensi detti *di Lombardia* — Perdurano un secolo — Rimasti nel numero di soli quattro, il Senato li sopprime.

Gli Umiliati com'era ben naturale attendendo alle terrene anzi che alle celesti cose, e per la loro immoralissima vita perduto ogni sentimento religioso, avevano lasciato deperire il loro cenobio e la chiesa medesima anche materialmente, tal che quando vi entrarono i Canonici secolari, quei luoghi erano pressochè ruinosi e desolati. Pensarono adunque tosto ad un radicale ristauero, e fecero dar mano con tutto l'impegno all'opera, rifacendo il monastero e la chiesa nella forma in cui si veggono, e di quest'ultima restaurando in parte la facciata primitiva ed abbellendo l'interne pareti, rendendole ancor più preziose per pitture e monumenti illustri. E certo i monumenti Cavazza, Contarini, i capi lavoro del Tintoretto e tante altre opere stupende di arte, si compirono sotto i Canonici secolari. Inoltre sappiamo anche dalle attestazioni di Filippo Jacopo Tommasini che scrisse gli annali di questo ordine religioso [1] come la famiglia dei Canonici secolari in S. Maria dell'Orto fosse numerosa ed esemplare, come sieno usciti da essa uomini chiarissimi per santità di vita, per erudizione, per lettere, per dottrina, come vi fosse in questo tempio copia di zelanti confessori, come le feste e le solennità venissero celebrate con proprietà e magnificenza, aggiungendo parole di lode per le cure mercè cui anche nella parte materiale mantenevano ornato e pulito il loro monastero ricco di una buona biblioteca, arioso e bello per la sua positura, con maestosi corridoi illuminati da ampi finestroni, prospettanti la pittoresca

[1] Jacopo Filippo Tommasini — Annali dei Canonici secolari — Udine, 1642, pag. 324 e seg.

laguna, Murano e le altre vaghe lontane isolette sparse di templi e palagi magnifici da deliziare la vista. Dallo stesso autore sappiamo ancora quali fossero i redditi che alimentavano i nostri padri che traevano da quasi tutte terre e case coloniche site a Mirano, nel Vicentino ed a Pola e nell' Istria. Pel corso di due secoli i Canonici suddetti abitarono il monastero ed officiarono il tempio della Madonna dell' Orto, cioè fino all'anno 1668, nel quale dal Pontefice Clemente X venne estinta perpetuamente la Congregazione dei Canonici di s. Giorgio in Alga di Venezia, essendone stati devoluti tutti i beni che possedevano per concessione della Santa Sede a sussidiare quella lunga e terribile guerra contro gli Ottomani chiamata di Candia, che da ventitre anni gloriosamente sosteneva la nostra Repubblica.

Rimasto privo di abitatori il monastero della Madonna dell' Orto pensavano di acquistarlo i monaci Cisterciensi detti di Lombardia, i quali la parte maggior dell' anno viveano in private case di Venezia, non potendo rimanere nel vetusto chiostro di s. Tommaso di Torcello per l' insalubrità dell' aria che li rendeva infermi ed impotenti.

Ciò avveravasi l' anno dopo. Infatti il 5 Settembre del 1669 i Cisterciensi, acquistato il monastero della Madonna dell' Orto con quanto vi apparteneva, entrarono in possesso di tutti i diritti e lo abitarono. Chi effettuò, giusta i pontifici decreti, la legale consegna alla Congregazione Cisterciense, con obbligo di cinque messe quotidiane e di 31 anniversari, del monastero già dei Canonici secolari, fu l' arcivescovo *in partibus* di Cartagine Lorenzo Trotti, nunzio allora apostolico presso il governo veneto [1]. Chi poi condusse nel nuovo chiostro i monaci di S. Tommaso di Torcello togliendoli alla insalubrità dell' aria, fu l' illustre Nicolò Guinzoni di Crema primo abate in santa Maria dell' Orto della nuova religiosa famiglia ed abate pure generale dell' ordine Cisterciense in Italia. Ma dei meriti di

[1] Vedi iscrizione infitta nel muro nella cappella di S. Mauro.

questo e del successore di lui, faremo qualche cenno più particolareggiato in appresso.

I Cisterciensi non perdurarono in santa Maria dell' Orto che poco più di un secolo, venendo soppresso il loro cenobio pochi anni prima della caduta della Repubblica. Ed in vero come favella il decreto di soppressione emanato dal Senato il 29 Marzo 1787 « ristretti i monaci cisterciensi della Madonna dell' Orto al solo numero di quattro, dei quali uno affatto impotente, e perciò mancanti di tutti i requisiti voluti di conventualità, incapaci di ufficiatura di coro e di chiostro giusta anche le norme delle costituzioni dell' ordine, l' autorità del Senato viene in deliberazione di commettere la pronta soppressione del detto monastero, nel che si presterà con attenta cura e con li consueti metodi l' *Aggiunto sopra Monasteri* ».

Questa deliberazione pure c' insegna come la Congregazione di Milano in forza di un contratto stipulato negli anni 1773-1774 doveva assegnare ai quattro monaci superstiti un vitalizio coll' assegno di filippi 110 per ognuno, talchè dice il decreto, la nostra cassa *opere pie* resterà sollevata del mantenimento di essi monaci e perciò i fondi, capitali e rendite si venderanno in conformità di quanto si pratica per gli altri beni dei conventi soppressi devoluti alla *Causa opere pie*.

VI.

Possedimenti e redditi di S. Maria dell' Orto -- Loro destinazione -- La Chiesa resta aperta ed ufficiata e se ne fa consegna al Parroco di S. Marziale -- Si stabiliscono un custode ed un sacerdote sotto la dipendenza del Parroco suddetto.

Dagli inventari eseguiti dall' *Aggiunto sopra Monasteri* presentati il 3 Maggio 1787 al Senato si rileva che la chiesa della Madonna dell' Orto possedeva 2150 oncie d' argento, molti libri di ragione del monastero, mobili ed altri sacri arredi. In quanto ai libri i più preziosi fu ordinato si trasportassero nella pubblica Libreria, i mobili ed i sacri ar-

redi saranno dispensati ad altre chiese della dominante conformemente alle *ricerche che ne verranno fatte ed alle disposizioni che sono solite in tali occasioni e proprie della pietà del Senato medesimo*. La rendita, da quanto si legge, ascendeva alla somma di ducati annui 1523 e grossi 9 e questa passava sotto il regio economato, sempre però che sieno celebrate, come lo ricerca ogni riguardo, le Messe quiditate in apposita tabella, e quelle che sono di obbligo. In quanto alla chiesa si deliberava, dietro anche istanze del Parroco di s. Marziale, rimanesse pure ufficiata con una lampada all' altare del Sacramento ed una Messa da celebrarsi quotidianamente, somministrando a tale uopo tutti gli arredi occorrenti. Quindi si *approva la consegna fatta delle chiavi della chiesa al Pievano medesimo che sarà della vigilanza dell' Aggiunto di far presidiare con quei mezzi che riputerà convenienti anche per l' esatta custodia delle celebri Pitture che vi esistono e che saranno fatte espressamente riconoscere dalla sua diligenza, approvandosi istessamente la fatta destinazione di apposita persona per aprire e chiudere la Porta del Monastero pei bisogni dei Mercanti, che tengono in affitto li Magazzini esistenti nel monastero stesso*. — Si ha poi un altro decreto che assegna alla chiesa suddetta un sacerdote dipendente sempre dal Pievano di s. Marziale, col titolo di Sacrista, e coll' assegno di ducati 10 al mese perchè assista *al buon ordine dell' officatura ed alla custodia giornaliera della stessa chiesa*. Ciò avveniva per nuova deliberazione presa dal suddetto Senato 12 Maggio 1787.

VII.

I Cisterciensi portano in campo i loro diritti — La questione dura qualche anno — La chiesa di S. Maria dell'Orto è dichiarata dal Senato di regio pubblico patronato — Segue ad essere ufficiata — Le si assegnano due sacerdoti, oltre il custode.

Ma i Cisterciensi non restavano inerti. Essi vantavano i loro diritti sul monastero della Madonna dell'Orto e su tutti i beni ed i fondi annessivi, dappoichè l' avevano acquistato nel

1669, come dicemmo, con ciò tutto che vi apparteneva. Questa pendenza durò qualche anno; essa terminava infatti nel 1789. Allora il Senato dichiarava la chiesa di regio pubblico patronato, passando alle seguenti misure. La chiesa sarà restituita alla primiera officatura sotto la spirituale soprintendenza del Patriarca di Venezia, e si farà per essa quello che si è fatto per la soppressa chiesa dei Gesuiti, e per ciò si approva D. Giovanni Rizzardini sacerdote suddito di rilevata capacità e distinto per religioso contegno, in cappellano curato regio coll' assegno di ducati 20 veneti correnti al mese per suo onorario, e ducati 30 della stessa valuta per fitto della casa; si conferma nell' ufficio di Sagrestano, l' altro suddito sacerdote D. Antonio Fruco già prescelto nel 1787 con assegno di ducati 10 e 30 all' anno per fitto, restando la persona di Giovanni Battista Rabasso quale custode e serviente coll' assegno di ducati 46 v. corrente. In pari tempo si ordina l' approvazione di tutte le spese occorrenti per cere, olio, vino ecc. come pure la consegna di addobbi e di sacri arredi e di una parte d' argenti fra i depositati nella pubblica zecca appartenenti ad essa chiesa. Per un altro decreto dei *Pregati* datato il 18 Dicembre 1792 la chiesa della Madonna dell' Orto già dei monaci Cisterciensi si chiama *costituita sotto l' immediata protezione e regale diritto dell' Eccellentissimo Senato*, ricordando pure come nell' anno antecedente il magistrato dell' *Aggiunto sopra Monasteri* dice che si sarebbe adoperato di renderla succursale della Parrocchia di s. Marziale.

VIII.

La chiesa rimane sempre oratoriale, a fronte dei decreti che l' avrebbero stabilita quale succursale — Gli assegni di cui frui negli ultimi anni della Repubblica e dopo la sua caduta — Mansiouerie demaniate — Istanze e suppliche senza effetto.

Caduta la Repubblica, la chiesa della Madonna dell' Orto sussistette fino all' anno 1800 in quelle condizioni in cui si trovava nell' anno 1792, condizioni che pareva dovessero mu-

tarsi, dappoichè troviamo che il governo d'allora si disponesse ad assentire che la chiesa suddetta chiamata di regio iuspatronato divenisse succursale della Parrocchia di S. Marziale, citando un decreto del veneto senato 7 Dicembre 1791 che avea ciò stabilito, sempre però questo se avvenisse la morte del sacerdote D. Giovanni Rizzardini d'età avanzata. Ciò veniva fissato con Decreto 21 Agosto dell'anno 1800 [1]. Per altro dai documenti che tengo tra mano apparisce che quanto dicemmo non si avverò, dappoichè il Parroco don Carlo Mora Pievano di S. Marziale preside ed economo della Regia Chiesa della Madonna dell'Orto insta presso il regio amministratore delle Finanze di Venezia e Stati veneti perchè sia commesso alla regia pubblica Zecca gli vengano contate le solite lire 2110 le quali comprendono il mantenimento interno della chiesa stessa ed officatura, l'onorario del sagrestano e del custode, cose tutte assegnate dall'ex Senato veneto ed approvate costantemente e mantenute dal cessato Governo Austriaco [2]. Non apparisce dunque che la chiesa fosse passata in succursale; anzi restando sempre di patronato regio sempre dipendente dalla parrocchia di S. Marziale, il sacerdote cappellano che l'ufficiava incominciò a chiamarsi rettore, e così di seguito fino ai nostri giorni.

Gli assegni però della Madonna dell'Orto col progresso del tempo più non si pagarono, e le sue mansionerie furono demaniate. Ed invero il 14 Maggio dell'anno 1835 dalla Delegazione provinciale veniva restituita senza alcun effetto l'istanza fatta dal Rettore di allora D. Gerolamo Duca, con cui chiedeva i redditi che fino agli ultimi tempi fruiwa la chiesa a cui era preposto. L'autorità delegatizia risolveva ogni questione rispondendo che era già provveduta la Fabbriceria della Parrocchia S. di Marziale, e che questa pensava pure pei bisogni della Chiesa oratoriale. Il Rettore sud-

[1] Il sacerdote Rizzardini moriva nel 1806.

[2] Tutto compreso, anche sotto il governo austriaco come sotto la Repubblica e sotto il governo italico, la chiesa suddetta ritirava annualmente dall'erario, perchè chiesa regia, venete lire 8442 e soldi 12 pari ad italiane lire 4399.90.

detto per altro non si arrestava ed innalzava una supplica al trono che troviamo tra i pochi documenti dell'archivio parrocchiale di S. Marziale appartenenti alla Madonna dell'Orto. Non sappiamo qual effetto abbia avuto una tal supplica, sembra, come infinite altre, nessuno. Ciò non pertanto fino a non molti anni fa la Madonna dell'Orto fruiva l'assegno di lire 1200 che le si pagavano separatamente, poi fino a' nostri giorni si unirono queste alle altre lire 800 che si pagano alla parrocchiale pel culto di essa e dell'altre due chiese, cioè di S. Alvise e di quella che stiamo illustrando.

IX.

Famiglie benemerite — legati — mansionerie — scuole.

In quanto alla parte artistica e decorativa bene meritirono di questo classico tempio le famiglie Santa Croce, Storlado, Grimani, Balbiani, Renier, Contarini, Morosini, Valier e Vendramin. Furono larghi nel lasciare fondi e denari per istituzione di mansionerie, per celebrazione di messe e di altri divini uffizi per ultima loro volontà i seguenti — Marco Morosini 24 aprile 1441. — Andrea Storlado 1478. — Lodovica Vianello 7 aprile 1510. — Pietro Greco da Modena 11 luglio 1528 — Alvise Grimani 30 giugno 1530 — Vincenza Brigida Brazzo e Marco Venturella 30 agosto 1535 — Regina da Bianco 21 dicembre 1536 — Maria Canal 20 agosto 1547 — Chiara Vola e Livio Sanudo 13 agosto 1565 — Cecilia Vendramin 4 luglio 1577 — Bianca Pisani 30 giugno 1579 — Chiara Bardellina 14 novembre 1584 — Giovanni Renier 17 maggio 1604 — Andrea Corvioni 2 giugno 1613 — Mema Memo 27 agosto 1616 — Francesco Grimani 2 aprile 1620 — Chiara Rossi 21 novembre 1621 — Catterina Saracco 2 aprile 1624 — Franceschina Contarini 1.º dicembre 1624 — Girolamo Cavazza 29 settembre 1627 — Antonio Francesco Dello 18 giugno 1631 e 15 agosto 1669 — Lorenzo Santa Croce nobile fiorentino 16 novembre 1633 — Gerolamo Gri-

mani 9 dicembre 1633 — Lodovica Colonna 2 ottobre 1655 — Chiara Mutti Palazza 19 settembre 1674 — Elisabetta Quirini Valier 11 novembre 1696 — Elisabetta Dolfin Contarini 6 dicembre 1702 — Catterina Catti 12 dicembre 1702 — Antonio Grimani e Basilio Lazzari 23 febbraio 1703 — Benedetto e Lion Cavazza 22 giugno 1704 — Lucia Deghini 24 novembre 1707 — Istriana Lando Morosini 1708 — Bernardo Bertolini 15 aprile 1719 — Nicolò Caenazzo 5 dicembre 1764 — A questi si aggiungono Vincenzo Valier, Pietro Marini, Lorenzo Conti, Miato Miati, Francesco Formenti, Padre Romano da Lodi e Doroteo Bondumier che aveano istituite altrettante mansonerie quotidiane [1].

Il capitale lasciato dai sunnominati, senza contare gli altri redditi e fondi posseduti dalla nostra chiesa, osservato che il valore della moneta di allora era ingente, tutto fu ingoiato. — Oggi non rimane che una frazione della mansoneria Tiepolo ed un'altra piccola frazione di un altro legato della famiglia Grimani.

V'erano in questa chiesa, oltre la scuola primitivamente fondata, come vedemmo, di S. Cristoforo, quella di S. Michele Arcangelo, il sovvegno di S. Antonio e l'arte dei *forneri* avea in essa pure fino dal 1445, in cui era stata eretta in corporazione, il proprio altare ove la loro *fraglia* (confraternita) in giorni determinati assisteva ai divini uffici.

X.

Tombe d' illustri trapassati.

Troppo lungo sarebbe se noi volessimo ad una ad una ricordare le tombe esistenti nella Madonna dell'Orto e gl' illustri trapassati che in essa dormono l'eterno sonno, come pure riportare tutte le iscrizioni che sopra vi furono sculte.

[1] Documenti delle Mansonerie e del Regio Patronato della I. R. chiesa di S. Maria dell'Orto, nell'archivio parrocchiale di S. Marziale.

Noi ci dispensiamo quindi dall'assumere tale còmposito, tanto più ch'esso fu impreso e condotto a lodevolissimo termine dall' illustre compianto autore delle *Inscrizioni veneziane* il Cav. E. Cicogna. Per lo che a quel paziente ed eruditissimo raccoglitore delle veneziane memorie ci sentiamo in dovere di mandare quei nostri lettori che desiderassero di conoscere tutti i particolari dei sepolti in questa chiesa. Nondimeno siccome tra i trapassati ch'ebbero tomba in questo tempio, troviamo personaggi elevatissimi ed artisti sommi il cui nome non è mai superfluo ricordare ripetutamente, perchè resti sempre meglio raccomandato alla posterità, così faremo menzione dei più chiari, scribandoci a dare di essi più diffuse nozioni, quando illustremo le tombe e i monumenti sotto l'aspetto artistico, lo che faremo nella seconda parte di questo nostro lavoro.

Impertanto nomineremo tra i primi *Gerolamo Cavazza* patrizio veneto creato ministro della repubblica presso tutte le corti d'Europa ed illustre diplomatico morto nel 1681 — *Luigi Renier* benemerito della patria, stato ambasciatore due volte presso la corte ottomana, mancato ai vivi nel 1560 — *Fedrico Renier* di *Bernardino* che alla battaglia famosa delle Curzolari colla sua galea intitolata *Cristo risuscitato di Venezia* si cinse di gloria, morto nel 1602 — Un altro *Fedrico di Francesco* della stessa famiglia, senatore e cavaliere che sostenne con somma lode le più alte magistrature della repubblica e varie ambascerie e moriva nel 1542 — Sei *Contarini*, il *Cardinale Gaspare* che percorse tutte le magistrature della repubblica e fu distinto teologo, filologo e filosofo, della cui vita scrissero il *Becatello*, il *Casa* e *Marin Sanuto* di lui contemporanci, morto nel 1562, due *Tommasi*, un *Luigi*, ed un *Carlo*, tutti per fatti egregi e virtù cittadine chiarissimi, *Marzio de' Marzi* ed un *de' Medici* segretario di *Cosimo I* granduca di Toscana ambasciatore presso la nostra Repubblica e vescovo di *Marsico* — 1574 — *Valerio Orsini* della famosa Casa *Orsini* di *Roma*, valorosissimo capitano al servizio della nostra repubblica — 1556. — Uno dei capi scuola della pittura veneziana *Jacopo Robusti* detto *Tintoretto* — 1594 — sepolto nella

tomba di suo cognato *Marco de Vescovi* nella quale furono pure deposte le ceneri dei figli di questo celeberrimo nostro pittore, *Marietta* mancata nell'età di 30 anni nel 1590 e *Domenico* nel 1635. — In questa chiesa dormono pure le ceneri della famiglia dei *Ramusi* a cui molto devono nel secolo XV la Storia e la Geografia, e vi dormono pure quelle d'*Alessandro Leopardi* architetto, scultore e fusore valentissimo, autore, sul modello di Andrea dal Verocchio, della statua equestre di B. Colleoni nella piazza dei SS. Giovanni e Paolo ed architetto del suo stupendo piedistallo, come pure fusore dei tre pili elegantissimi di bronzo che sorgono nella piazza di S. Marco e di altre opere che stanno nella Basilica e alla R. Accademia di Belle Arti. Viveva questo celebre artista ancora nel 1521, ma non è noto il giorno della sua morte [1]. Ricorderemo anche il sepolcro di Livio Sanuto matematico, geografo, e cosmografo distintissimo, fiorito nel secolo XVI.

Queste, che abbiamo di volo ricordate, sono le tombe più illustri che esistono oggi in S. Maria dell'Orto: diciamo le più illustri, dappoichè fra un centinajo che ne illustra il Cicogna, ve ne sono molte ancora che chiudono le ossa di altre persone chiarissime specialmente appartenenti alle più cospicue case di patrizi veneziani. Oggi però, rinnovato il selciato della chiesa, le tombe in piena terra più non si veggono; per altro molte di quelle lapidi, e specialmente le più interessanti furono portate nella cappella di S. Mauro, ove possono vedersi.

XI.

Di alcuni tra i più distinti preposti del Monastero.

Ben volentieri noi avremmo data la serie cronologica dei preposti che ressero le varie religiose famiglie, dalle quali in

[1] Il sigillo sepolcrale che copriva le spoglie mortali di questo grande artista stava sul pavimento nel primo chiostro di fronte alla porta d'ingresso ed esso meritava di venir preservato come un tesoro, ma non potè sfuggire (come tante altre care e sacre memorie) alla ruina a cui nel 1818 furono soggette le lapidi del chiostro medesimo.

epoche diverse fu abitato il chiostro annesso al nostro tempio, se non ci fossero venute meno le fonti da cui ritrarla. Infatti in quanto ai preposti degli Umiliati non ci fu possibile di conoscere che pochi nomi, e pochi anche tra i priori dei Canonici secolari, dappoichè lo stesso Cornaro non dà che la serie degli abati dei Cisterciensi. In ogni modo noi faremo speciale menzione di alcuni ricordati da irrefragabili documenti storici come i più distinti per virtù, per religione e per dottrina.

Innanzitutto adunque ricorderemo il primo che fu frate Tiberio di Parma a cui doversi l'erezione in Venezia del classico monumento che illustriamo. Frate Tiberio nel 1343 passava a reggere il monastero di Bergamo e lo resse con tanta sapienza da meritare di essere promosso nel 1355 a generale dell'intero ordine. Fra le altre cose degne di lode frate Tiberio operò perchè nelle case religiose del proprio ordine venissero aperte altrettante scuole, ove gli alunni studiassero nei propri istituti e non fossero costretti a recarsi nelle università. Inoltre fondò in Venezia il monastero di S. Cristoforo, poscia detto di S. Maria dell'Orto, un altro ne fondò in Padova sotto il nome de' Ss. Simone e Giuda che nel secolo XV era assai florido. Fu uomo di molta prudenza e di molta virtù, assai stimato per le sue doti morali e religiose e per la coltura che gli procacciarono presso gli antichi il titolo di Beato [1]. Fu anche scrittore, essendo rimasto di lui un volume di lettere latine. Morì in Venezia nel monastero da lui eretto il 21 gennaio del 1371, come dicemmo, e gli fu innalzato un monumento con una iscrizione conservataci dal Cicogna, monumento che corroso e ruinato dal tempo, a merito dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga si tramutò in una pietra sepolcrale recante l'effigie di lui con l'arma della sua famiglia e con relativa epigrafe che sola giunse fino a noi.

A frate Tiberio di Parma aggiungeremo un Antonio Ravaza forse successore di lui. Infatti questo Antonio era *prevosto*

[1] Vedi Wion nel suo *Martirologio Monastico*.

del luogo de meser sen christoforo allora quando si trasferiva solennemente il simulacro della Vergine dalla casa dello scultore Giovanni de' Santi nella nostra chiesa, cosa che avveniva poco dopo la morte di frate Tiberio. Ricorderemo anche un Jacopo che nel 1424 avea la reggenza del nostro monastero. Sotto di lui furono fuse le campane, una delle quali tutt' ora sussiste.

Ora passando ai priori dei Canonici secolari che abitarono per due secoli il chiostro di S. Maria dell' Orto, assai avremmo amato di conoscerne i nomi, specialmente di quelli che curarono il ristauero della chiesa e che la fecero decorare splendidamente, commettendone le opere ai più distinti artisti e maestri veneziani. Se non che, ad eccezione di un Antonio Morosini ch' ebbe varie volte la prepositura di S. Giorgio in Alga e che fu il primo a reggere i Canonici secolari quando passarono in S. Maria dell' Orto, come pure di un Andrea Valier ch' era priore nel 1520, sotto del quale fu eretta la prima cappella a sinistra, entrando in chiesa per la porta maggiore, non abbiamo potuto avere altre nozioni. Ne abbiamo però di circostanziate e diffuse rispetto agli abati dei Cisterciensi che furono gli ultimi ad officiare la chiesa e ad abitare il chiostro. Faremo quindi un cenno dei più illustri.

Nicolò Guinzoni di Crema, che abbiamo ricordato, fu il primo abate dei Cisterciensi in S. Maria dell' Orto. Nel 1664 egli era stato dichiarato abate generale dell'ordine Cisterciense in Italia, e mentre affidava la cura di reggere il cenobio di Milano a Giuseppe Rainoldi, egli si tratteneva in quello di S. Tommaso dei Borgognoni in Torcello. Acquistato il monastero di S. Maria dell' Orto, il Guinzoni vi trasferì dal chiostro torcellano quei monaci e li resse santamente fino all' anno della sua morte che fu il 1676. Il Guinzoni fu uomo dottissimo e di vita illibata. Profondo più che ogni altro dell' età sua nella scienza del diritto canonico, la insegnò con molto felice successo in Roma. Era di maniere dolci e soavi, abilissimo nella pertrattazione dei più delicati negozi e propugnatore della monastica disciplina che mantenne sempre esemplarissima. Fino dal 1660 avea in Venezia il carico di conservatore della

Bolla Clementina ; fu Vicario del Cardinale Giovanni Delfino Patriarca di Aquileja, molto accetto ed amato, e teologo del Duca di Parma stimato e venerato assai da quel principe. Le sue ossa accanto a quelle dell'amicissimo suo Rainoldi, posano nella cappella di S. Mauro. E del Rainoldi intimo del Guinzoni diremo pur qualche cosa.

Giuseppe Rainoldi di Milano fu il terzo abate dei Cisterciensi in S. Maria dell'Orto, essendo stato eletto nel 1679 a successore di Camillo Melzi pur milanese. Il Rainoldi nel 1659 e nel 1669 era abate del cenobio di S. Ambrogio in Milano, donde passò in Venezia. La santità dei costumi, la prudenza e la forza nel difendere i diritti e le immunità del suo ordine, il resero assai chiaro e stimato. A lui si dovette tutto il merito dell'erezione dalle fondamenta di due chiese nella provincia di Como, la prima nel castello di Limenta e l'altra nel castello di Civenna. Morì nel 1686 avendo molto bene meritato del nostro tempo e del nostro chiostro, e la tomba che accolse la salma del Guinzoni accolse pure quella del Rainoldi, talchè come dice l'epigrafe sepolcrale, se le loro anime erano in vita congiunte quasi in una sola, neppure il sepolcro dovea dividere la loro memoria.

Finalmente ricorderemo gli abati, di patria eglino pure cremaschi, Ugo Cassano uomo di somma dottrina e virtù e tutto viscere di carità evangelica pei poverelli, e Benvenuto dei Benvenuti sepolto nella stessa cappella di S. Mauro, lodatissimo per l'austerità della vita e per lo zelo e l'ardore nelle cose di religione, il primo eletto abate nel 1699 e morto nel 1704 in Crema sua patria, il secondo eletto nel 1706 e morto tra noi il 24 aprile del 1711.

Altri nomi fino all'epoca della soppressione del monastero, non senza notare che per alcuni anni fu retto da vicari, troviamo registrati di abati, ma tali che non offrono alcuna speciale ragione per ricordarli.

XII.

Conclusione.

Eccoci alla fine della prima parte. Mirando di far conoscere la storia del nostro tempio dalla sua erezione fino a' nostri giorni, abbiamo studiato di collocare sotto gli occhi dei nostri lettori ciò che abbiamo giudicato degno di maggiore interesse. — Noi adunque abbiamo scorsi rapidamente cinque secoli e abbiamo parlato di una chiesa. Ma quante memorie a questa chiesa non sono congiunte! La storia maestra della vita favella sempre grandi cose, sia ch'essa metta in evidenza i fasti della religione o quelli della patria, gli avvenimenti civili e politici delle nazioni, le glorie come le colpe dei popoli, la loro cultura egualmente che la loro barbarie.

Un frate arricchiva Venezia di uno de' suoi più splendidi monumenti e ciò ci rammenta che quando i barbari, le guerre e le fazioni inselvaticavano, insanguinavano e straziavano l'Italia, il terreno più bello di quanti sono riscaldati dal sole, gli ordini religiosi nella pace della preghiera e del lavoro, quasi stelle scintillanti in un cielo rotto dai turbini e dalle tempeste, salvavano, difendevano, alimentavano il fuoco sacro, ogni coltura religiosa, materiale ed intellettuale, in una parola tutto lo scibile. Inoltre questa rapida scorsa che abbiamo fatto narrando la storia del nostro tempio ci portò a vivere in seno alla sapiente e fortunata nostra Repubblica che innalzava l'edificio della sua vita, della sua prosperità e della sua gloria, sulle basi della moralità, della giustizia e della religione, e quindi favoriva ciò tutto che si appoggiava ad esse, ciò tutto che tornava a loro splendore, vanto ed ornamento.

La tristissima pagina degli Umiliati ci mostrò chiaramente che anche gli ordini religiosi possono traviare e corrompersi, ma c'insegnò nel tempo stesso che in tal caso dev'essere proprio di ogni savia legislazione, non obbliare gli

immensi benefici recati all'umanità da una grande istituzione, e perciò non far pesare su tutti i membri di essa il decreto di un inesorato ostracismo, ma piuttosto richiamare i fuorviati alla santità dei loro principii, e reciderne anche la esistenza, quando resistono ad ogni prova e si mostrano incorreggibili. Così fece l'autorità della Chiesa rispetto agli Umiliati; essa collo sfrattarli da Venezia dava in prima ragione all'energiche e risolte rimostranze del Consiglio dei X, poscia all'Italia ed al mondo col farli sparire dalla faccia del globo.

Se non che la pagina tristissima degli Umiliati la vedemmo tosto seguita da un'altra pagina assai lieta e serena, quando sottentrarono ad abitare il chiostro della Madonna dell'Orto i Canonici secolari di S. Giorgio in Alga. Infatti questi nuovi religiosi colla santità della loro vita, colla loro pietà, colla loro operosità e colle più belle virtù fanno ben presto dimenticare le scelleraggini e gli scandali dei primi abitatori del nostro cenobio, così che il popolo veneziano ed ogni classe di persone fanno buon viso ai nuovi venuti, e li aiutano, li soccorrono e li tengono in alta venerazione. Nè gli ottimi religiosi di ciò tutto usano tortamente, ma si valgono a bene delle anime, e rifanno quasi per intero la fabbrica del chiostro e in molte parti quella della chiesa, che decorano con opere d'arte splendidissime.

Per tal modo il tempio della Madonna dell'Orto a merito principalmente dei Canonici secolari diventa non solo uno dei primi santuari, ma uno dei primi monumenti artistici della religiosissima ed illustre città nostra, cosicchè dall'occhio amoroso e vigilante della Repubblica non fu mai lasciato di vista e quando, mancati i Cisterciensi, non fu più oltre ufficiato dai monaci, lo Stato medesimo lo dichiarava di propria appartenenza e pensava a sostenerlo.

Ma intanto Venezia che lo straniero turpemente mercanteggiava e che non era nella sua prisca virtù tutta morta, come volevano far credere i suoi nemici, volgeva al suo termine. Spogliata del suo governo, veniva pure spogliata delle

sue ricchezze materiali ed artistiche, gli ordini religiosi si sopprimevano e molte chiese venivano chiuse. Ma quegli stessi che tali cose operavano contro la patria nostra, rispettarono il tempio della Madonna dell'Orto, e quantunque ridotto nei suoi redditi a molto misere condizioni, esso ebbe però la fortuna di restare aperto al pubblico culto. Anzi dagli amatori e conoscitori delle arti belle fu sempre il nostro tempio reputato un classico monumento, e fu in base di ciò che sfuggiva l'ultima ruina, onde il cessato governo convien pur dirlo, sebbene lentamente, provvedeva con tutta generosità al suo riatto.

Ma delle nuove sue radicali riparazioni che vennero ultimate dal governo italiano e di quanto riguarda la parte artistica e di ciò che esternamente ed internamente decora la nostra chiesa, ci accingiamo adesso a favellare, imprendendo a svolgere la seconda parte del nostro lavoro.



PARTE ARTISTICA

I.

**Preziosità del monumento — Riatti — Ultimi restauri — Nomi
degni di ricordanza.**

La chiesa di S. Maria dell'Orto fu risguardata sempre dai cultori delle discipline gentili come una gemma preziosa dell'arte, come uno dei più speciali, dei più eleganti e pittoreschi monumenti della nostra cara Venezia, che noi meglio oseremo dire unico, perchè il migliore ed il più perfetto nel genere delle costruzioni di stile archi-acuto che vanti la bella ed incantevole città dei dogi. Questo classico tempio però, come accennammo nelle notizie storiche, subì ripetuti riatti. Anzi all'essere stata eretta (1350) con troppo deboli fondazioni, vuolsi attribuire in modo principale la causa che mezzo secolo dopo la sua prima edificazione, rese cadente la nostra chiesa (1399), fatto d'altra parte questo incontrastabilissimo, perchè provato, come vedemmo, dai documenti più irrefragabili della storia. Ma se ciò si prova chiaramente, con altrettanta certezza non potremmo determinare le variazioni che soffriva nella sua rifabbrica. In ogni modo è da ritenere siasi allora conservato il primitivo disegno.

Se non che nelle notizie storiche abbiamo pure accennato come gli Umiliati, per nessuna maniera curanti la parte materiale di questo classico tempio, l'avessero lasciato in unione al chiostro sottostare a nuove ruine, e quindi come nel 1473 queste fabbriche per cura dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, che ne prendevano possesso, subissero altri risarcimenti. Per altro se il tempio di S. Maria dell'Orto, nel 1473 ebbe radicali restauri, non crediamo neppure questa volta sia stato riedificato per intero e dietro nuovi disegni;

anzi concordiamo pienamente cogli intelligenti nel ritenere, e questo contro chi scrisse e pubblicò altrimenti, la facciata in modo particolare, salva qualche modificazione, essersi sempre conservata nella sua primitiva originalità, cioè essere quella già eretta da frate Tiberio, riconoscibile tutto oggi, non tanto dagli stemmi murati lateralmente alla porta che potevano essere rimessi, ma più dallo stile dell'epoca. Ma di ciò diremo meglio in appresso.

Intanto il tempo, che nulla pur troppo risparmia, aveva ridotto una terza volta, e questo a' nostri giorni, la chiesa che stiamo illustrando in uno stato di deplorabile decadimento pressochè in tutte le sue parti. Ora Venezia città eminentemente monumentale, che nella serie preziosa e infinita delle sue fabbriche così sacre come profane dischiude tante epoche e tanti stili, non doveva soffrire che il tempio di S. Maria dell'Orto, questo gioiello della veneta architettura, dovesse volgere ad una totale ruina. Per lo che tutti coloro che apprezzano e diligono questa carissima e celeberrima patria nostra e non credono disonorarsi nel professare sentimenti religiosi, debbono essere grati a tutte quelle anime nobilissime che si adoperarono per ottenere il ristauero della nostra chiesa, ristauero che sebbene adottato molti e molti anni addietro, non potemmo avere la soddisfazione di vedere compiuto che nel passato anno 1869.

Infatti fino dal 1841 il cessato Governo ordinava si rilevasse quanto era d'uopo di fare pel tempio di S. Maria dell'Orto, volgente ogni dì più a serie e fatali ruine, ma, se si eccettui la facciata ristaurata nel 1845, non fu che nel 1855 che si eseguirono le necessarie riparazioni. Dopo quest'anno fu sospeso ogni ulteriore lavoro; anzi dobbiamo lamentare nuovi danni, e più il deturpamento e lo sfregio della nostra chiesa per essere stata ceduta al militare che fino al 1864 la fece servire quale fondaco di vini e di paglia. Non v'ha dubbio, questa colpevole non curanza, questo volonteroso e brutto dispreggio dei monumenti della pietà e dell'arte inalzati con tanta magnificenza e ricchezza dagli avi, feriva

profondamente il cuore dei non degeneri nipoti, così che ogni buon veneziano non cessava di manifestarsi per un tale riprovevolissimo fatto anche pubblicamente, perchè i più nobili e delicati sentimenti, quali sono quelli di religione e di patria, nelle anime gentili sono potenti e non tacciono mai. Ma finalmente a comune conforto i progettati restauri nel 1864 venivano incominciati, e a fronte dei soliti ostacoli e delle inseparabili lentezze che s'incontrano in tali imprese, ebbero il loro termine nel 1869, essendo pure concorso il Governo di S. M. Vittorio Emanuele II nostro Re, non solo ad effettuare quanto imponevano i pattuiti contratti, ma a sostenere per anco qualche altra spesa che non era stata decretata.

I restauri poi, di cui parleremo più particolarmente andando innanzi colla nostra illustrazione, possono riassumersi *nella riforma di tutto il coperto, nel nuovo soppalco e sua decorazione sopra disegno dell'architetto prof. Federico Schmidt di Vienna, nel nuovo marmoreo pavimento ed in tutte le opere complessive per il restauro della facciata e degli altari* [1]. Del resto la lentezza con cui si procedette in questa opera, per la quale vi ebbe chi scrisse che la generazione presente forse non l'avrebbe veduta finita, fu compensata dalla sua magnifica ed inappuntabile esecuzione. È per ciò che meritano molta lode l'Ufficio del genio civile che ha sviluppato i progetti l'ingegnere Carlo Veronese che ha diretto il lavoro, e quindi l'illustre architetto e ispettore edile sig. Tommaso Meduna, gli imprenditori Nicolò Sardi e Trapolin Luigi conosciutissimi [2],

[1] La spesa incontrata per la prima partita fu di fiorini 7356,12, per la seconda di fiorini 20433,94; per la terza di fiorini 10164,24 e per la quarta di fiorini 7048,87: in tutto fiorini 45003,17 pari ad italiane lire 111,111,18 (Vedi Gazzetta di Venezia 25 Agosto 1869 N.º 226).

[2] Il Sardi, il Trapolin, come pure il Dorigo più appresso nominato, sotto la direzione del sullodato chiariss. architetto sig. Tommaso Meduna, dell'ingegnere di dettaglio sig. Bartolomeo Colbertaldo, e del capo-mastro edile sig. Giuseppe Martorello, eseguirono con sommo onore anche il riatto della Basilica monumentale di Murano che sta per avere l'ultimo termine. Oggi il Meduna chiamato al Ministero dei lavori pubblici, venne sostituito dall'illustre architetto sig. Annibale Forcellini, alla cui illuminata solerzia raccomandiamo il compimento di quella classica opera.

i pittori Scattaglia e Caldera per le decorazioni, Carlini, Paoletti e Gavagnin per le figure, Garbato Antonio intagliatore e doratore, e Dorigo Luigi tagliapietra. E degna pure di distinto encomio si offerse la Rappresentanza della R. Accademia di Belle Arti per la intelligenza e le cure amoro- se ed assidue con cui sopravvegliò i lavori, onde ogni cosa venisse bene ordinata e rimessa nello stato suo primitivo. Nè minor merito acquistossi l'Autorità amministrativa provinciale per la premura ed attività con cui adoperossi pel decoro e il maggior splendore dell'opera, nè finalmente senza una parola di elogio vogliamo lasciare gli ottimi e zelantissimi sacerdoti Rev. D. Giuseppe Bortoluzzi e il suo fratello D. Angelo, il primo rettore meritissimo del tempio che illustriamo, i quali ogni cosa operarono per quanto fu in loro, non risparmiando noje, tempo e fatiche alla riuscita più bella e perfetta del monumento che si stava ridonando al culto, ai veneziani ed alle arti del bello. Per ciò tutto quindi che abbiamo detto noi dobbiamo andare assai lieti, non solo di possedere adesso un tesoro di religione e di arte, che quasi credevasi dovesse perire, ma pur anco secondo noi di un altro fatto importantissimo ed è, che ad eccezione del disegno del soppalco venutoci dalla capitale dell'impero che allora ci dominava, quanto fu rifatto ed innovato nella nostra chiesa, e fu molto e molto impegnante, come vedremo, tutto fu ordinato, diretto, eseguito per opera e per mano di architetti ed artisti veneziani. Questo prova che nella nostra Venezia, la cui decadenza omai si è fatta cosa proverbiale, non solo fiammeggia tuttora l'amore della religione, della patria e il sentimento del bello, ma che non siamo poi rispetto alle arti tanto al basso caduti, quanto alcuni vorrebbero farci credere. Così si apprezzasse meglio il nostro che l'elemento straniero, e magnificando un po' meno questo ultimo, gli artisti trovassero negli opulenti altrettanti generosi mecenati che li giovassero e sorreggessero.

II.

Facciata.

Di stile archiacuto, leggiadrissima, riprodotta anche nelle opere straniere, è la facciata del nostro tempio e deve ritenersi essere l'originale eretta da frate Tiberio di Parma nel secolo XIV, non senza aver subito posteriori restauri e qualche innovazione ed è, a comune avviso, più che altro, l'archivolto della porta. L'autore quindi n'è ignoto, e noi pensiamo non abbia colto nel segno chi s'inchinava a credere autore del disegno del prospetto del nostro tempio *Bartolomeo Buono*, quegli che sculse il S. Cristoforo che sta nel vertice della porta [1]. Tripartita da lesine e terminata alla sommità da pinnacoli rammenta le facciate delle chiese di SS. Giovanni e Paolo e di Santa Maria Assunta *dei Frari*, ma vince ambedue nello sfoggio degli ornamenti, onde si conosce come la nostra

[1] Il Marchese Selvatico nel suo libro *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia ecc.* favellando della facciata della Madonna dell'Orto dà il seguente giudizio. « Io inchinerei a credere imaginato dal nostro Bartolomeo, se non tutta la chiesa, il prospetto almeno della Madonna dell'Orto, il quale, tutto che presenti il carattere archiacuto già arrivato a decadimento per troppo floridi ornati, è da considerarsi come uno dei più pittoreschi delle venete chiese per l'eleganza della sua linea. Esso fu eretto senza dubbio dopo il 1473, quando cioè il nostro artista poteva essere in età ancora opportuna a faticare. Pellegrino è il pensiero di quelle nicchie decorate di statue che secondano il pendio delle navi laterali e con giudiziosa intravveggenza fu interrotta la massa di quelle altre nicchiette che risaltano sulle lesine. Bizzarramente gentile è pure la porta decorata da colonne e sormontata da un arco rotondo, a cui fa cimiero un altro ornatissimo arabo, sul quale rimiransi tre bellissime statue che, come dicemmo, sono opera del nostro Bartolomeo. Potrebbe essere prodotto del suo scalpello anche tutte quelle delle nicchie in cui sono figurati gli apostoli, giacchè si accostano molto allo stile di lui. » Non ammettendo adunque il Selvatico che la facciata di S. Maria dell'Orto sia l'originale eretta sotto frate Tiberio, ma rifatta dopo il 1473 allora quando per la seconda volta si riparava il tempio, inclinerebbe a fare autore di essa l'architetto e scultore Bartolomeo Buono, quegli che sculse il S. Cristoforo che sta sul vertice della porta e il medaglione tra gli archetti centrali con la Vergine.

A dire il vero noi prima di ogni altra cosa dobbiamo intanto precisare di quale Bartolomeo Buono intenda di parlare l'illustre autore, dappoichè due furono gli architetti e scultori ch'ebbero lo stesso nome e che lavorarono in epoche

costruita un secolo dopo mostrasse lo stile archiacuto, che doveva non molto dappoi, volgere alla propria decadenza.

E qui anzi tutto noi loderemo assai come nuovo e bel pensiero le due ali che determinano le interne laterali navate, finite da sei nicchie per ogni lato e sormontate da altre nicchiette. Graziose poi sono le statue figuranti i dodici apostoli che stanno quinci e quindi sotto le dodici grandi nicchie soprannominate. Chi possa essere stato lo scultore di quei simulacri, non potendo noi affermarlo con scienza certa, li chiameremo *d'ignoto*. Forse, come pensa taluno, le dodici statue anzidette potrebbero essere state sculte dal lapicida *Giovanni de' Santi* di cui abbiamo parlato, che si vorrebbe anche autore della statua della Vergine in tutto tondo esistente sopra la porta della Cappella di S. Mauro sulla quale ci fermeremo a suo luogo. D' altronde, secondo l' avviso più comune dei periti, quelle statue non ponno essere di *Bartolomeo Buono*, perchè lo stile e l' esecuzione accusano una mano più antica. Che se del *Buono* non

differenti, come egli pure dimostra, appoggiato al Cicognara e ai documenti dati in luce dall' Abate Cadorin. Ebbene il Selvatico, e meglio lo si potrà conoscere anche da quello che diremo dopo, attribuirebbe il prospetto del nostro tempio e quasi tutte le statue grandi e piccole che lo decorano, a quel Bartolomeo Buono che lavorò la stupenda porta del palazzo ducale detta della Carta, che sculse l' alto rilievo che stava nell' archivolto della soppressa scuola della Misericordia oggi trasferito nella chiesa dell' Abbazia, che lavorò pure le statue che decorano la facciata della scuola di S. Marco. Ma il Bartolomeo Buono di cui parla il Selvatico che nel 1424 lavorava con Giovanni suo padre e con Pantaleone, che gli sarà stato forse o zio o fratello, nel palazzo ducale, e col padre stesso incominciava nel 1438 l' opera della porta anzidetta come s' impara dall' iscrizione che leggesi nella soglia, non può essere l' architetto a cui egli attribuisce il disegno della facciata della nostra chiesa che afferma eretta senza dubbio dopo il 1473. Infatti il Cicognara nella sua *Storia della Scultura* con buone ragioni dimostra che la porta del palazzo ducale, l' alto rilievo sul portone della Misericordia, la statua di S. Cristoforo e il medaglione della Vergine sulla facciata della Madonna dell' Orto, devono ritenersi per lavori del principio del secolo XV non confondibili colla statua del S. Rocco nella chiesa di questo nome, che mostra una scienza nel disegno molto progredita, e che pensò dover essere dell' altro Bartolomeo Buono che nel 1517 compiva la cella del campanile di S. Marco ed a cui nell' anno stesso veniva commessa la fabbrica dell' arciconfraternita di S. Rocco medesimo. Inoltre sappiamo dal Temanza, e lo ricorda pure il Selvatico, che il Bartolomeo Buono, che fece la cella del Campanile di S. Marco ed altre opere in Venezia, architetto e scultore valentissimo, moriva nel 1529.

sono le statue degli apostoli, nè di lui e meno ancora e del *de' Santi* possono essere le altre cinque statue che si veggono sotto ai cinque pinnacoli che s'innalzano sugli acroteri e che figurano le due inferiori, la Giustizia e la Prudenza e le superiori la Fede nel mezzo ed ai lati la Carità e la Speranza. S'ingannò adunque tanto chi fece queste ultime statue del *Buono*, come chi le attribuì al *de' Santi*; ond'è che se delle prime rappresentanti gli apostoli, l'autore è ignoto, le seconde sono dell'epoca del barocchismo. Infatti esse decoravano la facciata esterna dell'atrio della chiesa parrocchiale di S. Stefano di Murano che si rifece tutta in pietra viva nell'anno 1719. Demolita quella chiesa intorno al 1830 si recavano quelle statue a Venezia e si mettevano in opera nel ristauro che si faceva nel 1845 della facciata del nostro tempio, collocandole ove adesso si veggono. E certo prima dell'ultimo ristauro, come si può vedere in vecchi disegni del prospetto

Fu questo un fatto che non potè comprendere il dotto Moschini nella sua *Guida di Venezia* (1815) al quale non cade in mente di ammettere due Bartolomei della stessa famiglia vissuti in epoca diversa; nè il Tassi nella sua opera *Vite dei pittori Bergamaschi* giunse a sciogliere una tale questione; anzi non potendo non ammettere il secondo Bartolomeo, per poco non tolse al primo il merito di aver lavorata la porta del palazzo ducale.

Da tali ragioni risulta adunque Bartolomeo Buono, che nel 1424 doveva essere artista provetto perchè stava al servizio della veneta Signoria, non aver potuto immaginare il prospetto della chiesa di S. Maria dell'Orto eretto secondo il Selvatico dopo il 1473, e tanto meno aver sculte dopo quest'anno le statue che lo decorano, perchè come dice il Cicognara quelle statue, anche dal carattere dello stile, si manifestano chiaramente per lavoro del principio del secolo XV, come lo sono in effetto. Ma di più ancora, giacchè il Selvatico stesso sembra favorire i nostri asserti mettendo in dubbio dappoi quello che poteva avere affermato nell'antecedente suo giudizio. Infatti dopo di aver detto nel succitato brano che Bartolomeo Buono, che noi per distinguerlo dall'altro, come fece taluno, chiameremo I.^o dopo il 1473 poteva essere in età ancora opportuna al faticare, poco dopo a (pag. 141) mette in forse che questo stesso architetto e scultore nel 1471 potesse essere in vita. Una volta di più quindi noi ammettiamo nei due riatti che subì il nostro tempio, si abbia conservato il primitivo originale disegno della facciata di frate Tiberio di Parma, salve alcune modificazioni, e che la statua del S. Cristoforo, il medaglione della Vergine e forse la porta, sieno state lavorate da Bartolomeo Buono I. Altri argomenti potremmo a tale uopo portare in campo; ma noi crediamo il fatto risulti abbastanza chiaramente dimostrato dal fin qui detto.

del tempio di S. Maria dell' Orto, sotto ai pinnacoli non si mirano statue di sorta.

Ma seguendo ad esaminare la nostra facciata diremo che se essa è molto leggiadra e se piace veduta nell' insieme, soddisfa pur molto l'occhio dell'amatore dell'arti belle se si osserva nelle sue singole parti. Infatti bellissimo sono i due finestroni laterali che si spartiscono in finestroni minori, e i trafori che li decorano sono lavorati con un gusto veramente squisito. Anche la porta è ornatissima; due colonne corintie sostengono un ornato ricco di fogliami sormontato in cima nel centro dalla statua di S. Cristoforo di *Bartolomeo Buono*, mentre sui fianchi di esso ornato s'innalzano i simulacri che rappresentano l'Angelo portante il giglio e la Vergine da esso annunciata. Forse queste due ultime statuine furono sculte dallo scalpello che lavorò i dodici apostoli. Non deve poi sfuggire ad occhio intelligente l'arco della porta in discorso, ricco di un mezzo medaglione di porfido del diametro di metri 2.60 e dello spessore di 18 centimetri, in uno stato di perfetta conservazione. Il medaglione con la Vergine che sta negli archetti centrali della facciata fu sculto, anche per attestazione del Sansovino, dall'autore stesso del S. Cristoforo. Qui poi nei due sodi laterali alla porta esterna, stanno come dicemmo, le armi di frate Tiberio di Parma, argomento anche questo, oltre il carattere dello stile dell'epoca, comprovante che poche trasformazioni subiva questa bellissima facciata e che può dirsi esistere nella sua primitiva originalità.

Ora passando a notare ciò che si operò riguardo alla facciata stessa nell'ultimo ristauero, diremo che i cinque pinnacoli furono interamente rimessi, ponendovi sotto di essi le cinque statue di cui abbiamo fatto parola. Così furono rinnovati gli ornamenti dei finestroni, ma fedelmente rifatti sull'antico disegno; finalmente furono rinnovate nella massima parte le nicchie portanti gli apostoli, e gli archetti acuti che girano intorno. Nulla troviamo noi da censurare in questo ultimo esterno riatto; le parti rimesse armonizzano perfettamente colle antiche, sicchè formano un tutto che piace al-

l'occhio è interamente lo appaga. Se qualche cosa forse potesse ferire il sentimento artistico, sarebbero i pinnacoli che non stanno nella più stretta relazione collo stile degli altri archetti. Il difetto però non è tale che porti disformazione e dissonanza.

III.

Interno.

Prima di passare ad illustrare particolarmente le singole parti e gli oggetti artistici preziosissimi che decorano l'interno del nostro tempio, egli è mestieri che ci soffermiamo un istante per osservarlo nel suo insieme. E per verità noi non potremmo, varcata appena la soglia della chiesa di S. Maria dell'Orto, volgerci tosto a prendere in rassegna le sue singole parti, essendo che la maestà, la grandiosità, ed insieme la semplicità di questa stupenda fabbrica ci fanno arrestare il piede come per incanto e ci portano il guardo ad abbracciarla tutta d'intorno. La sua pianta basilicale, le sue tre ampie navi spartite da dieci colonne di marmo greco bellissimo trasversalmente venate, gli archi a sesto acuto che s'involano su di esse, il ricchissimo soffitto ed il rinnovato pavimento, i finestrone armonizzanti col resto dell'architettura, il suo elegante presbiterio e le due cappelline laterali ad esso, i suoi monumenti, i suoi altari, le sue tele preziose, tutto questo superbo insieme, come si trova oggi in cui il riatto è compiuto ed ogni cosa rimessa in ordine, ha qualche cosa d'imponente. Questo tempio inspira l'anima, esso solleva la creatura ragionevole a qualche cosa di spirituale, d'ineffabile, a qualche cosa che è al disopra della terra; esso suscita il sentimento di Dio, e richiama alla memoria un'età che fu detta bassa ed anche barbara, che noi non chiameremo tutta civile, ma che per altro fu l'età dei grandi propositi e delle forti imprese, nella quale fervendo il sentimento religioso, soffio creatore, vita e sostegno dell'arti belle, si videro sorgere in ogni città

del mondo cristiano templi magnifici e stupendi, che tuttora formano l'oggetto della comune ammirazione. — Noi avremo sempre in onore il classicismo, e quindi c'inchineremo sempre innanzi ai puri tipi dell'arte greca e romana; non potremo però disconfessare i prodigi che ha creato, come nella vita spirituale e morale, così anche nella materiale, il cristianesimo. Certo gli edifizî sacri alla religione dallo stile gotico che colla loro imponente vastità, coi loro archi, coi loro pinnacoli, colle loro statue, si appuntano in cielo, sono creazioni del cristianesimo, sono la viva espressione di quell'amore, di quella santa confidenza, di quegli affetti, di quei sentimenti puri e ineffabili che sublimano lo spirito dell'uomo e lo sollevano dalla terra quasi nuvolo di odoroso incenso fino al trono dell'Eterno.

IV.

Nave a destra.

I. ALTARE.

Facendosi a percorrere la nave a destra del nostro tempio si offre subito uno squisito lavoro di stile lombardesco nel primo altare, opera reputatissima del secolo XV. Come sono leggerissimi questi ornati, come piacciono nella loro bella e spiccata semplicità! Quest'opera vorrebbe da qualche intelligente attribuire al celebre *Alessandro Leopardi*, qui tumulato; ed essa sarebbe ben degna dell'insigne artista ch'era architetto, scultore e fusore nel tempo stesso. Osserveremo per altro che la mensa e i gradini di questo altare anticamente erano di legno e che vennero surrogati nell'ultimo ristauro dalla pietra viva.

Pala — Il Battista nel mezzo e da un lato i Santi Paolo e Girolamo e dall'altro Pietro e Marco, di *Giovanni Battista Cima da Conegliano*. Questo dipinto onora splendidamente il valoroso pennello del Cima, per l'intonazione; la quiete e il

sentimento delicato che spira da tutte le parti. Bellissima e armonizzante collo stile dell' altare è l' architettura del quadro, cosa magica veramente è lo sfondo ch' essa presenta, onde le figure tutte spiranti pace celeste, spiccano in modo sorprendente e soave. — Oh il fascino ineffabile con cui attragge questa tela non farebbe da essa così presto staccarci. — Un tale dipinto, quantunque tiri un po' al secco, deve salvarsi tra le opere più belle dell' età in cui lavorava l' illustre autore che lo *Zanetti* nel suo I.º libro della *Pittura Veneziana* saluta quale discepolo di Giovanni Bellino.

II. ALTARE.

Poco deve trattenersi l' amatore delle arti belle riguardo al secondo altare di cui i gradini e la mensa, come nel primo, furono rimessi in pietra viva.

Era dedicato all' Arcangelo S. Michele e mostrava in passato una statua dorata, si dice senza pregio.

Pala — S. Cristoforo M. che porta sugli omeri il Divino Infante, copia tratta dall' originale di piccole dimensioni di *Cima da Conegliano* una volta esistente nella *Scuola dei mercanti* vicina alla nostra chiesa ed ora alla R. Accademia di belle arti. Noi lodiamo il divisamento posto in atto di sacrare un altare coll' effigie del Martire a cui la chiesa va sacra, e quantunque questa copia eseguita dal Veneziano *Azola* non stia in armonia con le opere di pittura classiche che nella massima parte decorano questo tempio e in modo particolare gli altari, pure dobbiamo dire ch' essa fu fatta con intelligenza ed amore.

III. ALTARE.

Questo terzo altare come il primo con colonne di marmo pario è opera stupenda di stile lombardesco. Oltre l'ornato diligente e minutissimo hanno un merito distinto i due putti che stanno nella nicchia.

In questo altare stava primamente la Vergine col putto in tutto tondo attribuita a *Giovanni de' Santi* che ora mirasi sopra la porta che introduce nella cappella di S. Mauro. Ma essa levavasi ed in sua vece si collocava la rozza figura di N. D. che nel 1377 fu acquistata dal suddetto scultore per i fratelli della scuola di S. Cristoforo. Quella rozza imagine nell'anno 1826 fu portata nella sagrestia e sostituita da una di legno. Oggi a quest'ultima si surrogò la statua in pietra della Vergine Immacolata attribuita a *Jacopo Sansovino*. Ricorderemo poi come a piedi di questo altare stava il bellissimo sigillo sepolcrale di *Giovanni de' Santi* che fu trasferito nella cappella di S. Mauro. Dopo i tre altari sulla muraglia fa seguito il

MONUMENTO CAVAZZA.

Girolamo Cavazza incaricato dalla repubblica di alcune delicate missioni ed ascritto al veneto patriziato il 31 Gennaio 1652 per 200,000 ducati offerti al pubblico erario per la guerra col Turco, facevasi erigere vivente ancora, cioè nel 1657, il presente monumento ove nel 1681 anno della sua morte veniva tumulato. — Riesce veramente penoso il pensare come nell'epoca del barocchismo si profundessero spesse volte marmi scelti e preziosi per lavorare opere goffissime che fanno poco onore all'arte. Tale ci si presenta questo monumento Cavazza innalzato sui disegni di *Giuseppe Sardi*. Nè le statue raffiguranti la Virtù e l'Onore negli intercolunni, scolpite dal *Fiammingo Giusto le Court*, nè le altre due che scolpì *Francesco Cavrioli* coricate sopra i remenati e che rappresentano la Prudenza e la Magnanimità per essere infelicamente condotte, discordano dal depravato gusto di allora. Se poi il busto nel mezzo rappresentante il Cavazza è del *Cassarini* di Carrara, come in esso si legge [1], i nomi che si

[1] Il Mosechini nella sua Guida di Venezia (1815) a proposito di questo busto dettava ch'esso « dagli scrittori di quel tempo è detto del Carrarino che forse è *Andrea Bolgi* da Carrara secondo l'Orlandi » — Ma quel busto porta il nome dell'autore così — *San.ti Cassarini Car. Opus*. L'autore dunque è bensì carrarese ma non è *Andrea Bolgi* ma un *Sante Cassarini*.

leggono sotto agli altri due busti laterali non sono, come scrisse taluno, degli scultori che li lavorarono, ma invece delle due persone che quei busti rappresentano, Gabriele e Francesco Cavazza, fratelli di Girolamo, quest'ultimo morto senza discendenza dopo di aver servito lungamente la patria, ed il primo morto in Dalmazia in servizio anch'esso della Repubblica e che fu padre di Francesco e di Laura maritate nei fratelli Lion conti di Sanguinetto, che coll'eredità dello zio Girolamo ne assunsero puranco il cognome, come risulta dalla iscrizione che leggesi nel monumento medesimo che fu inciso dal padre Coronelli e che venne minuziosamente descritto dal Martinioni.

IV. ALTARE.

Elegante ed ornato di due bellissime colonne di marmo africano è pure questo quarto altare. Il fece fabbricare Lorenzo Santa Croce nobile fiorentino morto nel 1634 e qui sepolto, ciò imparandosi dallo stemma della sua famiglia sculto sull'arcata dell'altare stesso e da un punto del suo testamento in data 16 novembre 1633 esistente tra gli atti del soppresso monastero della Madonna dell'Orto nel R. Archivio G. — La lapide che stava a piedi dell'altare e che copriva le ossa del Santa Croce fu trasferita nella Cappella di S. Mauro.

Pala — Il martirio di S. Lorenzo di *Daniele Wandjck*. — Questa tela che il *Wandjck* deve aver colorata quando dimorava in Venezia, prima di passare ai servigi del Duca di Mantova, è bella e di colorito gustoso. La figura del S. Lorenzo ha un'aria di rassegnazione celestiale e le parti del nudo sono maestrevolmente condotte. Soffrì ultimamente un ristauero, ma assai leggiero e molto bene eseguito.

Porta. — Dopo questo quarto altare esisteva una porta che dava accesso al monastero e che al tempo della soppressione fu murata. Lodevole cosa sarà effettuare il piano già ideato di riaprire quest'antica porta, ottenendo, da chi n'è il proprietario, quel tanto di spazio che occorra per il pubblico passag-

gio. Un tempio così grandioso chiede una seconda uscita anche per comodo dei fedeli che in certe feste ponno frequentarlo, tanto più essendo stata la chiesa dichiarata parrocchiale.

Pila per l'acqua santa — Dopo la porta murata vedesi un'antica pila per l'acqua santa col duplice stemma della patrizia famiglia Michiel, forse della medesima che aveva la propria tomba in questo tempio.

SOPRA LA PORTA DELLA CAPPELLA DI S. MAURO.

Sollevando lo sguardo sopra la porta per la quale entresi nella cappella di S. Mauro, si vede sur una mensola in tutto tondo la Vergine col Divino Infante attribuita a quel *Giovanni de' Santi* di cui abbiamo parlato e che potrebbe, come dicemmo, essere stata da lui operata e donata al nostro tempio prima del 1377. — Da questa scultura il *de' Santi* si rivelerebbe artista, pei tempi in cui viveva, assai valoroso e precursore dello stile dei lombardi. Anzi lo stile che accuserebbe questa sua opera per un lavoro dell'età del rinascimento, la fece giudicare a lui posteriore o almeno d'altra mano illeggiadrita. — Ma se vuolsi egli stesso si abbia scolpita la pietra sepolcrale che porta in bassissimo rilievo maestrevolmente condotta la propria effigie, pietra che stava a piedi di questo altare e che ora sta nella Cappella di S. Mauro, non ci peritiamo di affermare essere pur lavoro del suo scalpello la Vergine anzidetta. Del resto non si potrebbe dare un giudizio sulla valentia di questo scultore appoggiandosi soltanto al rozzo simulacro della Madonna acquistato dai confratelli di S. Cristoforo, dacchè quella figura, come ricorda il documento da noi riportato nella *Parte Storica*, era *formada e fata*, ma *non ancora complida*.

Dipinti ai lati dell'anzidetta scultura stanno due angeli a tempera della prima maniera di *Domenico Tintoretto*.

CAPPELLA DI S. MAURO.

Questa è l'antica cappella detta sempre di S. Mauro — sopra la porta — Giuditta che taglia la testa ad Oloferne.

Altare. — Nulla porge di straordinario, e piuttosto si passi ad osservare la

Pala. — S. Mauro genuflesso innanzi alla Vergine ed al basso tre bellissime teste di *Pietro Molinari*.

RITRATTI DI SANTI E BEATI VENEZIANI.

I ritratti che stanno intorno alle muraglie della Cappella di S. Mauro e che esistevano in passato nella Cappella di casa Morosini dedicata alla Natività di N. S., restaurati si trasferivano ove al presente si mirano, in occasione dell'ultimo riatto del tempio. Essi nel numero di ventotto rappresentano santi e beati veneziani dipinti da *Jacopo Palma*, da *Matteo Ponzone* e da *Pietro Mera*.

Tale pietosa opera devcsi al religiosissimo patriarca di Venezia Giovanni Tiepolo che la fece eseguire espressamente pel nostro tempio nell'anno 1622. Varie di quelle effigie sono ideate, alcune tratte da più vecchie pitture ed incisioni. Non però tutti questi santi sono di nascita veneziana, ma si dissero veneziani anche quelli che non furono, in causa dei rapporti che ebbero con Venezia, e perchè Venezia li onora ed invoca come suoi speciali patroni. Nel 1807 queste sacre immagini vennero disegnate da Giovanni de Grembroch e nel 1837 nella massima parte incise assai bene dal Contarini ed illustrate dal canonico Dezan. Il Cicogna pure nella sovracitata opera delle *Iscrizioni* ne favella un po' diffusamente, non omettendo i suoi soliti cenni biografici, come ne favella eziandio il Cornaro e tanti altri scrittori. Anche noi adunque, dietro le norme di quelli che ci precedettero, ne diremo qualche cosa, avvertendo che i ritratti di cui parliamo furono adesso disposti in ragione dell'epoca in cui fiorirono le venerate persone che rappresentano, ordine che

noi pure dobbiamo seguire. Questa non crediamo inutile impresa, perchè se i santi e i beati veneziani, di cui esistono i ritratti in S. Maria dell' Orto, per le loro virtù, per la loro dottrina e per l' eroismo della loro vita, entrano tra le glorie più serene e sacre della nostra Venezia, non tornerà discaro, anzi riuscirà graditissimo ad ogni vero veneziano, se noi ricordando qui i nomi di quegli illustri, ne ricorderemo pure nel modo più breve e più chiaro i natali, le onorate splendidissime gesta e la morte. Per lo che incominceremo dal primo che si offre a destra dell' altare della cappella, tenendo dietro a tutti gli altri lungo le pareti fino all' ultimo.

1. S. DIMITRI MINOTO.

Quegli che pubblicamente, solo e per il primo, al martire S. Demetrio diede il cognome di Minotto, fu il surricordato pietoso Patriarca Tiepolo. Forse dall' essere venuta la nobile famiglia Minotto dalla Grecia ad abitare in Venezia e dall' essere questo santo greco di nazione e più ancora per avere recato tra noi il senatore Giovanni Minotto una reliquia insigne di esso santo, si avrà preso ragione nell' averlo fatto appartenere ad una tale prosapia. Dietro però il Martirologio Romano, il Baronio ed altri autori, sappiamo che Demetrio era cittadino e proconsole di Tessalonica, e predicava in pubblico la religione di Cristo che avea in segreto seguita fino dalla sua adolescenza. Per lo che l' imperatore Massimiano il fece mettere in carcere. Ma poichè avea Demetrio benedetto un giovanetto di nome Nestore che avea vinto e finito in forza di una tale benedizione il gladiatore gigante nominato Lico, vandalo di nazione, il quale combatteva coi cristiani e li soffocava stringendoli fra le sue braccia, l' imperatore, saputo questo fatto, montato in furore mandò i carnefici a finire l' illustre confessore di Cristo, che spirava trapassato da colpi di lancia nel 304 ai 28 di ottobre o, come altri sostengono, agli 8 del medesimo mese.

Piuttosto adunque che veneziano S. Demetrio deve collocarsi fra i più antichi santi patroni di Venezia, come si pro treb-

be comprovarlo con antichi ed irrefragabili documenti. In ogni modo ci contenteremo di accennare alla chiesa di S. Bartolomeo, dedicata nella sua prima erezione, che rimontava all'anno 840, a questo divo e al culto in questa stessa chiesa a lui ridonato per un altare che fabbricavasi nel 1827, che si decorava con una tela di *Pietro Moro*. Inoltre ad onore di questo santo sta eretto fino dal secolo XIII un altare nella chiesa di S. Felice, ove poi collocossi una bella pala eseguita da *Jacopo Robusti*. Finalmente la immagine in mosaico nella Basilica marciiana, e l'antico bassorilievo che il rappresenta negli interstizi dei voltoni nella facciata della stessa basilica, mostrano la fiducia e la pietà religiosa che i veneziani, prima ancora che trasferissero il corpo dell' Evangelista S. Marco, aveano posto nel santo che primo figura nella collezione esistente in questa cappella.

2. S. TITIANUS EP'S. CENETENSIS.

Tiziano nacque in Eraclea da nobilissima stirpe. Fu educato dal santo vescovo Floriano che reggeva con sommo onore la chiesa di Opitergio (Oderzo) da cui pure fu ordinato prima diacono, poi sacerdote — Lasciata Floriano la cattedra vescovile e portatosi in altre terre per annunziare il Vangelo, il popolo con voto unanime acclamò a suo pastore il sacerdote Tiziano fornito di ogni più bella e splendida virtù. Tale elezione verificavasi prima dell' anno 620. Resse Tiziano santamente l' Opitergina chiesa fino all'anno 638 incirca. — Morì pieno di meriti e chiaro per prodigi. — Dopo la distruzione dell' antica Opitergio, la spoglia dell' illustre presule si trasferiva in Ceneda, che collocava il santo vescovo tra' suoi patroni, tuttora come tale in quella città venerato. Errò quindi chi scrisse sotto il dipinto vescovo cenedese, essendo stato il nostro Tiziano vescovo di Opitergio come lo dimostra anche l' Ughelli.

3. S. MAGNUS EPISCOPUS.

Nacque di nobilissima prosapia in Altino, e fatto sacerdote si rivolse a condurre una vita solitaria, accettando solo presso

di sè tutti quelli che a lui si recavano per avere conforti di celestiali consolazioni. La fama però delle sue virtù lo sollevò alla sede episcopale di Oderzo che illustrò con atti degni della sua santità. Ruinata quella città dalle invasioni barbariche, il santo pastore intorno all'anno 638 ritiravasi nella vicina Eraclea, che arricchì con l'erezione di una cattedrale e di stupende fabbriche, in modo che fu scelta a sede del veneto governo, ed ebbe in lui il primo presule. Da Eraclea movea il santo vescovo Magno all'isole realtine, e in esse fissò per molto tempo la propria dimora, ridestando lo zelo religioso e la pietà cristiana. Affermasi anzi per consiglio di lui essere state costrutte in Venezia le Chiese di S. Pietro, di S. Raffaele, di S. Giovanni in Bragora, di S. Salvatore, di S. Maria Formosa, di S. Zaccaria, e quella dei Ss. Apostoli. Finiva di vivere in Eraclea, e la sacra sua spoglia nel 1206 traslatavasi nella chiesa di S. Geremia presso la quale è fama egli dimorasse nel riparare che fece nelle venete lagune, ond'è che anche ai tempi del Cornaro si mostrava la casa la quale si diceva da lui in vita abitata. Venezia nel 1454 collocava questo santo tra i suoi patroni, ordinando che si celebrasse festivo il sesto giorno di ottobre di ogni anno. La memoria però di questo presule insigne, che il pennello di Palma il giovane delineò nella chiesa di S. Geremia nell'atto d'incoronare Venezia, per significare quanto l'ebbe egli colle sue virtù co' suoi esempi e colle sue opere beneficata, onorasi oltre che dal clero che ne recita l'uffizio con solenne rito, nelle chiese di S. Geremia, de' Ss. Apostoli e nella basilica di S. Marco, che conserva una preziosa reliquia delle sue ossa.

4. B. URSUS BADUARIO DUX.

Orso II della famiglia illustre degli antichi Partecipazio, poi detta Badoer, che cinque principi avea dato a Venezia, succedette nella sede ducale a Pietro 'Tribuno l'anno 912. Ei lasciò fama di principe saggio, dolce, mansueto, generoso e pio. Infatti prima cura ch'egli si prese non appena assunto al

trono fu di riconfermare la pace tra l' Oriente e la Repubblica, per cui spediva agli augusti imperanti Alessandro e Costantino Porfirogenito, suo figlio Pietro che ritornava ricolmo di donativi e di onori. Per altro mentre il figlio del principe Orso stava per ritornare in patria tutto lieto e contento per la sua così felicemente riuscita missione, nel passare per la regione dei Dalmati veniva arrestato e spogliato di ogni suo avere e rimesso schiavo a Simeone re dei Bulgari. Orso udito il tristissimo avvenimento, quantunque ne provasse il più profondo dolore non volle però vendicarsi, ma uomo quale era di spiriti pacifici e generosi, mandava Domenico arcidiacono di Malamocco con molto oro a riscattare il figliuol suo, che perciò ritornava libero fra le paterne braccia. Orso poi tra i continui moti di guerra seppe serbarsi con tutti in pace: quindi spediva ambasciatori a Pavia a rinnovare coll' imperatore Rodolfo gli antichi trattati ed otteneva alla Repubblica che la moneta da essa battuta potesse aver pur libero corso nel regno italico. Ridiede a Chioggia gli antichi privilegi, che non si volevano d' altri riconoscere, anzi combattere e negare. Finalmente aggravato dagli anni e confessando di non aver più quell' energia e quell' operosità per reggere, come deve ogni saggio principe, la pubblica cosa, rinunziava volenterosamente la corona ducale, e portato dall' ardentissimo desiderio di santificare in grembo alla religione l' ultimo resto della sua vita, eleggeva a propria dimora l' illustre cenobio di S. Felice nell' isola, che or più non esiste, di Ammiana. Quivi in mezzo alla pace e al silenzio del chiostro colla meditazione, coi digiuni e colle più austere penitenze, nel 932 finiva santamente di vivere, lasciando al popolo, che avea con tanta prudenza, sapienza e carità governato, il più grande desiderio di se medesimo, e offrendo ai principi le norme più sicure per governare e rendere felice uno stato, quali erano principalmente la virtù, la giustizia, la religione, senza di cui invano si ponno reggere le nazioni e condurle alla vera prosperità. Giustamente quindi salutò Venezia il suo principe col titolo di beato e come tale lo venerò. Riconfermava poi tanto onore il Patriarca Tiepolo che volle delineata

l'immagine del Santo Doge ed esposta pubblicamente nel nostro tempio.

5. B. PETRUS URSEOLO DUX.

Dalla cospicua famiglia degli Orseoli, estinta in Venezia da vari secoli, dedito già fino dagli anni più teneri alla pietà e religione, Pietro Orseolo nel 976 in giorni tempestosissimi, dopo molto resistere accettava la suprema dignità della patria alla quale era stato per unanime voto sollevato. Pietro poi giovò la patria in modo mirabile. Ed in vero regolò le finanze dello Stato, rappacificò la Repubblica con Giustinopoli, l'attuale Capo d' Istria, firmando nuovi trattati commerciali; diede opera perchè fosse rinnovata la basilica di S. Marco arsa dal fuoco, e si ristorasse il palazzo ducale. Fece erigere dai fondamenti un ospizio nella pubblica piazza per accogliere i pellegrini; fu con tutti affabile, dolce, generoso, magnanimo.

Ma la religione e la salvezza dell' anima l' indussero ad abbandonare il trono, la moglie, i figli, i parenti, e la patria, e con Guarino abate del monastero di S. Michele di Cusano in Guascogna, col primo patriarca dei Camaldolesi Romualdo, e con Marino compagno di questo, aderendo pure alla propria risoluzione Giovanni Morosini e Giovanni Gradenigo legati per parentela e amicizia, dopo di aver fatto il proprio testamento per cui legò mille libbre di argento ai poveri, mille a' suoi parenti e mille al pubblico erario, partì da Venezia e giunse al fissato romitaggio. Qui per diecinove anni condusse vita penitente e bella delle più eroiche virtù, e veniva visitato dal figlio Pietro a cui predispose il seggio ducale, che avrebbe reso illustre con gloriosi avvenimenti come avverossi dappoi. Il Doge Pietro Orseolo morì il 10 gennajo dell'anno 997, illustre per meriti e per operati prodigi, onde veniva dal Pontefice Clemente XII sollevato all' onore degli altari.

Venezia che pianse quando seppe il principe suo adorato essersi da lei dipartito, collocandolo fra' suoi patroni ne celebrò per secoli la festa con pompa religiosa e cittadina fino al cadere

della Repubblica. — L'immagine di questo principe, veramente grande per ogni titolo, vedesi lavorata in mosaico nella cappella del Battisterio in S. Marco, precisamente nell'arco che divide l'una dall'altra cupola. L'insigne cattedrale però non lascia ogni anno di celebrarne con solenne rito la cara e preziosa memoria.

6. S. GHIRARDUS SAGREDO.

Dalla nobile e chiarissima famiglia Sagredo trasse i natali Gerardo. Fino dalla sua età più tenera dedicatosi allo studio delle celesti cose abbracciò la vita monastica nell'insigne cenobio di S. Giorgio Maggiore, abitato dai padri Cassinesi. Quivi sempre assorto nella contemplazione di Dio, rinunziata la dignità di abate, s'invogliò ardentemente di vedere la Palestina per visitare il santo sepolcro. Mentre adunque il venerabile uomo con l'animo tutto occupato di questo grande pensiero s'era messo in viaggio per quei sacri luoghi, il ciclo lo condusse invece nell'Ungheria dove regnava allora il piissimo e santissimo Re Stefano I. Accolto con tutta la carità e la gioia, il nostro santo da quel virtuosissimo principe, dopo di aver condotto per sett'anni vita romita e penitenziale, veniva eletto a vescovo, dignità ch'egli sostenne con tutto lo zelo, l'operosità, l'amore del vero, padre e pastore delle anime a lui affidate, istruendole instancabilmente, e più che tutto aprendo gli occhi alle verità della religione cristiana e convertendo in gran numero gli eretici e i peccatori. Senonchè morto il Re Stefano si sfrenava una orribile persecuzione contro i cristiani, e il nostro Gerardo fu fatto egli pure segno al barbarico furore. Infatti nella città di Alba il Sagredo nell'anno 1047 incontrava la morte come un secondo levita Stefano sotto i colpi delle pietre. Le sue virtù, le sue opere, i suoi prodigi, hanno sempre fatto tenere il beato Gerardo in grande venerazione dall'Ungheria che tuttora lo saluta ed invoca col titolo di suo apostolo. Il corpo di questo divo si trasferiva nella basilica di S. Maria Assunta e S. Donato in Murano, ove fu sempre onorato. Ricorda-

vasi con solenne pompa la memoria di questo santo nella chiesa della Trinità ed oggi la si onora in quella di S. Francesco, che ha una cappella a lui dedicata, ove mirasi pure una statua che lo rappresenta. Anche nella facciata di S. Rocco sculta dal Marchiori sta l' effigie di questo illustre apostolo veneziano.

7. B. NICOLAUS JUSTINIANO.

Nel chiostro di S. Nicolò del Lido era rimasto solo della propria stirpe il monaco Nicolò Giustiniani, perchè tutti i rampolli della sua famiglia, concorsi unanimamente nella guerra mossa nell'anno 1171 dal Doge Vitale Michiel II contro lo sleale Emanuele imperatore d' Oriente, erano in essa periti. Il popolo veneziano però che prediligeva e stimava assai i Giustiniani, quasi imputando al Doge un disastro che ripercuotevasi sulla patria, cui la chiarissima distrutta prosapia avea sempre splendidamente e gloriosamente illustrata, e per questa e per altre ragioni, che non è della natura di questo scritto qui addurre, tumultuava non volendo soffrire in pace questa ch'ei reputava una sciagura comune. Fu allora adunque che anche ad istanza del Doge stesso veniva data licenza al monaco Giustiniani dal Pontefice Alessandro III perchè uscisse dal proprio chiostro per ammogliarsi, come il fece realmente, impalmando Anna Michiel figlia del Doge. Avuti da tale connubio nove figli, sei maschi e tre femmine, ch' educò nello studio delle virtù più belle e nel timore di Dio, col pensiero sempre volto al primitivo suo stato, Nicolò ritornava alla propria cella, mentre un altro monastero, come vedremo, accoglieva la moglie sua. Quivi con digiuni ed austere penitenze e perenni orazioni santificò il resto de' giorni suoi in tal maniera che dopo la sua morte s' incominciò a venerarlo col titolo di beato, titolo che non gli diniegano gli stessi annali Benedettini.

8. ANNA MICHAEL.

È questa l'avventurata donna che la provvidenza prescelse a propagare e serbare in Venezia la prosapia dei Giustiniani. Anna, gemma delle veneziane fanciulle era figliuola, come vedemmo, del Doge Vitale Michiel ed è con ogni certezza da ritenere fosse fornita di tutte quelle caratteristiche che a nobile, onesta e virtuosissima giovane si addicono quando, il suo genitore proponeva in isposa ad un religioso che usciva dal chiostro per obbedire ai voti di tutta la città, approvati dalla suprema ecclesiastica autorità. Come nella casa paterna così Anna esemplarmente condusse la propria vita quando fu ammogliata e si mostrò vera madre cristiana, educando la prole nella virtù e nella religione, e disimpegnando con tutta esattezza i propri doveri, abborrendo da quanto il mondo poteva offrirle di più vano e di più seducente. Soddisfatte le giuste brame della patria, che vide in proprio seno ripullulare rigogliosa e fiorente la stirpe che deploravasi spenta, la virtuosa matrona volse le spalle al secolo, e come il proprio marito, rifugiavasi all'ombra pacifica dei tabernacoli del Signore, chiudendosi tra le mura del chiostro che ella medesima fondava nell'isola di Costanziaca non molto lungi da Torcello. Qui proseguì ella a perfezionare se stessa, morendo in odore di santità, onde il suo nome veniva come quello del suo sposo registrato nell'albo dei comprensori divini. Fortunatissima copia la quale ebbe il vanto di aver perpetuata in Venezia una famiglia da cui uscirono in ogni tempo personaggi distintissimi in pace e in guerra, nelle scienze e nelle lettere, nella pietà e nella religione.

9. B. PETRUS ACOTANTO.

Non è solo sotto ai muti silenzi del chiostro che fioriscono la perfezione cristiana e l'eroismo della virtù, ma anche in mezzo al mondo ed alla società. Lo dimostrò il divo rappresentato da questa divota imagine, Pietro Acotanto, che nacque da

patrizia veneziana famiglia, che or più non esiste. Chi scrisse gli atti della vita di Pietro loda la sua adolescenza anzi l'intero corso de' giorni suoi come sfolgorante di tutte le più eminenti virtù, ma in modo speciale ne encomia la castità, e più che tutto la liberalità verso i poveri. Uomo opulento ogni cosa diede per soccorrere gli infelici e il solo affanno dell'anima sua era, non già di essersi fatto egli medesimo bisognoso per aver tutto elargito ai miserabili, ma perchè non avea più mezzo a lenire le loro sciagure. Noi ci figuriamo questo uomo generoso e magnanimo, questo seguace della vera filantropia, scienza che avea imparata studiando il gran libro della croce del Salvatore del mondo; noi ce lo figuriamo nelle più burrascose invernali notti allora quando le escrescenze del mare sommergevano molto più che oggi le contrade di Venezia. Allestita una leggiara barchetta, il pietoso patrizio la caricava di legna, di vesti e di pane ed entrava quale prodigiosa visione, angelo del soccorso negli affondati abituri per alimentare, scaldare, vestire specialmente le povere donne, i fanciulli ed i vecchi impediti per più giorni dall'onde di recarsi all'accatto. — Questi atti sublimi di carità evangelica compiva nel cuore della notte il beato Pietro per non essere veduto da chicchessia, onde sfuggire le umane lodi, ma le vedeva Iddio queste azioni generose, le vedeva quel Gesù che avea promesso di compensare chi avesse dato per amore di lui anche una sola tazza di acqua fredda al sitibondo fratello. E Dio e Gesù compensarono Pietro coll'eterno premio chiamandolo in cielo. La sua morte avvenuta per quanto affermasi l'anno 1187 fu pianta universalmente, perchè i poveri lagrimarono la perdita del loro padre. Anzi la città tutta commossa, più che a funebre pompa, corse come a un trionfo al feretro dell'Acotanto che nel 1760 venne innalzato dal Pontefice Clemente XIII all'onore degli altari. La preziosa e sacra salma di lui dalla chiesa di S. Basilio trasferivasi in quella de' Ss. Gervasio e Protasio, ove tuttora esiste dal clero e dal popolo di Venezia riverita e onorata. — Sono questi gli uomini che la chiesa cattolica impone a' suoi figli di venerare e imitare.

10. B. LEO BEMBUS PATRITIUS VENETUS.

Dal procuratore Pasquale Bembo sulla fine del secolo XI nacque Pietro, illustre non meno per la chiarezza dei natali che per la eminenza delle virtù cristiane e cittadine. Infatti acceso dal doppio zelo della religione e della patria, accompagnava il Doge Domenico Michieli nel recarsi che faceva alla conquista di Terra Santa. — Preso Modone nella Morea, il Doge vi faceva eleggere a vescovo il Bembo che assunse l'alto suo ufficio con tutto il più vero celestiale ardore. Invase a tradimento dall'imperatore Emanuele le terre ch'erano dei veneziani, vi prese pure il vescovo Leone che faceva caricare di pesanti catene e chiudere in tenebrosissimo carcere. Ma Leone prodigiosamente fuggito dalla prigione ritornava alla propria patria, alla quale non volendo darsi a conoscere si collocò presso i monaci di S. Benedetto che stavano non lungi dal chiostro di S. Lorenzo. Quivi occupato nei più bassi ed umili uffici, coltivando l'orto e prestando l'opera sua nell'assistere i pellegrini che venivano dalla Palestina, con preghiere e digiuni, santificò fino all'ultimo sospiro la propria vita. Delle virtù di questo uomo di Dio che avea voluto rimanersi ignorato, s'era già divulgata la fama ancora essendo vivente, ond'è che morto appena, il popolo incominciò ad invocarlo siccome un santo e il suo corpo, che il Signore avea con molti prodigi reso illustre, collocavasi fino dall'anno 1207 sopra la mensa di un altare della piccola chiesa di S. Sebastiano presso quella di S. Lorenzo sunnominata, e venne con non interrotto culto ossequiato fino al tempo della soppressione del 1806. — Il pittore veronese Gaetano Gresler venuto in possesso di questa sacra spoglia la cedeva nell'anno 1818 alla chiesa di Dignano in Istria.

Preziosissima era la cassa che chiudeva le ossa di questo veneziano Beato, perchè tutta decorata di classiche pitture della antica veneta scuola, ove vedeansi l'effigie del santo e alcuni tra i principali prodigi da lui operati. — Pur troppo ciò che abbatte e distrugge i monumenti della religione è simile alla

forza sterminatrice dell'uragano, che ne' suoi vortici divoratori assorbe pur anco i monumenti dell'arti belle, le memorie stesse più gloriose della patria, mentre tarpa le ali al genio che vola sublime principalmente quando la religione se ne fa sua ispiratrice e maestra.

11. S. JULIANA CON. DE COLLALTO.

Giuliana di Collalto, questa vergine illibata, fiore di purezza e di ogni evangelica virtù, nasceva nel 1186 dalla stirpe nobilissima dei conti Collalto nel castello di S. Salvatore che tuttora si vede sovra una delle amene collinette che circondano il pittoresco Conegliano. A dieci anni Giuliana mostrava di divenir santa ed entrò in un chiostro di Benedettine nelle vicinanze di Padova, donde per vivere più solinga e contemplativa si trasferì ai Colli Euganei dandosi per compagna ad un'altra donna non meno chiara per santità che per illustri natali, quale fu Beatrice di Este. Qui Giuliana in mezzo alla vita contemplativa, si narra, le apparisse il martire Biagio e la invitasse a recarsi a Venezia per edificare in un angolo remoto di questa città un cenobio ad onore di lui, come realmente surse per opera della anzidetta vergine nella punta occidentale della Giudecca. La fama delle virtù di questa esemplarissima donna chiamò uno stuolo di vergini nel nuovo chiostro, tanto più che a lei concorrevano come a maestra di celeste sapienza. Si attribuiscono a Giuliana, vivente ancora, segnalati prodigi, tra i quali l'essere state fornite le sorelle, fameliche per mancanza di ogni cibo, del pane provvisto da un angelo ed in una notte della Natività l'apparizione del Divino Infante, non essendosi potuto recare il sacerdote a celebrare nella chiesa del cenobio, impedito dall'escrescenza dell'acque. L'amor poi di Dio congiunto a quello del prossimo fu in Giuliana ardentissimo, come fu primo studio di lei unire la più pura innocenza alla più aspra e rigida penitenza. Questa vergine illustre moriva nel 1262 in età di 76 anni nel monastero da lei fondato. Il suo corpo dopo 35 anni, dacchè fu interrato in umido sito, fu sco-

perto incorrotto, per cui trasportavasi nella chiesa di S. Biagio, donde nel 1809 per la soppressione del monastero si collocava nella parrocchiale di S. Eufemia della Giudecca, ove incorrotto tuttora si venera dai fedeli nel primo giorno di Settembre, ch'è l'assegnato per la sua festa.

12. B. JOANNES PLEBAN.^s S. JOAN. DECOLL.

Di quale famiglia fosse il B. Giovanni pievano di S. Giovanni Decollato non è noto, dacchè il cognome Olini gli fu dato erroneamente, come dimostra con irrefragabili argomenti il Cicogna, da tutti gli autori, anche dal Galliccioli, appoggiati al Cornaro. In ogni modo il nostro Giovanni educato nelle lettere, ma più ancora nello studio della pietà cristiana, fu fatto parroco della chiesa di S. Giovanni Decollato circa il 1265. Amministrò santamente la sua parrocchia e si segnalò in modo particolare nell'assistenza dei malati in tempo di peste. Moriva intorno al 1300 e secondo l'ultima sua volontà venne il suo corpo posto in un'arca di marmo sul muro sotto il portico della chiesetta di S. Sebastiano presso S. Lorenzo. — Nel 1398 scopertosi il cadavere il popolo incominciò a venerarlo qual santo pei miracoli che a lui attribuiva. Saputo ciò il vescovo castelano Leonardo Dolfin fece togliere il corpo alla vista comune, ma nel 1416 fu restituito alla venerazione pubblica nell'anzidetta chiesetta ove stette fino alla soppressione del monastero di S. Lorenzo. — In quell'epoca fu trasferito nella chiesa di Dignano in Istria dal pittore Gresler ove tutto giorno si conserva.

13. B. COMITISSA TALEAPETRA.

Vergine che aveva votato a Dio il proprio fiore seppe crescere specchio della perfezione cristiana tra le domestiche pareti, Contessa Tagliapietra della quale questo tredicesimo quadro ci porge l'effigie. Ella quantunque appartenesse al ceto del patriziato e perciò fosse circondata dagli agi e dalle delizie

proprie di nobile e ricca fanciulla e le venisse proposto anche un cospicuo maritaggio, seppe a tutto resistere e tutto superare guidata dal più ardente amore divino il cui purissimo fuoco le infiammava il petto. È perciò che ispirata e sostenuta da questo ardore celestiale, passava pressochè tutte le notti nella meditazione e nella preghiera da cui ritraeva molta ilarità e giocondezza, segno di anima pura e predestinata, onde si offriva dolce, mansueta, affabilissima, cara a tutti e più che terrena sovra umana creatura. Ella quindi dopo di avere atteso ai famigliari doveri, collocava tra le gioie sue più serene l'usare alla chiesa ch'era S. Vito, e poichè abitava in S. Maurizio e fu vietato una volta che la barca di sua casa ivi la guidasse, la pietosissima verginella, secondo che narrano le antiche veneziane leggende, attraversò il Canal Grande distendendo nell'acqua il proprio grembiale, e giunse prodigiosamente alla sponda opposta. Senonchè l'amor di Dio non può stare diviso dall'amore del prossimo, specialmente nelle anime che corrono l'arduo colle dell'evangelica perfezione, e perciò quanto ardeva intensa nel petto di Contessa la fiamma pel suo Signore, altrettanto sentiva la carità dei fratelli che poveri, indigenti, disgraziati, soccorreva in tutti i possibili modi. Ma la vita di questa virtuosa vergine, come cera che si disfà innanzi al fuoco, consumavasi per la divina carità, onde sofferta con la più esemplare rassegnazione una malattia lunga e tormentosissima nell'età di 20 anni l'anno 1308 volava alle nozze dell'Eterno Agnello nella beata Gerusalemme ch'era il voto continuo e più cocente del suo cuore. La spoglia di Lei dacchè universalmente incominciò a venerarsi come Beata, fu deposta sovra la mensa di un altare nell'anzidetta chiesa di S. Vito, dalla quale passava al tempo delle soppressioni in quella di S. Maurizio ove tuttora si trova.

XIV. B. JACOBUS SALOMO. PATR. VENET.

Nato nel 1231 Jacopo della patrizia famiglia Salomone, bambino ancora di pochi mesi perdeva i genitori, ma l'avven-

turato orfanello veniva preso in cura da una zia materna da cui fu avviato con grande successo nello studio e nella pietà cristiana. Tocco appena il sedicesimo anno, mise in atto il consiglio di Cristo, se vuoi essere perfetto va e vendi tutto ciò che possiedi e lo dispensa ai poveri, poi vieni e seguimi. Infatti Jacopo distribuito tutto il suo pingue patrimonio agli indigenti, vestì le lane del patriarca Gusmano nel chiostro che sotto il nome di S. Daniele s'era eretto, ove adesso si estolle quel classico e monumentale tempio dedicato ai Ss. Giovanni e Paolo, una delle religiose e artistiche glorie di Venezia. Ivi unito a Dio visse per vent'anni non interrotti, studiando più che altro nell'adornarsi l'anima delle virtù cristiane più eminenti e perfette, tra le quali come prime in lui sfolgoreggiarono la carità divina e l'amor dei prossimi, onde veniva chiamato il padre dei poveri, la pazienza, la castità più illibata, ed una purezza tale di spirito da non aver mai macchiata con colpa grave la candida veste della bettesimale innocenza. Ma l'amore della contemplazione e di una vita più a Dio congiunta lo staccava dalla sua patria e lo conduceva in Forlì. Quivi dopo di aver dato tutto se stesso all'assistenza delle anime e di aver sofferto con invitta costanza i dolori acutissimi di un'ulcera che gli dilaniò il petto, ripieno di meriti e di virtù santamente finì di vivere l'anno 1314. Molti e stupendi prodigi a lui si attribuiscono, tra i quali l'essere rimasta la sua venerata spoglia per tre giorni inumata eppure fresca ed incorrotta spirante odore soavissimo, visitata da un immenso concorso di devoto popolo, che volle vederla, baciarla, ed ossequiarla, non senza partire da essa privo di qualche particella delle vesti che la coprivano. Il titolo di Beato concesso a Jacopo Salomoni venne approvato dall'Apostolica Sede.

15. B. FRANCIS. (QUERINI).

Francesco Quirini fiorì circa alla metà del secolo XIV. Appartenne al Clero secolare e non al regolare come dimostrò il Cicogna, e fu pievano di S. Maria Formosa, contrada ove

abitava la sua illustre famiglia. Fu eletto dal Pontefice Clemente VI a vescovo di Capo d'Istria da cui passò Arcivescovo nell'isola di Cipro e finalmente divenne Patriarca di Grado. Uomo fornito di carità, di pietà, di generosità, di zelo religioso, si afferma fosse giunto a tale santità che, ancora vivente, Iddio lo rendesse illustre coi miracoli che si ripeterono principalmente dopo la sua morte, per cui s'incominciò a riconoscerlo, ad ossequiarlo ed invocarlo col titolo di Beato. La sua spoglia veniva portata nella chiesa di S. M. Gloriosa *dei Frari* e deposta nella cappella della sua famiglia, accanto a quella di un altro Beato suo consanguineo, Gentile da Metallica, morto nell'Asia, martire della fede cristiana. La inchiesta del veneto Senato che domandava alla santa Sede la canonizzazione di Francesco non è noto per quale ragione non sortì il suo effetto; per altro il culto che a lui tributavasi non veniva per alcuna maniera vietato.

16. B. ANTONIUS BEMBO.

Nell'anno 1395 Antonio Bembo figliuolo di Leonardo rinunciava agli agi e all'opulenza della nobilissima casa in cui era nato, e vestiva l'abito dei Gesuati. Si narra di lui che congiungesse molta dottrina ad un vivere virtuoso e incontaminato, e che si sia segnalato assai come amante più severo del silenzio, persuadendolo pure agli altri fratelli nel pensiero che un giorno si avrebbe dovuto rendere la più stretta ragione a Dio di ogni atto e perfino di ogni oziosa parola. Anche per la professione della virtù santa dell'umiltà risplendette sovra ad ogni altro il Beato Antonio, e tanto più perchè nobile ricco e chiaro nelle lettere, eleggeva i più bassi e vili servigi del chiostro. Morì a Pistoja edificando col suo dolce e lieto transito i fratelli che ne circondarono lagrimosi e commossi il povero letticiuolo. Il suo nome veniva scritto nell'albo dei beati veneziani.

17. B. BARTOLAMEUS MICHAEL.

Anche il beato Bartolomeo Michele di chiara stirpe patrizia volle appartenere, come il sovranominate Antonio Bembo, all'ordine medesimo dei Gesuati. Infatti il Michele vestiva l'abito religioso di questo ordine nell'anno 1404 e si accinse egli pure a praticare le virtù che guidano l'uomo alla santità. E certo, secondo che narrano gli storici dell'ordine a cui diede il suo nome, il Michele venne commendato assai per l'umiltà, per la pazienza, per l'obbedienza, per la penitenza e per lo spirito dell'orazione. Anzi in quanto alla pazienza si afferma ch'egli andava in cerca di tutte le occasioni per esercitarla. Fu perciò che veniva mandato a Lucca per assistere un certo frate Rainerio ch'era infermo, di così aspra natura e di tanto intrattabili modi, che niuno poteva stargli vicino. Il nostro Michele per altro lo assistè per ott'anni con tutta la costanza e la carità, e non si dipartì mai da lui, finchè visse, sempre calmo, mansueto e sereno. Morì in patria nel 1422 ai 13 di novembre e avendo lasciato fama di santissima vita, il suo nome pure fu posto nell'albo dei beati della nostra città.

18. B. ANTONIUS CORARIUS CARD.

Vuolsi che il beato Antonio Correr siasi primo consacrato a Dio tra i religiosi Gesuati e che dopo dieci anni unitamente al suo cugino Gabriele Condulmer, che fu poi Eugenio IV, e con altri uomini non meno illustri per virtù e per sangue, fondassero la Congregazione dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga. Tanto narra anche Flaminio Cornaro nella sua opera delle *Chiese veneziane*. In ogni modo il Correr era di costumi specchiatissimi e fornito di molta dottrina e giunse fino ad ottenere la dignità altissima di cardinale. Intervenne al Consiglio di Costanza e fu spedito più volte legato in varii siti dai pontefici, soddisfacendo tali uffizi con tutta la virtù e con tutto lo zelo proprio di un sacerdote irreprensibile ed illuminato. E del-

l' amore per le lettere e per le scienze, che congiungeva alla pietà più esemplare, parlano la cura e la sollecitudine impiegate da lui nel raccogliere codici molti e preziosi, che lasciava in dono morendo a vantaggio degli studenti. La povertà, l' umiltà e la penitenza furono tra gli splendori della nobiltà e dell' opulenza in cui nacque, e tra gli onori delle dignità di cui fu dappoi insignito, sue indivisibili compagne. Le lodi attribuite alle virtù eminenti del Correr da S. Antonino sono una delle prove più belle a dimostrare che il titolo di Beato che gli si diede dopo la morte, non gli era stato dato senza ragione. Morì in Padova ai 19 del gennajo del 1445 in età d' anni 71. Da Padova la sua salma trasferivasi alla chiesa di S. Giorgio in Alga e fu posta sulla mensa del maggior altare.

19. S. LAURENTIUS JUSTINIANUS PAT.

Una delle glorie religiose più splendide di Venezia fu il suo primo Patriarca S. Lorenzo Giustiniani, nato da Bernardo e da Maria Quirini l' anno 1391. Non è possibile restringere nei pochi cenni che qui siamo stretti a darne, la vita di questo presule illustre. Lascieremo quindi di ricordare come egli staccatosi dalla famiglia e dal mondo, eleggesse per sua abitazione il chiostro di S. Giorgio in Alga, ove si fe' ammirare per la povertà, per l' umiltà, per la penitenza, per lo studio delle scienze divine e per ogni altra virtù professata nel grado più eroico. Eugenio IV dando il Giustiniani a vescovo della sua patria l' arricchiva di un tesoro preziosissimo, e Nicolò V meritamente lo esaltava, estollendo l' uomo degno degli onori più preclari alla dignità patriarcale per l' unione della sede Castellana colla Grandese. Nel corso dei ventitrè anni nei quali resse il Giustiniani la veneziana chiesa, non fu opera sublime di sapienza, di amore, di carità, di pietà, di religione e di patria a cui non abbia dato mano. Più che co' suoi sermoni, co' suoi libri, colle sue costituzioni e co' suoi sinodi, ottenne la riforma del clero e dei nobili, coll' esempio della sua santissima vita, colla sua dolcezza, colla sua affabilità, colla sua pazienza, e in modo principale

col soccorrere prontamente e largamente ogni bisogno dei poveri, avendo a questo fine così nobile ed alto dispensato tutte le sue ricchezze e quanto possedeva e quanto poteva raccogliere dagli opulenti, vero decoro e gloria dei pastori della chiesa di Dio come con ogni verità salutavalo il pontefice Eugenio IV. Come fu dolce gloriosa e santa la vita, tale fu la morte di questo capo supremo della veneziana chiesa, e chi legge la storia delle gesta e specialmente delle ultime ore di S. Lorenzo narrata con tanta verità ed unzione dal nipote di lui Bernardo, non può non intenerirsi. Il Giustiniani volava al cielo il giorno 8 gennaio del 1455 e Venezia scriveva il suo nome nell'albo de' suoi primi patroni. La salma di lui supplicata e venerata sta nella basilica di S. Pietro di Castello, antica cattedrale che il Giustiniani ristorò ed abbellì anche nella parte materiale. I libri dettati dal Giustiniani hanno l'ispirazione, l'eloquio, il concetto di quelli dei Santi Padri.

20. S. ANTONIUS VENETUS.

Non è noto a quale famiglia appartenesse questo beato, di patria però veneziano. Nel 1397 vestì l'abito dei Gesuati e trovavasi monaco insieme col beato Antonio Correr cardinale, di cui abbiamo veduta l'effigie e coll'altro beato Antonio Bembo di cui pure abbiamo favellato. Era uomo molto erudito e profondo nelle divine cose. Sostenne anche la carica di superiore sebbene contro voglia, e per la sua eloquenza, per la sua moderazione e per la sua dolcezza, era amato e rispettato da ognuno. Nel 1426, celebrato il primo capitolo della Congregazione nel monastero di S. Eustachio in Bologna, fu Antonio da Venezia il primo che si distinse nell'ordinare le cose dell'istituto religioso a cui apparteneva. Fu carissimo al B. Giovanni di Rossignano, e succedeva nell'anno 1433 al venerabile Spinello, quale capo supremo di tutto il proprio ordine. Morì l'anno 1458 ai 19 di agosto in età di 82 anni. La sua salma venne interrata nell'oratorio di S. Girolamo, presso l'antico monastero dei Gesuati in Venezia stato eretto

in modo principale per cura di lui, oratorio che fu consacrato, con licenza di S. Lorenzo Giustiniani, da Pietro di Orvieto vescovo di Giovezzano.

21. S. MAPHEUS CONTARENO PATR.

Matteo Contarini fu figliuolo di Domenico. Negli anni suoi giovanili entrò quale alunno nella congregazione dei Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, e per le virtù esimie non disgiunte dalla dottrina, sostenne con sommo onore per varie volte le prime cariche del suo ordine. Morto il santo Patriarca Lorenzo Giustiniani, per voto unanime fu eletto Contarini, il quale non accettò che per ubbidienza.

L'elogio più grande che si possa meritare il nostro Matteo, fu di essere stato degno successore di S. Lorenzo e di aver appagato i voti ardentissimi del Senato, che chiedeva al Pontefice un capo alla veneta chiesa il quale non estinguesse la luce sfolgorantissima che in essa avea lasciato il primo suo Patriarca. Il Contarini non resse la sua diocesi che soli quattro anni, cioè fino al 1460 in cui finiva di vivere; ma l'amore alla continenza, alla povertà, la sua eminente carità, lo zelo delle anime, la cura nel promuovere lo splendore del culto, lo fecero salutare dai fedeli come un servo di Dio operoso e fedele che spira in odore di santità. Fu profondo negli studi scritturali, e lasciava in tale argomento un'opera degna di molta considerazione. — Non sarà poi da obbliare come egli avesse ottenuto da Roma una Bolla per la quale alla liturgia gradense che usavasi nella cattedrale di Castello, venne sostituita la romana. — Fu sepolto in S. Giorgio in Alga. Una bella iscrizione riportata dal Cornaro ed illustrata dal Cicogna ne rammenta le virtù.

22. B. EUPHEMIA ABATISSA S.^{te} †

La B. Eufemia Giustiniani, nipote del Patriarca S. Lorenzo, tocco il diciassettesimo anno della sua età, entrava nel chiostro di S. Croce della Giudecca. Quanto alacrememente percorresse Eufe-

mia il calle, d'altra parte così arduo, della perfezione evangelica, lo dimostrò il magnanimo divisamento ch'ella pose in atto nel voler rendersi imitatrice delle splendide virtù dello stesso suo zio. Il quale affidava le più sante massime, i consigli più salutari all' aureo libro della *Vita Monastica* ch' egli dettava, com' è fama, per dirigere lo spirito di questa virtuosissima vergine sua nipote. Eufemia giunta appena al sesto lustro dell' età, per voto unanime veniva eletta badessa del suo monastero, carico che le fece raddoppiare la vigilanza, il fervore, la penitenza, e lo zelo nel disimpegno di tutti i doveri di monaca e di superiora. Quanto poi fosse caritatevole e sprezzatrice perfino della vita propria per assistere la vita delle sue sorelle, lo fece vedere nell' anno 1464, in cui sviluppavasi in Venezia la peste. Ed invero entrato il morbo nel monastero, Eufemia si mostrò esemplarissima nel prodigare ogni cura spirituale e fisica alle attaccate dal crudele e paventoso contagio, ed ella non solo, dicesi, ne rimaneva, come fu in effetto, incolume, ma ridonava con un prodigio la sanità ad una delle sorelle infette. Moriva ai 6 di Dicembre nel 1486 in età di anni 79, la morte dei giusti. La fama della santità di Eufemia ed i prodigi a lei attribuiti, la fecero salutare col nome di Beata.

23. B. ILLUMINATA BEMBO.

Illuminata Bembo figliuola del Senatore Lorenzo, desiderando ardentemente di consacrarsi al Signore, veniva condotta da' suoi parenti intorno al 1430 a Ferrara presso le Clarisse. Illuminata deponava le vesti sfarzose e le pompe vane del mondo per vestire le ruvide lane di S. Francesco, dandosi alla preghiera e ad una vita pienamente fervorosa e divota. Quivi si strinse nella più intima relazione colla celebre S. Caterina di Bologna, la quale più che sorella le fu madre e maestra. Anzi Caterina nel fondare che fece in Bologna stessa il monastero del Corpo di Cristo, volle Illuminata a compagna. Morta Caterina, Illuminata fu prima di ogni altra nell' adoperarsi affinché ne venisse dissotterrata la preziosa salma che Iddio avea

illustrata con varii prodigi. Nè di ciò solo contenta, volle scriverne la vita, avendo inoltre dettato un altro libro che intitolò *Specchio d'illuminazione*, nel quale narra le meraviglie avvenute in Bologna in occasione del dissotterramento della salma anzidetta. Morì nell'anno 1483 in odore di santità, dopo di esser stata superiora del monastero fondato, come dicemmo, in unione a S. Caterina. Il suo nome venne registrato nel martirologio francescano e posto pure dal Patriarca Tiepolo nell' albo dei Santi e Beati veneziani.

24. B. ANTONIO PIZZAMANUS.

Antonio nacque da Marco e da Francesca Memmo intorno all' anno 1462. Ottenne con ottimo successo la laurea per lo studio della filosofia e della teologia nell' Università di Padova e fu amico dei più distinti letterati del suo tempo, che ambivano di conoscerlo per la fama del suo sapere. Abbracciò lo stato sacerdotale. Fu creato protonotario apostolico dal pontefice Alessandro VI, e da Giulio II promosso a vescovo di Feltre. Egli morì nel 1512 in Venezia, essendo state invase le terre del suo vescovato da truppe nemiche che lo spogliarono di ogni cosa. Il Pizzamano fu modello dei laici, dei sacerdoti e dei vescovi. Uomo dottissimo, non ancora vestite le sacerdotali divise, avea dettata la vita di S. Tommaso di Aquino, pubblicando tutti gli opuscoli di questo insigne dottore della chiesa, dopo molto studio per riconoscere i veri da quelli che si pubblicarono sotto il suo nome che non erano suoi; scrisse altre operette filosofiche e morali. La salma di lui, morto in odore di santità, si seppelliva nella basilica di Castello, dacchè sembra morisse nel patriarcale palazzo, dalla quale, incorrotta, si trasferiva nel vicino oratorio di S. Giovanni.

25 B. PAULUS JUSTINIANUS.

Il beato Paolo Giustiniani ebbe i natali ai 15 di giugno dell' anno 1476 dal senatore Francesco e da Paola Malipiero.

Paolo nella età di soli quattro anni rimase privo del padre, ma gli restò una madre veramente cristiana, che seppe educarlo con ogni saggezza. E il giovanetto rispose alle cure affettuose e sapienti della sua diletta genitrice. Paolo però si sentiva chiamato ad una vita devota e contemplativa, onde finito il corso degli studi nella Università patavina, scoglieva a sua abitazione l'isola di Murano e precisamente il luogo di delizie della sua famiglia, ove nel giardino formatosi un asilo diviso da ogni vivente, condurre vita solitaria e contemplativa. In questo asilo scrisse il B. Paolo il trattato dell'amor divino. Da Murano passava a visitare i santi luoghi della Palestina ed ivi avrebbe stabilita la sua dimora per tutta la vita; ma il cielo lo destinava ad instaurare nella sua patria l'antico ordine dei Camaldolesi. Egli giunse, non ostante le più terribili persecuzioni e l'essere odiato fino a morte, a stabilire molti eremi, e potè fondare una speciale Congregazione, indipendente dalle altre, che fu detta di Monte Corona. L'isoletta di S. Clemente fu abitata da tali monaci. Morì nel monte Sorate venti miglia lunge da Roma. Il B. Paolo fu molto appoggiato, nell'istituire la sua Congregazione, dal Pontefice Leone X, e dal segretario di lui Pietro C. Bembo, e questo gli lenì la guerra mossagli contro, guerra però che non gli fece mai smarrire la pazienza, la mansuetudine, la moderazione, la carità, nè le altre virtù tutte per le quali meritavasi il titolo di beato. Scrisse molte operette ascetiche, anzi se vogliamo credere al padre Frari, che ne dettò la vita, tali operette sorpasserebbero il numero di cento.

26. B. MATTEUS FONDATOR CAPUCINO.^{rum}

Il Patriarca Tiepolo collocava nella serie dei beati e dei santi veneziani il B. Matteo da Bascio fondatore dei Cappuccini, non già perchè veneziano, ma sì piuttosto perchè vissuto negli ultimi anni della sua vita e morto in Venezia. Infatti Matteo nacque da genitori oscuri ma religiosissimi, in Bascio nello stato Pontificio ed abbracciò l'Istituto dei Minori osservanti di

S. Francesco. Oltre alle virtù eminenti da lui professate, il B. Matteo meritò assai per la sua somma carità verso i prossimi, specialmente in occasione della pestilenza desolatrice che infieriva per tutta l'Italia, non avendo risparmiato cure, travagli, pericoli, nell'offrire ogni soccorso spirituale ed anche corporale agli infetti che assistiva col vero spirito del Vangelo. Fu poi fondatore dei Cappuccini, e si ebbe in tale opera a protettore il Pontefice Clemente VII. Scorse varie parti d'Italia predicando colla parola e col buon esempio e raccogliendo frutti assai preziosi in principal modo nella riforma dei costumi licenziosi delle città rotte ai vizi più brutti e deformi. Finalmente recossi in Venezia ove pure esercitò con ottimi effetti il santo suo apostolato. Moriva nella contrada di S. Moisè il 5 di agosto dell'anno 1552. La sua salma posa in un'urna di marmo incassata nel muro nella chiesa di S. Francesco della Vigna.

27. B. HIERON. MIANI FONDAT. SOMASCH.

Dal patrizio Angelo Miani e da Dionora Morosini nacque Girolamo in Venezia l'anno 1481. Nella sua giovinezza si dedicava Girolamo alla milizia, ma egli doveva più che colle armi illustrare la sua patria con opere speciali e splendidissime di evangelica carità. Infatti rimasto prigioniero nella sconfitta toccatagli a Castelnuovo nel Trevigiano, ritornava prodigiosamente in patria, ove ispirato sentendosi dall'amor dei prossimi incominciò a raccogliere giovanetti e fanciulli orfani miseri e derelitti, ed aperte due case, una nella contrada di S. Basilio l'altra presso S. Rocco, si fece loro padre, alimentandoli del proprio e instruendoli nella morale cristiana. Fu per i suoi consigli e per la sua opera, dopo che si era spogliato di tutto ciò che possedeva per riparare alla mendicizia del suo simile, che surse in Venezia la casa così detta degli Incurabili da lui ordinata ed alla quale non mancò di prestare la sua assistenza. Ma il suo primo pensiero, anzi tutto il suo cuore, tutta l'anima sua era pegli orfanelli che strappava alla miseria, all'ignoranza, al delitto e ridonava a novella vita; opera questa oltre che somma-

mente religiosa e cara a Dio, sommamente filantropica e cara alla patria ed alla società. Lasciata quindi Venezia, il nostro Miani percorreva Brescia, Bergamo, Verona, Como, Milano, ed ognuna di queste città per cura di lui vedeva nascere la bella e preziosa istituzione, intanto che in Somasca nel territorio Bergamasco piantò egli la sede principale di quella Congregazione che dal luogo della sua fondazione fu detta dei Somaschi. Questa Congregazione che diede subito dopo alla chiesa l'ordine religioso approvato già dal Pontefice Pio V dei Chierici Regolari, che si resero tanto illustri in Italia, non solo aveva per iscopo suo primo il raccogliere e l'assistere gli orfanelli, ma pur anco istruire ed educare nelle scuole, nelle università, nei seminari la gioventù. Aperse pur anco Girolamo in Verona una casa per accogliere tutte quelle donne perdute ch'erano disposte alla riabilitazione, nè mancava di girare per le campagne e di fondare nei sodi principii della religione e del buon costume i poveri villici che consolava come può fare un vero uomo di Dio. Vittima dell'ardentissima sua carità, moriva il nostro Miani attaccato dal contagioso morbo che avea sfidato negli ospitali, nelle città, nei campi, nell'assistenza de' suoi orfanelli e nel raccogliere gli stessi cadaveri dei morbosì che collocava sulle sue spalle per recare alla sepoltura. Questa vita preziosissima, gloria della religiosa ed inclita Venezia, spegnevasi il giorno 7 di febbrajo del 1531. Girolamo Miani fu collocato nel numero dei Beati dal pontefice Benedetto XIV e in quello dei Santi da Clemente XIII. Vi àno molti che non credono ai santi e tanto meno ai miracoli che loro si attribuiscono; noi che ci gloriamo di credere, ringraziamo col cuore Iddio che tratto tratto suscita questi suoi umili servi che sono ad un tempo splendidi glorificatori della sua potenza e benefattori veri dell'umanità. — I miracoli operati dal Miani sussistono ancora e stanno sotto degli occhi nostri.

28. B. IOANNES MARINONUS CLER. REG.

Giovanni Marinoni nato da Bartolameo e da Elisabetta il 24 dicembre del 1490 fu educato da Giovanni del Bene. Fornito il corso degli studi legali nell'università di Padova, nell'età di venti anni abbracciava lo stato ecclesiastico e fu eletto canonico della ducale basilica di S. Marco. Venuti in Venezia Gaetano Tiene e Giovanni Pietro Caraffa fondatori dei Chericì Regolari, detti dappoi anche Teatini, il Marinoni fece istanza per unirsi a loro ed eglino, veduta la pietosa e divota indole del giovane, ben volentieri vi accondiscesero. Nel 1533 andò a Napoli a fondare una casa religiosa dell'Ordine a cui si era ascritto e n'ebbe la prepositura. Il Pontefice Paolo IV chiamava il Marinoni a Roma per offrirgli il vescovato di Napoli, ma egli tanto pregò e tanto pianse che potè esserne dispensato. Predicava con molto zelo ed apostolica semplicità, visitava gli spedali, assisteva con molta sapienza le anime nel sacro tribunale di penitenza, inculcava, la pace e la concordia tra popoli e principi, flagellava la corruzione dei costumi, ispirando alla virtù ed innamorando ognuno di essa, e ciò tutto senza che mai si togliesse alla fervorosa preghiera, all'ardente ed assidua contemplazione, alle veglie e alle astinenze penitenziali. Per il che vivente ancora veniva il nostro Marinoni salutato e riverito quale uomo di Dio e vero santo. Moriva in Napoli ai 13 dicembre del 1562 di anni 72 circa, assistito tra gli altri da Andrea Avellino che ottenne pur egli dappoi l'onore degli altari. Fra i Pontefici che approvarono e confermarono il culto tributato al Marinoni, entra Clemente XIII. Il Marinoni è annoverato pure tra gli scrittori veneziani. — In S. Marziale, anzi può dirsi subito dopo la chiesa che illustriamo, vedesi la casa ove nacque il B. Marinoni nella quale oggi si raccolgono i giovanetti della Parrocchia per istruirsi nelle lettere, nella religione e nella morale. Questa casa è ben degna di servire a tale utilissimo e nobilissimo scopo.

LAPIDI SEPOLCRALI TRASFERITE DALLA CHIESA.

Allora quando si rifece il pavimento della chiesa, con ottima idea si recarono in questa cappella, salvandole dalla dispersione e distruzione, le lapidi sepolcrali più storiche ed artistiche che erano sparse per il tempio e che ne formavano la parte più considerevole del selciato. Fra queste lapidi veggonsi quelle di fra' *Tiberio di Parma* nella parte che si è potuto conservare che non è che l'iscrizione che sta infitta nel muro [1]; dei *Carraresi*, della famiglia de' *Vescovi* coi quali furono tumulati *Iacopo Robusti* e i suoi figli *Domenico* e *Maria*, di *Medici*, del *de' Santi*, [2] di *Santa Croce* e varie altre dei secoli XV, XVI, e dei secoli successivi. Talune di queste pietre, oltre che recare antichi caratteri ed interessanti iscrizioni che ricordano uomini e cose di cui la storia ha tenuto conto, sono adorne di fregi preziosi. Esse sommano al numero di 45. — Noi peraltro, come abbiamo detto nella parte storica, non trovammo nè necessario nè conveniente illustrarle, avendolo già fatto da pari suo il chiar. Cicogna per cui chi intendesse avere speciali relazioni in questo argomento, può ricorrere all'opera delle *Iscrizioni Veneziane*, più di una volta da noi citata.

SAGRESTIA.

Se si eccettuino la Vergine Annunziata, e l'Angelo della prima maniera di *Domenico Tintoretto* ed una Sacra Famiglia,

[1] Mirasi nella parete a sinistra sopra due altre.

[2] Non sarà discaro ai nostri lettori il leggere qui l'iscrizione della lapide del de Santi i cui caratteri oggi per essere molto corrosi più non potrebbero integralmente essere rilevati. Noi la diamo dietro la scorta del Cicogna. Ecco l'iscrizione.

HIC . IACET . MAGISTER . IOANES . DE . SANCTIS . LAPI | CIDA . DE .
QTRATA . SCI . SEVERI . Q . P . SUAM . MAXIMAM . DEVOCIONEM . OB-
TULIT . 7 . DEDIT . | IMAGINEM . B . VIRGINIS . IN . ECLEZIA . SANCTI
XPHORI DE VENEX . QUI . OBIT . I . M . CCC . LXXXII . DIE . VII .
MESIS . AUGUSTI .

nulla avvi in questa sagrestia in cui possa fermarsi l'occhio dell'amatore delle arti gentili. Del resto essa fu ridotta in tale decoroso stato, da convenire al magnifico tempio di cui fa parte. Il leone, stemma della repubblica, di grandiose forme, posto ad oro, che rimirasi appoggiato alla parete sinistra, è unico avanzo dell'antico organo ch'era tutto d'intaglio e stava nella cima di esso.

ANTICO ORGANO DEMOLITO.

Ritornando in chiesa un tempo si sarebbe trovato l'organo che riempiva lo spazio dell'intero arco soprastante alla porta che metteva alla cappella di S. Mauro e quindi alla vecchia sagrestia. — Ricchissima era quest'opera tutta intagliata, posta ad oro e dipinta. Peraltro vari tra i dipinti nei primi anni ancora del nostro secolo erano molto deperiti, come può facilmente riscontrarsi nelle vecchie Guide di Venezia e segnatamente in quella del Moschini. Le pitture in discorso presentavano i profeti Davide, Geremia ed Isaia, di antica e assai bella maniera; le altre, il gastigo dei serpenti, la V. Annunziata, il mistero dell'Epifania, Davide, S. Giovanni apostolo, la V. Assunta, tutte lavorate da *Iacopo Tintoretto*.

ALTARINO SOTTO L'ORGANO NON PIÙ ESISTENTE.

L'altarino che si vedeva sotto il demolito organo era in legno e molto deperito, e perciò si demoliva. Questo altarino fu forse fatto erigere dal patrizio veneto Luca Navagero che moriva luogotenente in Udine nel 1488 e la cui salma si trasferiva nella nostra chiesa a piedi dell'altarino anzidetto che si dedicava alla Vergine. — La bella tavola di *Giovanni Bellino* di cui il Navagero stesso o la sua famiglia decorava l'altare, la vedremo nell'ultima cappella a sinistra.

CAPPELLA MINORE.

Questa cappella apparteneva alla famiglia Bonetti come può vedersi dalla lapide nel mezzo del pavimento.

Pala — Rappresenta i Ss. Agostino e Bonaventura, opera un po' troppo ristaurata, di *Girolamo Santacroce*. Essa veniva data dalla R. Accademia di belle arti in sostituzione di un S. Bernardo che prima esisteva, opera di maniera barocca.

Ceneri di Jacopo Robusti — In questa cappella con ottimo divisamento si riposero le ossa di *Jacopo Robusti* detto il *Tintoretto* che stavano innanzi, come dicemmo, ai piedi della medesima cappella quasi sotto l'antico organo nella tomba di Marco de' Vescovi suo suocero.

Il Municipio di Venezia ha decretato una lapide a ricordare la memoria di questo grande maestro della veneta scuola che avrebbe meritato uno splendido monumento in questo tempio ove lasciava le opere più sfolgoreggianti del suo possente pennello. La lapide verrà infitta entrando nella cappella sul muro a parte destra.

A sinistra — Dipinto rappresentante l'Eterno Padre, di *Domenico Tintoretto*. Esisteva in passato nella cappella Valier.

CAPPELLA MAGGIORE.

I dipinti di Jacopo Tintoretto.

Qui i nostri sguardi, prima che da tutto il resto, vengono attratti dalle due grandiose e colossali tele e d'altre di minor dimensione, ma esse pure assai affascinanti, che vestono le due pareti laterali e l'abside di questo magnifico presbiterio. Il perchè noi sentiamo adesso il bisogno di soffermarci per qualche istante. Difatti l'instancabile e terribile pennello di Jacopo Tintoretto in questa chiesa in cui riposano le sue ossa e segnatamente in questa cappella maggiore, ci presenta opere famose e tra le migliori ch'egli abbia eseguite. Ciò noi as-

seriamo con piena nostra convinzione ed appoggiando il nostro giudizio a scrittori intelligentissimi ed imparziali, checchè ne abbia pubblicato in contrario qualche troppo reciso contemporaneo autore. Per lo che noi esamineremo ad una ad una le tele in discorso, incominciando dalle due più grandiose che coprono le muraglie e prima quella

a destra IL GIUDIZIO FINALE.

Quando il Robusti si accinse a dipingere questi due sterminati quadri, era nell'età sua più fresca, era sul principio del suo fiorire. Ed allora sentiva più che mai il bisogno di farsi conoscere grande perchè la prepotente scintilla del genio che lo scaldava gli rivelava che tale era in effetto. Nè i cento ducati che gli vennero offerti dai frati bastavano a compensarlo, nè si avvilita nell'accettare in compenso di tanta opera una somma così esigua, perchè fu egli medesimo che per ispaziare col vasto ed imaginoso suo ingegno in un libero orizzonte, proponeva la commissione. Come poi egli riescisse nel vagheggiato intento, lo dicono i quadri ed il modo con cui l'ha condotti. Infatti il giudizio finale è una tela che veramente sorprende. Qui il giudice eterno incoronato di gloria e circondato dai santi; angeli che danno fiato alle terribili trombe, scheletri che in mare ed in terra riprendono le antiche spoglie, figure di ogni età e di ogni sesso, corpi di dannati risorti, cacciati e flagellati da demoni, e beati sollevati al cielo dalle intelligenze superne. — Vi si vede, dice il Vasari, anche la barca di Caronte, ma di una maniera tanto diversa dalle altre ch'è cosa bella e strana. Il disegno non in ogni cosa regolato e corretto, e la non attenta esecuzione, specialmente riguardo ai particolari di questo quadro, ben vengono compensati dall'insieme imaginoso, dall'ardire dell'invenzione, dalla vastità della composizione, da un potere non insolito nel Tintoretto nel maneggio dell'ombre e della luce e nelle mosse piene di vita nelle sue figure. Vegliamo l'altro che sta

a sinistra. L' ADORAZIONE DEL VITELLO D' ORO.

Il soggetto che scelse il Tintoretto per questa seconda grandiosa tela è affatto opposto al primo, che è ripieno di terrore, d' ira e di morte, mentre il presente è ripieno di leggiadria, di vaghezza e di vita. E qui ben si vede il grande maestro, il padrone della propria arte, che quanto più sono forti gli ostacoli e tanto più sa superarli. Il Tintoretto seppe vincere l' ostacolo che gli opponeva l' irregolarità dello spazio trattando il suo soggetto, senza tradirlo, su cinquanta piedi di altezza con poca lunghezza. Che fece egli adunque? Nella parte superiore delineò il Sinai ove pose il condottiere del popolo santo che riceve da Dio la legge, più al basso moltissime tende riboccanti del popolo stesso, e finalmente a' piedi del medesimo monte, spaziando il sito col mezzo di una profonda valle, compose ciò che forma l' azione prima ch' è il soggetto da cui prende nome la tela. Noteremo quindi di volo come nelle persone che portano il vitello si ritiene il Tintoretto abbia effigiato se stesso e i grandi pittori Tiziano, Giorgione e Paolo. Ciò poi che dà al quadro leggiadria e vaghezza sono le varie donne atteggiata a graziose movenze, le cui teste si offrono assai ben tratteggiate, non mancando i bellissimi nudi. Nè mancano in questo quadro il moto e la vita, non manca la grandiosità dell' invenzione, nè l' armonia, ond' è che noi non ci peritiamo di asserire qui il Tintoretto rivelare la potenza di un pennello che se, come dice l' Aretino, avesse avuto, specialmente nell' età prima, tanta pazienza quanta era la prestezza nell' operare, si sarebbe creata in tutte le sue opere una fama più ancora imperitura. Ora passiamo in rassegna gli altri quadri del Robusti esistenti in questo coro.

Intorno all' abside inferiormente — Il martirio di S. Paolo [1] e S. Pietro che osserva la croce — I due quadri ora detti unitamente alla Presentazione della Vergine formavano le an-

[1] Vedi la nota a pag. 91.

tiche portelle dell'organo. Queste opere tra le più riputate del Robusti accusano l'età sua più matura e perciò più attenzione, più regolarità, più accuratezza e quindi più effetto. Stupendi in particolar modo sono quei quattro angeli che recano la croce ed ammirati universalmente dai cultori delle arti belle per la loro luce, trasparenza, movenza, leggerezza e beltà che spirano dalle loro figure. Tutto il resto in questi quadri va lodatissimo, i colori sono molti, vivi ed intonati, e certo l'occhio che li medita inspira nell'anima un senso così arcano ch'essa non si staccherebbe tanto facilmente dal contemplarli. Il carattere di soverchia opacità che il tempo impresse a molti altri quadri del Tintoretto, per cui tuttora provasi un sentimento di disgusto, non si riscontra in questi che lumeggiano di nobile e maestoso splendore. Anzi per caratterizzare per un grande pittore il Robusti basterebbe il quadro di S. Pietro ora ricordato. Ma veniamo a dire degli altri quadri che decorano questa cappella maggiore.

Intorno all'abside superiormente. — Nel mezzo la *Fede*, a destra la *Temperanza* e la *Fortezza*, a sinistra la *Prudenza* e la *Giustizia*. Molto bene vi sono rappresentate queste cinque virtù ed anche esse rivelano il forte ingegno del nostro *Robusti*.

Pala di mezzo dietro l'altare — La pala di mezzo dietro l'altare che figura la Vergine Annunziata di *Palma* il giovine, fu in occasione del compiuto ristauro qui trasferita dalla R. Accademia di belle arti. Questa pala esisteva nella chiesa di S. Antonio di Castello or demolita e fu posta in sostituzione della

Statua colossale di S. Cristoforo in legno, irreparabile e perciò levata — *Gaspere Moranzone* lavorava nel secolo XV la suddetta statua ma con poco felice esecuzione. Si censurò, come abbiamo accennato, il fatto di non aver riparata questa figura colossale anche sotto l'aspetto di conservare un'opera di scultura molto antica. Ma una tale censura manca di appoggio quando si voglia riflettere, che primieramente la statua di cui parliamo considerata dal lato artistico era povera cosa

e ch'essa poi si trovava in un tale stato di deperimento da non potersi in alcun modo salvare. Del resto anche a noi avrebbe piaciuto che in luogo dell'anzidetta statua si fosse posto a ricordo del titolare del nostro tempio, meglio che nell'altro altare dove l'abbiamo veduto, un dipinto con S. Cristoforo anzi che con la Vergine Annunziata dall' Angelo [1].

Sigillo sepolcrale di Girolamo Grimani — È degno di osservazione il sigillo sepolcrale di Girolamo Grimani che sta nel mezzo di questa cappella sul pavimento. L'armonia e la semplicità del disegno a cui accresce valore la preziosità delle pietre orientali che lo intarsiano, rendono questo sigillo molto stupendo. Il lavoro è di stile lombardesco degno dell'anno 1512. Il qui sepolto Girolamo Grimani per sua ultima volontà avea lasciato libero al fratello suo Alvise di apparecchiargli il sepolcro o nella chiesa di S. Maria dell'Orto, od in quella dei Servi. La presente tomba accolse ambedue i fratelli che lasciarono a questa chiesa due mansionerie. La famiglia Grimani nel secolo XVII e sul principio del XVIII, fu benemerita di questa chiesa per varii effettuati restauri.

Candelabri in bronzo oggi esistenti nella Basilica marciana. — Sulla mensa di questo altare fino all'anno 1815 esistettero sei candelabri in bronzo di bellissimo lavoro. Oggi qui più

[1] A questa statua stava legata una pia leggenda la quale narrava come nel 1470 fosse recato dall'Inghilterra in Venezia l'osso di una gamba di questo santo di una forma gigantesca, sulla misura del quale il Moranzone modellò il suo simulacro, che la credenza pietosa del popolo tenne come tratta dal naturale. A tale credenza poi si attaccarono, noi siamo d'avviso, gli stessi nostri pittori che delinearono quasi sempre di forme colossali il santo Martire, fra i quali citeremo Antonio Vassilacchi detto l'Aliense discepolo di Paolo che nel Martirio di S. Cristoforo, che lavorò per la scuola vicina al nostro tempio, quadro che ora esiste in S. Maria degli Angeli di Murano, volle far conoscere questo divo dalla figura che delineò in forma di gigante. Anzi appoggiati a ciò ed al riscontro che fa a S. Pietro, noi giudichiamo nel primo dei quadri che sta intorno *all'abside del coro inferiormente* abbia voluto il nostro Robusti rappresentare il martirio di S. Paolo, anziché quello di S. Cristoforo. Tale è almeno il nostro giudizio, che potremo convalidare anche con altre ragioni, quantunque tutti gli scrittori che hanno ricordato un tale quadro l'abbiano sempre salutato quale rappresentante il martirio di S. Cristoforo.

non si veggono, ma la chiesa che li possiede è la basilica di S. Marco. Forse questi candelabri potevano essere stati fusi dal valente architetto, scultore e fusore Alessandro Leopardi di cui abbiamo fatto cenno nella prima parte di questo scritto che fu qui tumulato ed al quale altra opera si attribuisce in questo tempio, il primo altare di stile lombardesco nella nave a destra che noi vedemmo. — Oggi che questa chiesa, prezioso monumento dell' arte antica veneziana, è ridonata al primo decoro ed è divenuta parrocchiale, noi ameremmo ritornasse in possesso de' suoi candelabri.

ALTARINO TRASFERITO NELLA CAPPELLA VALIER.

Esisteva qui pure dopo la maggior cappella un altarino prezioso di stile lombardesco che si trasferiva nella cappella Valier. Il barocco dipinto che rappresentava S. Carlo Borromeo era cosa di poco conto e fu saggio consiglio il levarlo.

V.

Nave a sinistra.

CAPPELLA LATERALE ALLA MAGGIORE.

Questa cappella fu murata nel secolo XV da mercanti lombardi. Infatti nella parete a destra scorgesi lo stemma dei Visconti in basso-rilievo, ai cui lati sta il monogramma di Galeazzo.

Altare. — È di semplice e buon gusto. Da un' altra piccola iscrizione qui esistente s' impara come nell' anno 1552 l' arte dei *fornai* che vicino a questa chiesa della Madonna dell' Orto possedeva il suo luogo di riduzione, avesse ottenuto questa cappella ove assistere alle funzioni religiose volute dalla propria confraternita. Altro motivo comprovante quanto noi asseriamo, era un quadro, che in passato si vedeva al lato destro della stessa cappella figurante, la nascita di G. Cristo con molti

ritratti di fratelli appartenenti alla suddetta scuola, opera di nessun valore e ridotta in tale stato da non poter ripararsi.

Pala. — S. Lorenzo Giustiniani che fu primo patriarca di Venezia sedente, s. Francesco in ginocchio, s. Agostino in piedi e s. Gio. Battista con due chierici e un religioso dell'ordine dei Canonici secolari a cui apparteneva il santo Patriarca, copia tratta dal celebratissimo originale del *Pordenone*, già esistente in questo tempio, ed ora passato alla R. Accademia di Belle Arti. La copia fu eseguita nell'anno 1869 da *Dalla Valentina* giovane allievo dell'Accademia stessa.

Dipinto a destra. — S. Vincenzo Martire da una parte, i Ss. Lorenzo Giustiniani ed Elena dall'altra, s. Gregorio Magno e s. Domenico di *Palma il Vecchio*. Esisteva in origine in questo tempio nell'ultima cappella fatta edificare da Vincenzo Valier, che ordinava fosse dedicata a s. Vincenzo. Altra opera vedevasi qui nei passati tempi rappresentante l'Adorazione dei Magi *d'ignoto* del secolo XVI, ma di assai poco valore e molto deperita. — Sul pavimento di questa cappella esiste un'iscrizione in pietra nera ad *Anna Bianchi* morta nel 1811, dettata da *Gaetano Pinali* veronese: tanto rilevasi dal Cicogna.

I. ALTARE.

Questo altare di stupendo stile lombardesco, il primo dopo la cappella nella nave sinistra, venne eretto dall'illustre patrizia famiglia Renier che beneficò questa chiesa. Esso porta sculti alcuni trofei, e le armi gentilizie della celebre famiglia che lo fece edificare. Dedicato a s. Lorenzo Giustiniani, mostrava la *Pala* lavoro stupendo del Pordenone di cui abbiamo testè veduta la copia. Adesso che il tempio è ristaurato, quell'opera ch'esiste presso la R. Accademia, sarebbe bene ritornasse all'antico suo posto.

Pala. — S. Giorgio a cavallo nell'atto di uccidere il dragone; ai lati i Ss. Clemente e Girolamo e nell'alto l'Eterno Padre circondato da celesti spiriti, lavoro di *Matteo Pon-*

zone. Questa tela, quantunque di un manierista, ha grandezza e vita, e spira qualche cosa che piace ed incanta. Esisteva nella Chiesa della Commenda di Malta.

Nicchie con iscrizioni. — A fianco di questo altare vi sono due nicchie con iscrizioni in lode di *Luigi* e *Fedriigo Renier* — *Luigi Renier* fu senatore cospicuo, operò assai perchè la Repubblica nel 1538 rigettasse la pace offerta da Solimano e accedesse alla lega con Paolo III e Carlo V contro l'ottomana potenza. Fece restituire dallo stesso Solimano nel 1550 a Venezia sua patria, quarantanove villaggi del territorio di Zara. Resse Candia col titolo di Duca, fu ambasciatore a Solimano e al Pontefice Pio IV, e finalmente procuratore di S. Marco *de citra*; morì nel 1660. — *Federico Renier* figliuolo di Bernardino propugnò, nel 1571, nella famosa battaglia delle Curzolari, la causa della religione e della patria contro la formidabile ottomana potenza, ed era situato colla sua nave intitolata *Christo resusitado di Venetia* nel corno sinistro dell'armata. Fu podestà di Trevigi e di Padova, luogotenente in Udine, morì nel 1602. In quanto alle nicchie che sono pure graziose, si vede chiaro ch'esse erano state apparecchiate perchè sostenessero i busti dei due sepolti che poi non furono più eseguiti.

Fra il primo ed il secondo altare. — La Vergine col divino Infante, antica e bella copia del veneziano *Francesco Bòssolo*.

II. ALTARE.

Anche la mensa di questo altare era in legno, e venne tramutata in pietra viva nell'ultimo riatto del tempio.

Pala. — Cristo flagellato alla colonna di *Matteo Ponzone*. Questa tela che stava nel secolo scorso sotto l'organo, veniva collocata in questo altare, e quantunque essa appartenga al pennello di un manierista, offre un buon lavoro e venne lodata assai anche dal Boschini. E in effetto vi si scorgono quella certa grandiosità di carattere, quella morbidezza e originalità per le quali il Ponzone avea superato il suo maestro Sante Peranda.

CAPPELLA CONTARINI.

Ricca di ornamenti e di mausolei ad onore di sei personaggi illustri della patrizia famiglia Contarini, detta *della Madonna dell'Orto*, è questa Cappella. Prima però d'illustrare questi monumenti veggiamo la

Pala. — Preziosissima pittura del più volte ricordato *Jacopo Tintoretto*, questa pala rappresenta il martirio di S. Agnese. La composizione è eccellente, eccellente il disegno, il colorito poi è così vago che fa dimenticare del tutto l'opacità che l'ala del tempo impresse sul numero maggiore dei dipinti di questo grande maestro. È un quadro questo che parla molto a chi sente la potenza dell'arte. La santa vergine e martire accompagnata da molte donne e nobili matrone leggiadramente vestite è nell'atto di pregare Iddio perchè ritorni la vista al figliuolo del prefetto che avea osato fissarla ignuda tra i tormenti. Veggonsi in lontano alcuni portici, e grande e copiosa rendono più ancora la composizione gli angeli che mirano stupefatti il portento. Certo questa opera ci fa conoscere come nulla mancasse al Robusti, e ci rivela in lui un genio potente e terribile come classificollo il Vasari. A somma lode di questa pittura basterebbe ricordare che il valente pittore Pietro Berettini di Cortona, non solamente ammirò in essa l'arte del Tintoretto, ma volle disegnarla e farne studio come di cosa rara e sublime. La preziosità finalmente di quest'opera fu conosciuta anche dallo straniero che con tanti altri capi d'arte l'avea trasferita a Parigi. Infatti essa entrava tra gli oggetti che la Francia conquistatrice restituiva con proprio malincuore alla flagellata e spogliata Italia.

Monumenti. — In questa stessa cappella nei muri laterali, stanno sei magnifici monumenti in marmo, d'ignoto, eretti come accennammo a sei illustri Contarini dei quali veggonsi i busti, e sono due Tommasi, due Luigi, un Gaspare Cardinale ed un Carlo. Daremo un cenno storico di ognuno di essi, ammirandone i busti di Tommaso figlio di Luigi, e segnatamente quello del Cardinal Gaspare, opere inarrivabili del va-

lente *Alessandro Vittoria*. Incominciando dunque a destra troviamo:

Tommaso Contarini, il cui busto entra tra quelli lavorati dal *Vittoria* che vi lasciò il proprio nome, nacque di Gaspare e di Adrianna Pisani nel 1562. Giovane ancora veniva spedito podestà a Vicenza, quindi a Verona; fu fatto anche censore. Fu poi il primo inviato in Olanda nel 1609 quando le Provincie Unite costituite in Repubblica, chiesero l'amicizia dei Veneziani. Morì ambasciadore in Roma l'anno 1614 e non il 1617 indicato nell'epigrafe, dopo aver sostenuto presso il Pontefice Paolo V i diritti della Repubblica intorno ai confini del territorio Ferrarese.

Tommaso Contarini. — Questo secondo Tommaso fu figliuolo a Luigi e fratello del Cardinale Gaspare, e nacque nel 1488. Fu tra i primi chiari senatori del suo tempo, e la Repubblica lo adoperò con fortunati successi nel maneggio di rilevanti affari. Espertissimo nelle cose di guerra, fu eletto a provveditor generale di terraferma, creato capitano generale contro i Turchi ed anche fatto procuratore. Morì nel 1578 di anni 90.

Luigi Contarini nacque di Gaspare nell'aprile 1597. Si rese illustre quale ambasciadore negli stati di Fiandra, in Inghilterra, in Francia, in Roma e in modo particolare assai merito si acquistò nel conchiudere l'anno 1629 la pace di Francia. Essendo bailo a Costantinopoli fu imprigionato, ma la sua liberazione fu quella che porse il mezzo a trattare la pace con la Porta. Andato dappoi al congresso di Münster si procurò la stima di tutti i principi, dai quali ebbe anche ricchi donativi. Trattò pure, sebbene indarno, col cardinale Mazzarino la pace tra la Francia e la Spagna: finalmente domandata dalla Svezia e dalla Polonia la mediazione della Repubblica, veniva stabilito di mandare al congresso di Lubeca il Contarini che volle essere dispensato. Morì pure essendo stato fatto cavaliere in patria l'anno 1651 ai 11 di Marzo nell'età di anni 54. — Di lui pure vedesi il busto d'ignoto. A parte sinistra stanno gli altri tre della stessa famiglia sovra nominati.

Carlo Contarini. — È questo il Contarini sepolto nella nostra cappella, di cui pure mirasi il busto. — Carlo nacque nel 1636 da Federico. Fu podestà a Brescia ed ebbe l'onore equestre dalla Regina di Spagna mentre era ambasciatore per la Repubblica presso quella corte. Morì il 3 Maggio del 1688.

Gaspare Contarini Cardinale. — Nacque di Luigi il 16 Ottobre 1483. Il Contarini ebbe maestri celebratissimi e riuscì dotto nelle lingue greca e latina e valentissimo teologo e filosofo. Amicò l'imperatore Carlo V alla Repubblica, e mentre stava a Vormazia veniva eletto savio di terraferma dal Consiglio *dei Pregadi* e poi capitano a Brescia. Fu anche fatto savio del Consiglio, capo del Consiglio dei X, riformatore dello studio di Padova. Senonchè nel 1535 fu creato cardinale da Paolo III divenendo poi vescovo di Belluno. Troppo lungo sarebbe narrare quello che operò il Contarini assunto ch'ebbe l'eminente grado. Infatti intimata da Carlo V nel 1540 la dieta di Ratisbona affine di accordare i protestanti coi cattolici, il Contarini fu scelto dallo stesso imperatore per esaminare le ragioni dei due partiti. La Dieta però si disciolse senza alcun frutto, e poichè si accusò il Contarini come favoreggiatore delle parti dei protestanti, egli così si giustificò presso il Pontefice che gli conferì la legazione di Bologna. Morì in questa città nel 1542 in età di anni 59, stimato, pianto e onorato con isplendidi funerali nel tempio di S. Petronio, finchè le sue ossa furono trasferite il 17 Dicembre del 1563 nella chiesa di S. Maria dell'Orto — Il Contarini non ha lasciato materia in cui non abbia scritto. L'accuratissimo Cicogna da cui levammo questi cenni, dà un diffuso e circostanziato elenco di tutte le sue opere. — Per altro l'ammiratore dell'arti belle non cesserà di ammirare l'effigie del nostro Cardinale sculta essa pure dal *Vittoria*. Ed in vero questo busto supera ogni altro pel pregio artistico, onde per dire di quest'opera tanto, quanto essa realmente merita, ben volentieri ripeteremo col ch. marchese Selvatico essere essa di una rara perfezione da parere opera greca.

Luigi Contarini. — Fu figliuolo di Vincenzo e nipote del Cardinale Gaspare: egli nacque il 23 Genajo 1536. Sostenne

con gloria e con decoro della patria varie ambascerie, e da Carlo IX Re di Francia fu nel 1568 creato cavaliere. Fu pure uomo dotto e venne incaricato dalla Repubblica a scrivere la storia veneta in continuazione a quella del Bembo, ma morto immaturamente nel 1597, ne lasciò l'opera imperfetta.

CAPPELLA MOROSINI.

Questa cappella che segue a quella dei Contarini conserva lo stile della chiesa e sono osservabili le colonne per la rarità della pietra. — In essa stanno sepolti *Ottavio* e *Lorenzo Morosini*, il primo distinto nelle lingue e nelle belle lettere, il secondo nel commercio, morti ambedue giovani nel 1550.

Pala. — Rappresenta la natività di N. S. G. C., la pala di questo altare e fu lavorata da *Domenico Tintoretto* figlio di Jacopo che abitava in S. Marziale e che ebbe sepoltura col padre suo in questo tempio.

Sulla parete a destra.—La presentazione al tempio di Maria Vergine di *Jacopo Tintoretto*. Questo bellissimo e stupendo quadro, che diviso in due copriva in passato le portelle dell'antico organo, fu ridotto in uno solo e venne molto bene riparato. Anche quest'opera entra tra le prime dell'immortale *Robusti*. È un lavoro di stile grandioso condotto con somma diligenza e piene di spirito e di vita, segnatamente nelle figure. Una maestosissima gradinata che guida al vestibolo del tempio di Gerusalemme, si offre tosto allo spettatore. Nell'alto dei gradini sta il sommo sacerdote con due leviti, mentre la Verginella di Nazaret piena di pudore, sfavillante di bellezza e di grazia sale per avviarsi a compiere il magnanimo atto di votarsi al Signore. Vi si veggono varie altre figure che diminuiscono di grandezza secondo la lontananza; ma il gruppo di quella madre che mostra alla propria figliuolina la Vergine, per la dignità, la movenza e la grazia è tanto nobile e splendido che a noi sembra degno non solo del Tintoretto, ma dello stesso Paolo. — Anche questa magica tela ci favella una volta di più il potere di questo maestro.

Sulla parte a sinistra. — La Crocifissione di *Palma il Giovine*. — Grandiosa e ben condotta tela. Sul monte vedesi il Salvatore confitto nella croce, mentre al basso stanno le pietose donne, e militi e cavalli maestrevolmente delineati. — La composizione è maestosa, ben disposte le figure, lodevolissimo il colorito. Questo quadro veniva qui collocato dalla Regia Accademia di Belle Arti.

Ritratti di Santi veneziani — In questa cappella esistevano. i 28 Santi Veneziani che abbiamo veduti nella cappella di San Mauro posti intorno al 1620 dal Patriarca Giovanni Tiepolo.

CAPPELLA VENDRAMIN.

Questa terza cappella fu fatta erigere da Giovanni Vendramin come imparasi dall'epigrafe sculta sul suolo ove furono interrate le ossa di lui, quelle di suo fratello che nel 1628 era segretario del consiglio dei X, e quelle finalmente di Nicolò figlio di quest'ultimo, giovinetto d'indole elevata, rapito come ricorda l'iscrizione, immaturamente dalla morte. Ricco oltremodo poi offresi questo sacello per la profusione e preziosità dei marmi, come sono le colonne dell'altare di verde di Genova. le spalliere che decorano le muraglie, i sedili di pietra veronese, il tutto magnificamente intarsiato col marmo anzidetto. Anche il pavimento è ricco e di vago disegno.

Pala. — La SS.^{ma} Trinità, l'Addolorata e S. Giovanni di Matha di *Bartolomeo Litterini*.

Sulla parete a destra. — Martirio di S. Sebastiano assistito da due Angeli e da Lucilla matrona Romana. — Di *Damin* da Castelfranco.

Sulla parete a sinistra. — La Vergine sedente in trono col Divino Infante, e da un lato S. Marco e S. Lorenzo ed un altro santo; dal lato opposto altri due santi — Stupenda opera di *Paris Bordone*.

CAPPELLA VALIER.

Vincenzo Valier con suo testamento 1520 ordinava a parte sinistra entrando per la porta maggiore nella chiesa di S. Maria dell' Orto, venisse fabbricata una cappella e fosse dedicata a S. Vincenzo. Questa sua ultima volontà venne posta in atto nel 1526 da sua moglie Elena Foscolo. Il Valier fu uomo assai distinto e valoroso. Fu spedito nel 1497 dalla Repubblica con 600 cavalli in soccorso del Duca di Milano Lodovico Sforza contro Carlo VIII Re di Francia, e nel 1498 uscito di Pisa prese il castello di Montopoli rimanendo ferito in un braccio. Passato Rimini in potere dei Veneziani, il Valier veniva spedito a custodirne il castello, poi fu mandato capitano a Vicenza, inoltre ebbe il comando e la soprintendenza sull' artiglierie, e rotta l' armata veneziana, che pugnava contro i Todeschi, al Creazzo nella Ghiara d' Adda, il Valier veniva ferito nella testa e gettato da cavallo. Sostenne anche la difesa di Padova nel 1511 e nel 1513. Moriva nel 1520 e le sue ossa si tumulavano in questo sacello fatto a proprie spese costruire in armonia allo stile del tempio, avendo subito nell' ultimo ristauro qualche modificazione.

Altare. — Di stile lombardesco, questo altare ne ricorda due altri esistenti in questa chiesa. Esso è lavorato squisitamente. Infatti le colonne, i capitelli, il parapetto della mensa, tutto a dir breve l' insieme offre disegni e ornamenti di gusto stupendo e d' inappuntabile esecuzione. Stava come ricordammo discendendo dal presbiterio in *cornu Evangelii*.

Tavola. — La Vergine tenente in mano il Divino Infante, prezioso gioiello del celeberrimo nostro *Giovanni Bellini* che vi pose il nome. Questa tavola stava già nell' altarino sotto l' organo; ma scrive il Moschini (1815) che fino d' allora incominciava a sentire i danni del tempo e che si fè ritrarre a contorni da *Giammaria Sasso*. Essa per altro vedesi adesso benissimo riparata e decorata di una magnifica cornice posta ad oro in relazione allo stile dell' epoca del dipinto, sul disegno dato dal valente cav. prof. *Cadorin*.

Lateralmente all' altare sopra le due porte. — A destra la Nascita della Vergine della scuola di *Paolo*. — A sinistra la Deposizione della croce, attribuita a *Sebastiano dal Piombo*.

Sulla parete a destra. — La Deposizione della croce di *Lo-renzo Lotto* sempre esistente in questa chiesa.

Sulla parete a sinistra. — La Vergine col celeste Pargolo, Santa Caterina e S. Sebastiano — Opera della scuola di *Tiziano*.

Altri quadri qui esistevano in passato, come il Cristo condotto al Calvario, lavoro dei *fratelli Zobbini* di Milano che lo eseguirono l'anno 1466 sulla maniera di *Gentile Bellino*, ma ruinato in modo da non potersi più riparare. Vi erano pure i due Evangelisti S. Giovanni e S. Marco, e il Padre Eterno di *Domenico Tintoretto* che vedemmo nella cappella minore laterale al coro dalla parte destra.

VI.

Soffitto — Tetto — Muri laterali — Archi — Colonne — Balconi Pavimento — Organo.

Grandiose e bellissime opere di architettura con fatti scritturali decoravano in passato i tre soffitti delle tre grandi navi e i muri laterali della nave di mezzo nell'alto della nostra chiesa. Gli autori di tali opere erano stati i fratelli *Cristoforo e Stefano Rosa* di Brescia, che lasciarono un altro famoso lavoro di tal genere in Venezia nell'antisala della pubblica Libreria di S. Marco. Essi davano mano al lavoro della libreria suddetta intorno all'anno 1555 come si rileva da un pubblico atto, per il quale doveva l'opera loro essere giudicata e stimata da *Jacopo Sansovino* e da *Tiziano*, cosicchè è da ritenere i lavori in S. Maria dell'Orto eseguiti dai Rosa essere stati fatti in questo tempo in cui lavorarono in Venezia [1].

Ma gli anni pur troppo non risparmiano cosa alcuna, talchè le architettoniche ed ornamentali stupende pitture dei Rosa

[1] Vedi Zanetti — Della Pittura veneziana in Venezia — 1792.

ripiene di un magnifico effetto, tutte lumeggiate d'oro, e in armonia con l'architettura della chiesa, ancora sullo scorcio del passato secolo ne aveano smorzati intieramente i colori. Più tardi poi per le ruine del tetto molto vetusto, nella massima parte deperirono, cosicchè nel riatto del tempio oggi avverato, fu mestieri di rinnovare il soffitto tutto per intiero. Che se noi lodiamo la R. Accademia di Belle Arti per aver recati nelle proprie sale alcuni dei medaglioni antichi del soffitto che aveano molto meno degli altri patito, avremmo ancora più fatto plauso se si avesse potuto mettere in atto il piano di ripetere e rinnovare quest'opere in parte perite sugli antichi loro disegni, serbando in questo modo, per quanto più fosse stato possibile, al tempio la sua primitiva originalità. Senonchè noi dobbiamo credere la spesa troppo ingente e forse anche la difficoltà di rilevarne per intero i disegni antichi, avranno impedito di effettuare una tale idea. In ogni modo il soffitto fu magnificamente rinnovato sopra uno stile che richiamasse l'epoca a cui risale l'edificazione della chiesa, eleggendosi alcuni tra i più distinti veneziani pennelli a lavorarvi [1].

Il rinnovato soffitto adunque offre nelle tre navi sei comparti con diciotto medaglioni. — Il fondo è azzurro con rosoni

[1] Non sarà discaro ai nostri lettori se noi dietro la norma delle vecchie guide di Venezia e segnatamente dietro a quella del Moschini (1815) diamo qui un cenno del soffitto antico.

Il soffitto della nave di mezzo era diviso in sei grandi comparti con ventisei medaglioni, questi soli dipinti sulla tela, tutto il resto in tavola. Nei quattro medaglioni del primo comparto era dipinta la storia di Giuditta, nel secondo quella di Susanna, nel terzo quattro fatti evangelici e probabilmente altri fatti evangelici anche nel quarto, che non potevano riconoscersi per il loro deperimento; nel quinto fatti di Davide, e forse anche nel sesto altri biblici avvenimenti che non erano per la stessa causa che abbiamo accennata riguardo al quinto, neppure essi riconoscibili. — I soffitti delle navi laterali mostravano specialmente la valentia dei Rosa. — Nell'alto poi dei muri nella navata di mezzo sotto alle finestre a destra di chi guardava, vi erano dodici profeti sotto alle cui singole figure vi erano altrettanti medaglioni rappresentanti fatti scritturali; lo stesso era dalla parte opposta, ma con altrettante virtù in luogo dei profeti. Vi erano pure grandi figure di Evangelisti a fresco intorno al finestrone di mezzo. Il Moschini diceva che lo scompartimento del fregio in cui stavano non costituirebbe eretico nell'arte, colui che le attribuisse al Pordenone.

dorati, le figure lavorate in tela, il campo che le circondano è oro. I sei medaglioni della grande nave di mezzo rappresentano S. Paolo, S. Bernardo, S. Cristoforo, la V. Assunta, S. Lorenzo Giustiniani, S. Pietro Apostolo; questi furono lavorati dall'artista veneziano *Giulio Carlini*. Nella nave a destra, divisa negli stessi compartimenti stanno i Ss. Luca Evangelista, Benedetto, Gregorio, Giuseppe Sposo della Vergine, Ambrogio e Matteo Apostolo; questi secondi furono eseguiti dall'altro veneziano pittore *Antonio Paoletti*. Finalmente nella nave a sinistra, serbato l'ordine stesso nella divisione dei compartimenti, si veggono S. Giovanni Apostolo, S. Agostino, S. Bonaventura, S. Giovanni Battista, S. Girolamo e l'Evangelista S. Marco. Questi ultimi furono opera di *Leonardo Garagnin* egli pure di Venezia. — Bisogna però dire il vero, queste figure sono molto bene condotte e molto ricche le rende il campo d'oro, come molto bene le fa spiccare il fondo azzurro decorato con rosoni parimenti d'oro che il fondo generale.

In quanto al tetto, ch'era la parte più rovinata, esso fu quasi per intero rifatto; ma rispetto ai muri laterali, nell'alto delle navi di mezzo ch'era decorato in antico di bellissimi affreschi, nulla si è operato ai nostri giorni. Peraltro si decorarono gli archi e si posero ad oro i capitelli delle colonne com'erano in passato. Così si riparò alla barbara trasformazione fatta subire ai balconi, i due primi dei quali già murati si riapsero, e gli altri furono ritornati allo stato primiero. Nè lasceremo di osservare il pavimento rifatto per tutta l'estensione della chiesa, per la cui esecuzione si posero in opera grandiosi quadri di pietra bianca e rossa di Verona: opera questa magnifica e tanto più commendevole in quanto che le pietre sepolcrali più importanti e per la storia e per l'arte che si levarono e che formarono nella maggior parte il pavimento antico, si trasferirono nella cappella di S. Mauro. Ora finalmenete faremo un cenno dell'organo.

Esso fu innalzato lungo la grande facciata di mezzo in un modo assai solido, magnifico e colossale. È tutto lavorato d'intaglio posto ad oro, e ci rivela il genio speciale per tal genere

di decorazione del valente prof. cav. Lodovico Cadorin che ne diede il disegno e sopravvegliò gentilmente l'esecuzione. Sul parapetto veggonsi dipinti i primi quattro antichi patriarchi Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, sui fianchi i quattro profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, lavoro dell'artista veneziano surricordato *Giulio Carlini*.

VII.

C a m p a n i l e .

Se la torre di S. Maria dell'Orto meritava di entrare tra le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia e di essere quindi disegnata ed illustrata da valenti artisti e scrittori [1], essa dunque ha un'importanza architettonica non comune.

Infatti non è solamente per il lavoro della muratura che si offre colossale e robustissima, ma anche per la sua forma singolare e piacevole. — Lasciando noi di riscontrarvi lo stile orientale ed arabo, diremo piuttosto ch'essa presenta un carattere di architettura non ancora spenta all'epoca della sua costruzione, qual si era la gotica tendente in alcune parti al risorgimento. Questa torre da tutti gli intelligenti si riconosce senza dubbio per lavoro del secolo XV. In modo principale è assai curiosa la cupola lavorata tutta in mattoni che produce il grato aspetto di una specie di squama finita da una statua rappresentante il Redentore. Senonchè il tempo, alcune piante vegetali che si erano radicate, e più che tutto, il terribile uragano del 1819 che ruinò varie fabbriche in Venezia e molte nelle Isole vicine, aveano assai danneggiato questo campanile, rovesciandosi una parte della medesima cupola; onde fu ottimo consiglio l'aver pensato fin d'allora a ristaurarlo radicalmente. E fu in tale occasione che nel riatto della cupola si trovò sulla cima una cassetina di piombo contenente varie reliquie con

[1] Le Fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia illustrati da Leopoldo Cicognara, Antonio Diedo e Giannantonio Selva — Antonelli, 1840.

l'anno 1503 [1], epoca con tutta probabilità in cui quest'opera ebbe l'ultimo suo compimento. Questa torre misura 56 metri di altezza; spaziosa e facile n'è la salita, e giunti alla sommità si domina un orizzonte dei più incantevoli e pittoreschi.

È pregievolissima poi anche per la vetustà e per un'iscrizione che vi sta sopra una delle campane esistenti in questa torre medesima. L'iscrizione ci ricorda un Antonio del fu Vittore di Venezia, fusore di bronzi di cui esistono nella nostra città altre due campane, l'una fusa nel 1384, l'altra nel 1407. La campana di cui parliamo venne fusa nel 1424 essendo priore del monastero un religioso di nome Jacopo, e procuratore un De Foschi dello stesso nome.

La iscrizione che merita anche qui di venir riportata è la seguente: — † MCCCXXIII DIE P. ZUGNO . M. ANTONIUS . Q. M. VICTORIS VENETHS FECIT HANC CANPANA TPRE VENERABILIS PRIS JACOBI PPTI HVI LOCI SCI XFORI ORDINIS HUMILIATORV 7 S. IACOBI DE FUSCHIS PCVRATORIS. †

VIII.

La Chiesa è dichiarata parrocchiale — Se ne annunzia la riconciliazione e l'apertura — Il Parroco di S. Marziale a' suoi Parrocchiani — La doppia annunciata solennità si compie con religioso giubilo generale — Offerte dei parrocchiani — Una visita del Prefetto Comm. Torelli.

Ridonata alle arti belle e a Venezia la chiesa monumentale della Madonna dell'Orto, si pensava tosto a porre in atto il pensiero di tramutarla in parrocchiale. Un tale divisamento fu sotto ad ogni riguardo molto saggio e felice, onde ne vogliamo lodatissimi il Parroco, il Clero ed i Parrocchiani di S. Marziale e quanti loro annuirono e ardentemente vi cooperarono. È perciò che in questo fatto non è da lasciare senza un giusto encomio l'autorità tanto ecclesiastica che civile,

[1] Vedi Cicogna op. cit.

che prontamente e di buon grado soddisfece la domanda. Gli abitanti adunque della contrada di S. Marziale di Venezia da qui innanzi potranno andare assai lieti nel vantare a chiesa parrocchiale un tempio che nella sua grandiosità, nella sua maestà, e ne suoi artistici pregi, va al disopra, non ci pentiamo di affermarlo, a molte chiese cattedrali.

Prima però di venire la nostra chiesa riaperta al culto divino, doveva essere solennemente riconciliata. Ora tanto della celebrazione di questa sacra cerimonia, che del fatto di essere stata la chiesa stessa dichiarata parrocchiale, venivano edotti i parrocchiani di S. Marziale dall' ottimo loro Parroco col mezzo del seguente invito che noi assai di buon grado qui pubblichiamo, come quello che segna due avvenimenti degni di ricordanza.

« *Ai dilettissimi Parrocchiani di S. Marziale,*

» Consolante novella, dilettissimi, per tutti noi; la Chiesa di *S. Maria dell' Orto*, ristaurata come fu magnificamente dal Governo, per concessione superiore Ecclesiastica e Civile, è d' ora in poi la nostra Parrocchia. Godiamo tutti e consoliamoci perchè ci è dato di avere per Parrocchia una Chiesa che veramente rifulge dovunque per ricchi dipinti de' più insigni pittori, per ricchezza di marmi preziosissimi, e per il perfetto ordine suo d' architettura; una Chiesa che meglio si chiamerebbe una Basilica, e che certo non ha invidia dei migliori templi di questa monumentale città.

Intanto aiutato da alcuni di voi, miei dilettissimi, che ringrazio di cuore, ho potuto far apparecchiare ciò che era indispensabile onde poter in detta Chiesa celebrare ogni giorno il *Divin Sacrificio* e conservare il *Ss. Sacramento*. Quindi vi avverto che S. Em. il nostro amatissimo Patriarca, Domenica 6 dicembre alle ore 9, riconcilierà la Chiesa, vi celebrerà la santa Messa, amministrerà la Cresima ed impartirà la benedizione coll' Augustissimo Sacramento.

Ma dopo la riconciliazione della Chiesa, quello che preme

si è appunto di addobbare la nostra Parrocchia in modo da potervi celebrare tutte le funzioni parrocchiali. Perciò, assistito da' miei Sacerdoti, verrò alle vostre abitazioni, e mi riprometto, dietro le vostre generose offerte, di poter in breve fare la solenne inaugurazione della nuova Parrocchia.

La pace e la benedizione di nostro Signor Gesù Cristo per l'intercessione della B. Vergine Immacolata e dei santi Patroni di questa Parrocchia, sia sempre su ciascuno di voi.

Venezia li 23 Novembre 1868.

Visto si approva

† G. L. TREVISANATO PATRIARCA

D. G. B. PISANI parroco. »

Il giorno sesto adunque del mese di dicembre del 1869, come accennava il sopra riportato invito, aveva luogo la solenne riconciliazione e conseguentemente l'apertura al culto divino del nostro tempio. E qui sentiamo tutto l'obbligo di dichiarare che lietissimo e giocondissimo tornava questo giorno, non solo al Parroco, ai sacerdoti ed ai parrocchiani di S. Marziale, ma eziandio ad ogni buono e vero veneziano.

Noi non descriveremo la sacra solenne funzione che ha in se medesima un che di patetico e insieme di soave e d'ineffabile che sublima l'anima ad un regione più serena di cose: gli atti più belli e toccanti del culto cattolico, meglio che narrarsi si sentono. In ogni modo ricorderemo il santo entusiasmo e l'impeto, finito appena la trina aspersione lustrale delle interne pareti, con che il popolo irrompeva nel tempio per godere e bearsi della vista di esso già chiuso da tanti anni. Certo la vista di questa chiesa monumentale dopo tanto tempo riaperta al culto, resa in tale giorno più maestosa per la veneranda presenza dei leviti e del Pastore supremo dell'arcidiocesi che compiva gli augusti riti, doveva scuotere ogni fibra di chi portava in petto un cuore infiammato di

religione e di patria. Infatti così fu ; dacchè il popolo veneziano, non degenerare dai propri avi, assistette con vero spirito di pietà religiosa e con la più nobile compiacenza alla prima Messa celebrata dal suo Presule, e s' inteneriva ai detti di lui quando toccava dei monumenti sacri di Venezia e della sua religione. Schietta e semplice ma eloquentissima risuonava sotto alle auguste volte del riaperto tempio la parola di S. E. il Patriarca Giuseppe Luigi Trevisanato : quella parola in tale giorno non poteva che commovere, e commosse. Noi rammentando ciò ne godiamo ancora ; dappoichè sempre più ci persuadiamo che il sentimento di Dio, della religione e della patria nei nostri concittadini non è spento, ma vive e sfolgorreggia. — Oh noi coi voti più ardenti auguriamo che questo sentimento puro e sublime che nel passato fu per Venezia seme di grandi e forti propositi, e ispirazione a nobilissime e gloriose imprese, sia tale anche per l' avvenire.

Ma tornando al nostro tempio, esso, come annunziava il sovra riportato indirizzo del Parroco aveva bisogno di essere corredato in modo da potervi celebrare tutte le funzioni parrocchiali. Per lo che, fatto appello ai buoni parrocchiani, non mancarono di rispondere colle loro private offerte affine di provvedere almeno ai più urgenti bisogni. E certo i sacri arredi che presentemente si mirano non furono procurati che dalla carità spontanea dei fedeli ; essi, è vero, non sono preziosi, ma tanto più brillano quanto sono più semplici, e tanto più sono cari perchè offerti dal cuore. Anche qui dunque una parola di ringraziamento a tutti quei generosi che ispirati dal sentimento nobilissimo di religione e di patria concorsero al pietoso compito.

Finalmente favellando dell' apertura della chiesa della Madonna dell' Orto, non possiamo obbiare la visita ad essa fatta da S. E. il Commendatore Luigi Torelli prefetto di Venezia. Questo illustre magistrato che nulla mai perde di vista e nulla mai risparmia quando si tratta di promuovere e sostenere il bene ed il decoro della città e della provincia che regge con tanto zelo e con tanto patriottismo, entrando anche per

rispondere ai doveri del suo alto ufficio nel nostro tempio, restava soddisfattissimo, degli ultimati restauri e si compiaceva sommamente nel conoscere che a Venezia era stato ridato un nuovo splendido monumento. Inoltre S. E. con quello squisito sentire di cui è dotato anco in fatto di arti belle, si rendeva benemerito nel vedere ed ammettere alcune altre cose necessarie al pieno compimento dell' ultimata opera da lui con tanto amore ed interessamento passata in esame, non mancando perciò successivamente di prestarne il suo valido appoggio. — Questo egregio adunque fornito di così bella mente e di tanto cuore, quantunque non veneziano, e per quello che abbiamo detto e per le decorose ed utili opere per suo mezzo in Venezia iniziate e sostenute, entra fra quelle anime gentili che amano questa nobilissima nostra città, alle quali come a debito di riconoscenza, va dedicato questo umile nostro lavoro.

Intanto affrettiamo coi voti più ardenti il giorno in cui il nostro tempio verrà solennemente inaugurato quale chiesa parrocchiale. — Questo, siamo certi, avverrà quanto prima [1].

IX.

CONCLUSIONE.

La storia religiosa, politica e artistica di Venezia non si trova scolpita solamente nelle pergamene e nei libri, ne' suoi pubblici e privati civili edifizii, ma in modo specialissimo ne' suoi edifizii sacri, nelle sue chiese, ognuna delle quali può salutarsi quale monumento vivo e parlante della sua pietà, della sua sapienza governativa e conquistatrice, e delle sue glorie in fatto di arti belle. Abbattute le chiese onde Venezia è ric-

[1] Una cosa che ci sembra una mancanza e che stà al di fuori del tempio della Madonna dell' Orto, raccomandiamo all' inclito Municipio di Venezia: il selciato della piccola piazza, su cui prospetta. Questa chiesa monumentale visitata continuamente dai forestieri, e tanto più oggi ch'è dichiarata parrocchiale, ben merita che la suddetta piazza venga coperta di un selciato almeno uguale a quello che riveste tutte le altre piazze della città.

chissima, voi avrete distrutte le memorie più luminose de' suoi eroi, le opere immortali de' suoi architetti, de' suoi scultori, de' suoi pittori, e di eminenti artisti in ogni maniera di discipline gentili, voi avrete denudata Venezia delle sue gemme più belle e preziose, l'avrete resa senza anima e senza vita, quasi un cadavere. E questo pur troppo, sempre relativamente, avvenne ogni qualvolta dal suolo di questa antica ed incantevole dominatrice dei mari, sparvero o l'uno o l'altro de' suoi classici templi. Noi crediamo di non affermare cose che non sieno vere, perchè asseriamo irrefragabili fatti. Dalla vetusta basilica di S. Marco, vestita nelle sue volte, nelle sue cupole e nelle sue muraglie di un preziosissimo istoriato manto d'oro, ove ogni colonna, ogni statua, ogni tomba, ogni arredo e quasi ogni pietra ti ricorda una conquista, un'epoca gloriosa, un santo, un eroe, fino a quelle sontuosissime costruzioni erette con tanto dispendio e con tanto buon gusto dalle arti consorziate, fino al più umile e semplice sacello, le chiese di Venezia sono altrettanti dotti e ricchi volumi che tengono aperte le eloquenti loro pagine, sono una scuola, un panteon che danno a studiare e meditare, che fanno molto apprendere ispirando e sollevando l'intelletto ed il cuore. Dopo tanto avvicinarsi di tempi e di fortune, di uomini e di cose, l'ala sublime del genio vive tuttora e spazia e signoreggia sotto alle voltè maestose di questi templi, che innalzati dalla pietà religiosa degli avi, hanno ispirato tanti sommi ad arricchirli colle loro opere immortali; qui ti soffermi ad ogni passo, perchè ad ogni passo incontri memorie, nomi ed effigie di uomini celebratissimi che nella religione, nella morale, nella politica, nelle scienze, nel commercio, in pace ed in guerra, eternando il loro nome e quello della loro patria, ti compendiano la storia di quella grande temuta, civile e sapiente repubblica che vivrà come quella dell'antica Roma nella mente e nel cuore umano, finchè in seno all'umanità saranno tenuti in pregio le virtù religiose e patrie, l'eroismo, il valore e tutto ciò che ingentilisce, innalza e sublima.

Noi dunque avendo illustrato il tempio della Madonna

dell'Orto abbiamo creduto secondo le nostre povere forze di avere offerto un piccolo saggio di quanto interesse e di quanta importanza sono per Venezia i suoi sacri monumenti. Perchè anche nella artistica, come nella parte storica, abbiamo raccolto un tesoro di grandi memorie, un cumulo prezioso di religiose e patrie ispirazioni, abbiamo scontrate personalità cinte d'ineffabili aureole, abbiamo passato in rassegna splendidi fasti, opere imperiture.

La maestosa architettura di questo tempio ha suscitato in noi anzitutto il più nobile e sublime dei sentimenti, il sentimento di Dio, e perciò fummo condotti a vivere in un'età nella quale la religione si sentiva profondamente, ond'essa operava prodigi. — Le ceneri di Iacopo Robusti che qui riposano accanto a quelle dei propri figli, non sono mute; interrogatele, esse favellano eloquentemente, perchè qui vive gran parte della sua anima la cui potenza creatrice si rivela nelle ammirate tele che rivestono il sacro recinto. Il Giudizio finale, l'Adorazione del vitello d'oro, la santa martire Agnese, la Presentazione e il S. Pietro, ci misero sotto gli occhi il valore del pennello di questo grande maestro. Ed altre stelle della veneta scuola, tra le quali il Bellino, il Cima, Paris Bordone, Lorenzo Lotto ed il Palma, abbiamo veduto qui lumeggiare. Nè solo le tele che abbelliscono il nostro tempio risvegliarono in noi l'ammirazione, ma pur anco i classici marmi per cui abbiamo avuto occasione di fermarci innanzi allo scalpello del Leopardi, del Vittoria e dei celebri Lombardi.

Quanto interesse poi è quanti mesti e insieme consolanti ma sempre cari pensieri non risvegliano i monumenti e le tombe! No; il freddo egoismo, il gonfio orgoglio, la vile adulazione e la compra menzogna, non iscolpirono l'effigie, i nomi, le gesta sull'urne che stanno nel nostro tempio, ma piuttosto la religione, la verità, la virtù, la riconoscenza dei superstiti furono quelle che resero omaggio al senno, al valore, alla interezza, al vero patriotismo dei sepolti, la cui vita non indecorosa, nè codarda, nè molle, nè inerte, ma onorata, operosa, magnanima, fu spesa pel bene del proprio paese, del proprio

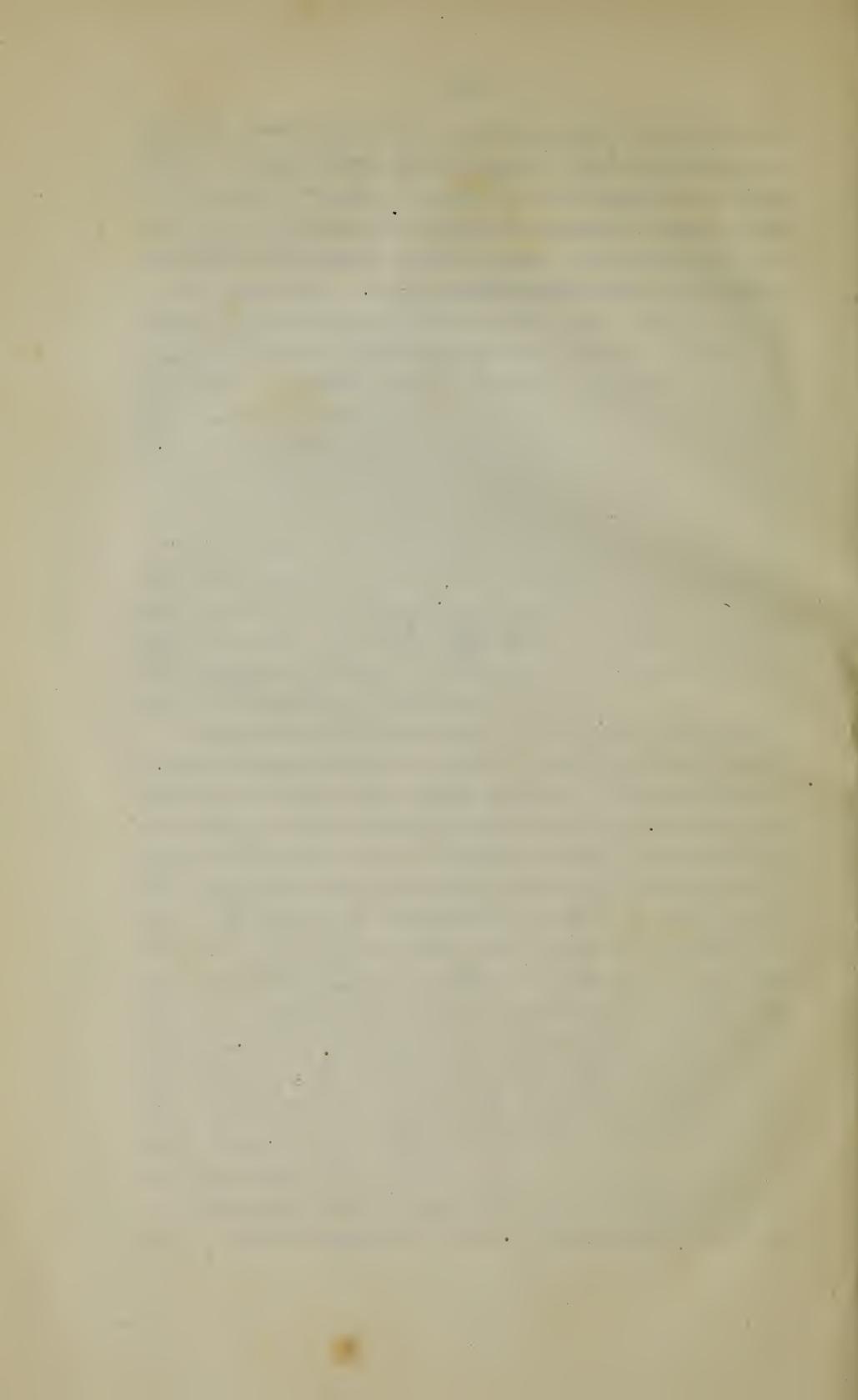
simile e dell'umanità. Le ossa del sacerdote che, elevato ai gradi più sublimi dell'ecclesiastica gerarchia, seppe farsi amare e venerare; i resti del guerriero che, infiammato di Dio e della patria, sfolgorava la barbarie musulmana minacciosa di ammorbare il purissimo riso di questo italo cielo; le spoglie del magistrato che, non piegato dalla seduzione dei favori e dell'oro, sapeva far rispettare le sante leggi della giustizia; quelle del diplomatico che propugnava l'onore e i diritti della sua patria, rendendola grande, temuta, ossequiata presso le altre nazioni; in una parola gli avanzi mortali di tanti egregi cittadini che illustrarono ed arricchirono la patria stessa colla professione dei buoni studi, col ridestare la vita delle industrie e dei commerci, non era sconveniente posassero dove si adora e s'invoca Iddio, dacchè la memoria dei tumulati si offriva più venerabile e grande, più acconcia ad ispirare ad atti egregi i nepoti prosternati innanzi agli altari, accanto a cui stavano le tombe dei padri. Tali cose insegnano i monumenti e le urne dei Contarini, dei Renier, dei Navagero, dei Cavazza, dei Valier e d'altri molti in Santa Maria dell'Orto.

Finalmente un ultimo pensiero ci consolava nell'illustrare artisticamente il nostro tempio, il pensiero che a Venezia tutto non era perito, che il genio artistico, l'intraprendenza e l'operosità non erano ancora del tutto spenti, quando facemmo oggetto del nostro esame i restauri condotti a lodevolissimo fine. Così la luce sfolgorante del passato s'incontrava con la luce a vero dire un po' languida del presente, che sarà preludio ad un più lieto avvenire, quasi aurora annunziatrice di giorni migliori. Almeno lo speriamo. — Oh sì! noi con tutta l'anima, a questa bella e monumentale Venezia, a questa cara e gloriosa nostra patria che solcò mari ignoti, salutò popoli sconosciuti, fu culla di ogni arte gentile, maestra di senno politico e di civiltà, sede di prosperità industriale e commerciale anche allora che mezza Europa era barbara, noi con tutta l'anima auguriamo vita novella.

Sono questi gli ultimi accenti con cui intendiamo di chiudere le presenti pagine. Se noi nel dettarle saremo stati ta-

lora disadorni ed anco inesatti, se avremmo errato nell'emettere qualche giudizio, nel manifestare qualche opinione, confidiamo ci sarà perdonato nel pensiero che un amore puro e disinteressato ed un' uguale carità c' ispirarono e ci guidarono in questo povero nostro lavoro, l' amore della religione, e dell' arte, la carità della patria.





INDICE.

| | |
|-----------------------|--------|
| DEDICAZIONE | Pag. 3 |
| A CHI LEGGE | » 5 |

Parte Storica.

| | |
|--|------|
| I. <i>Fondazione primitiva. — Il tempio s' intitola al S. Martire Cristoforo. — Si fonda una Confraternita sotto gli auspicii di questo Divo. — Acquisto di un rozzo simulacro della Vergine del lapicida Giovanni de' Santi. — Chiesa e monastero minacciando ruina si erigono di nuovo. — La carità religiosa e patria della Repubblica. — Perchè il tempio assume il nome vulgare della Madonna dell' Orto</i> | » 11 |
| II. <i>Depravati costumi degli Umiliati. — Vengono in uggia al popolo veneziano. — Il Consiglio dei X, informata l' autorità ecclesiastica, procede contro di essi. — Loro fuga</i> | » 20 |
| III. <i>I Canonici secolari di S. Giorgio in Alga, uomini di specchiata virtù, vengono chiamati ad abitare S. Maria dell' Orto. — Mene tenebrose degli Umiliati. — La Repubblica è inflessibile. — Il nunzio pontificio minaccia la scomunica ai Canonici secolari che perciò ritornano a S. Giorgio. — Nuove insorgenze. — Un decreto di Pio II sfratta da Venezia, come essa chiedeva, gli Umiliati. — Ritornano nel chiostro i Canonici</i> | » 22 |
| IV. <i>I Canonici secolari ritornano in S. Maria dell' Orto. — Si acquistano la comune benevolenza. — Versano in istrettezze e vengono soccorsi. — Generosi loro benefattori</i> | » 24 |
| V. <i>I nuovi religiosi rifanno il chiostro e ristaurano il tempio che abbelliscono con oggetti preziosi d' arte. — Viene dopo due secoli soppressa la loro Congregazione. — Il chiostro di S. Maria dell' Orto è acquistato dai monaci Cisterciensi detti di Lombardia. — Perdurano un secolo. — Rimasti nel numero di soli quattro, il Senato li sopprime</i> | » 26 |
| VI. <i>Possedimenti e redditi di S. Maria dell' Orto. — Loro destinazione. — La Chiesa resta aperta ed uffiziata, e se ne fa consegna al Parroco di S. Marziale. — Si stabiliscono un custode ed un sacerdote sotto la dipendenza del Parroco suddetto.</i> | » 28 |

| | |
|--|---------|
| VII. I Cisterciensi portano in campo i loro diritti. — La questione dura qualche anno. — La chiesa di S. Maria dell'Orto è dichiarata dal Senato di regio pubblico patronato. — Segue ad essere ufficiata. — Le si assegnano due sacerdoti, oltre il custode | Pag. 29 |
| VIII. La chiesa rimane sempre oratoriale, a fronte dei decreti che la avrebbero stabilita quale succursale. — Gli assegni di cui frui negli ultimi anni della Repubblica e dopo la sua caduta. — Mansionerie demaniate — Istanze e suppliche senza effetto. » | 50 |
| IX. Famiglie benemerite — legati — mansionerie — scuole | » 52 |
| X. Tombe d' illustri trapassati | » 55 |
| XI. Di alcuni tra i più distinti preposti del Monastero | » 58 |
| XII. Conclusione | » 59 |

Parte Artistica.

| | |
|--|-------|
| I. Preziosità del monumento. — Ricetti. — Ultimi restauri. — Nomine degni di ricordanza. | » 45 |
| II. Facciata | » 49 |
| III. Interno | » 53 |
| IV. Nave a destra | » 54 |
| I Altare | » ivi |
| II Altare | » 55 |
| III Altare | » ivi |
| Monumento Cavazza | » 56 |
| IV Altare | » 57 |
| Sopra la porta della Cappella di S. Mauro | » 58 |
| Cappella di S. Mauro | » 59 |
| Ritratti di Santi e Beati Veneziani | » ivi |
| Lapidi sepolcrali trasferite dalla chiesa | » 85 |
| Sagrestia | » ivi |
| Antico organo demolito | » 86 |
| Altarino sotto l' organo non più esistente | » ivi |
| Cappella minore | » 87 |
| Cappella maggiore. — I dipinti di Jacopo Tintoretto | » ivi |
| Pala di mezzo dietro l' altare | » 90 |
| Statua colossale di S. Cristoforo in legno, irreparabile e perciò levata | » ivi |
| Sigillo sepolcrale di Girolamo Grimani | » 91 |
| Candelabri in bronzo oggi esistenti nella Basilica Marciana | » ivi |
| Altarino trasferito nella cappella Valier | » 92 |
| V. Nave a sinistra | » ivi |
| Cappella laterale alla maggiore | » ivi |
| I Altare | » 93 |
| II Altare | » 94 |
| Cappella Contarini | » 95 |
| Cappella Morosini | » 98 |

| | |
|--|---------|
| <i>Cappella Vendramin</i> | Pag. 99 |
| <i>Cappella Valier</i> | » 100 |
| VI. <i>Soffitto — Tetto — Muri laterali — Archi — Colonne — Balconi</i> | |
| — <i>Pavimento — Organo</i> | » 401 |
| VII. <i>Campanile</i> | » 404 |
| VIII. <i>La Chiesa è dichiarata parrocchiale. — Se ne annunzia la riconciliazione e l'apertura. — il Parroco di S. Marziale ai suoi Parrocchiani. — La doppia annunciata solennità si compie con religioso giubilo generale. — Offerte dei Parrocchiani. — Una visita del Prefetto Comm. Torelli</i> | » 405 |
| IX. Conclusionè | » 409 |

ERRATA

Pag. 76, lin. 28 *Grandesc*
» 90, » 8 *molti, vivi*
» 94, » 227 *Francesco Bossolo*

CORRIGE

Gradesc
molto vivi,
Francesco Bissolo



GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01421 6655

